

*“ In fin di vita si raccoglie il frutto
delle opere buone. „* (D. Bosco)

CENNI BIOGRAFICI
DEI
CONFRATELLI DEFUNTI
NEL PRIMO XXV DELLA
Ispettorìa Salesiana dell' Italia Meridionale
1922-1947



sTos

Scuola Tipografica Orfanotrofio Salesiano

Via Crisanzio, 244 - Telef. 12-583

B A R I



SALESIANI DI D. BOSCO
ISPETTORIA DELL' ITALIA MERIDIONALE
NAPOLI-VOMERO

8 dicembre 1947

Carissimi Confratelli,

Nella sua lettera-testamento il nostro buon Padre Don Bosco ci lasciò scritto :

« Vegliate e fate che nè l'amor del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio. »

E ancora :

« Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con l'esatta osservanza delle nostre Costituzioni. »

Al compiersi dei primi 25 anni dall' erezione canonica della nostra Ispettorìa (1922-1947) ho pensato che non avrei potuto ideare cèlebrazione più degna nè farvi regalo più gradito che presentarvi le « memorie » dei confratelli « qui nos præcesserunt cum signo fidei » e che, fedeli a Don Bosco, attuarono in pieno le sue raccomandazioni ed ora godono in Cielo, amiamo sperarlo, il premio delle loro virtù.

Possa l'esempio di tanti fratelli, che vissero ed operarono sotto i nostri occhi, nelle nostre stesse Case, in condizioni identiche alle nostre, stimolarci a camminare sempre sulle

orme del nostro Padre che ci fa giungere all' orecchio e al cuore l'eco dolcissimo delle sue ultime parole :

« Addio, o cari figliuoli, addio! Io vi attendo in Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci. »

La Madonna, Mamma e Ausiliatrice nostra, ci assista, ci benedica e ci ottenga il « magnum perseverantiæ donum ! »

Vostro affezionatissimo confratello

Sac. ANTONIO R. TOIGO
Ispettore

Sac. Pietro Signorelli

(† 21-3-1923)

Vero modello di sacerdote d'illuminata prudenza, dal cuore grande, generoso, dallo zelo instancabile.

Nacque in Cilavegna, provincia di Pavia, il 10 gennaio 1860 da Francesco e da Giovanna Ugazzi. Nulla sappiamo della sua fanciullezza, ma dovette avere una educazione profondamente cristiana ed essere dotato di un'indole buona e pia, se a dodici anni lo troviamo alunno del Seminario di Vigevano. Colà per mezzo di Mons. Belasio di v. m. conobbe l'opera Salesiana e sentì che ad essa il Signore lo chiamava. Ed egli, ubbidendo alla voce di Dio, il 9 Settembre del 1877, dallo stesso venerato Monsignore veniva condotto all'Oratorio di Torino e veniva accolto dal nostro Santo Fondatore, che subito intuì la tempra del giovane, ed il 18 dello stesso mese lo iscrisse alla nostra Congregazione. Un anno dopo a Lanzo egli emetteva i voti perpetui nelle mani dello stesso D. Bosco, ed iniziava la sua vita di lavoro e di sacrificio, che tanta stima e benevolenza gli doveva guadagnare presso gli uomini e tanti meriti presso il Signore.

Il 19 Settembre del 1885 vedeva coronati i sogni di tutta la sua vita coll'ordinazione sacerdotale in Savona, e si dava con maggiore slancio e consapevolezza a lavorare per Iddio e per le anime. Per parecchi anni occupò la carica

di consigliere scolastico nelle case di Sampierdarena, di La Spezia e all'Oratorio di Torino; e se il suo profondo sentimento d'umiltà lo portò a nascondersi ed a sottrarsi agli occhi degli uomini, le sue belle doti di mente e di cuore non sfuggirono ai Superiori che, non ostante le sue rimostranze, lo crearono Direttore. Per ben 17 anni esercitò questa carica, e nelle case di Ferrara, La Spezia, Colle Salvetti e in fine di Napoli lasciò il ricordo più bello delle sue virtù e del suo zelo non solo tra gli alunni ed i confratelli, ma tra quanti lo avvicinarono, i quali tutti unanimi non ebbero che lodi e rimpianto per il caro scomparso.

Nel 1912 fu mandato come direttore della nostra casa del Vomero a Napoli, e solo due anni dopo, nel 1914, essendosi eretta in Parrocchia la Chiesa del S. Cuore, fu nominato anche Parroco. E' difficile dire quale sia stata la sua opera di zelo e di abnegazione per il bene delle anime; basti pensare che la parrocchia era agl'inizi e l'Istituto era ben lungi dallo sviluppo che ha adesso.

Intanto più per l'immane lavoro che per l'età, la salute del caro D. Signorelli andava deperendo, ed i Superiori lo liberarono dal peso della direzione dell'Istituto, lasciandogli solo la cura delle anime. Allora il sacro ministero formò l'unica occupazione della sua vita; in qualunque momento venisse chiamato, era sempre pronto; passava ore ed ore in confessionale destando la meraviglia e l'ammirazione non solo dei fedeli, ma anche dell'Autorità Ecclesiastica. Fu direttore illuminato delle anime; sacerdoti dotti e venerandi del clero regolare e secolare l'avevano scelto a guida delle loro coscienze. La sua ardente carità appariva poi in modo particolare al letto dei moribondi. Quante anime furono da lui salvate; quante lacrime seppa tergere, quanti cuori aprire alla confidenza nella misericordia di Dio. Da qualche tempo la sua salute declinava, ma non fu mai possibile ottenere che si usasse qualche riguardo, onde gli

si dovette imporre per obbedienza di riposare un po' di più e di limitare il lavoro del confessionale.

Alcuni medici a lui grandemente affezionati, non sapendosi spiegare il suo continuo deperimento organico, lo pregarono di sottoporsi ad un'accurata visita, e dopo molte insistenze ottennero il suo assenso. La visita portò purtroppo alla constatazione della necessità d'un pronto intervento chirurgico, se non si voleva andare incontro ad una catastrofe a breve scadenza.

Dotato di una forza di volontà speciale, aveva saputo sopportare con serenità le gravi sofferenze della malattia non solo, ma era riuscito ad eludere le attenzioni dei medici e dei confratelli, rispondendo sempre ad ogni interrogazione del suo stato di salute: « Sto benissimo. »

Tuttavia rassegnato a quanto i medici avevano stabilito, il 10 Marzo 1923 si sottopose all'operazione che riuscì felicemente lasciando in tutti la certezza di averlo salvato. Ma altri erano i disegni di Dio. Al miglioramento verificatosi nei giorni seguenti l'operazione, successe proprio nel giorno sacro a S. Giuseppe, di cui era divotissimo, una forte depressione fisica ed un aumento sensibile di temperatura. Si intensificarono le cure per salvarlo e fino all'ultima ora i medici nutrono speranza di vincere il male.

La mattina del 21 sembrava stesse un po' meglio, e per inaspettato combinazione ebbe la gradita visita del Rev.mo D. Rinaldi Filippo, allora Rettore Generale della nostra Congregazione, di passaggio per Napoli.

L'amato padre non si fece illusioni sulle gravità del caso, e ne avvisò con ogni prudenza i confratelli.

Nel pomeriggio difatti l'infermo si aggravò; dopo le preghiere della sera le condizioni divennero allarmanti. Corsero i confratelli, il direttore della casa; gli si amministrò l'Estrema Unzione, e mentre si recitavano le preghiere degli agonizzanti, alle ore 22 precise, placidamente e se-

renamente rendeva la sua bell' anima a Dio. Fu la morte del giusto!

La notizia della sua fine destò ovunque un plebiscito di rimpianto; i suoi funerali, celebrati solennemente il giorno 23, dimostrarono di quanto affetto e di quanta venerazione fosse circondato. Tutti dicevano con le lacrime agli occhi: « E' morto un Santo! »

La sua salma fu dai parenti trasportata al paese natio e sepolta nella tomba di famiglia.

Sac. Nicola De Felice

(† 20-6-1923)

Fu un' anima eletta che ebbe la fortuna di conoscere il nostro Santo Fondatore, e specialmente a lui dovette la sua vocazione religiosa.

Era nato a Castellammare di Stabia il 24 Giugno 1843. Educato cristianamente in una famiglia in cui sempre rifulsero la pietà e la religione, sentì sin dai primi anni la vocazione per la vita del Santuario. Percorse i suoi primi studi nel Seminario Diocesano, distinguendosi per acutezza d'ingegno e serietà di carattere. Ordinato sacerdote nel dicembre del 1866 si dedicò alla cura delle anime con zelo instancabile, che rifulse specialmente durante la sua Rettoria della Chiesa del Gesù. Chiamato dal suo Vescovo a coprire la carica di Vice-Rettore del Seminario, profuse nell'educazione del giovine clero tutti i tesori della sua pietà ardente e della sua profonda dottrina sacra e profana. Sacerdote modello, fatto tutto secondo il cuore di Dio, godette delle confidenze di S. E. Rev.mà Mons. Sarnelli, di santa memoria, che lo scelse a suo Procuratore, lo fece Segretario del Sinodo Diocesano, e nel 1886 lo elevò alla dignità Canonica.

Devotissimo della Vergine Immacolata nel 1883 si recò in pellegrinaggio a Lourdes con Mons. Michele Cuomo allora Direttore Diocesano dei Cooperatori Salesiani. Di ri-

torno si fermarono a Torino e furono ricevuti in udienza dal nostro Santo Fondatore D. Bosco, il quale a Mons. Cuomo, che esprimeva il desiderio di farsi Salesiano, disse: — Ella, Monsignore sarà sempre un ottimo cooperatore Salesiano, invece facciamo Salesiano quest' altro, — ed indicò sorridendo il Sac. De Felice. « E' impossibile, rispose questi; ci sono tante difficoltà d' indole familiare. » E D. Bosco prendendo un' immaginetta di Maria Ausiliatrice, soggiunse: « E allora scriverò chè *si farà* Salesiano. Sì, il Signore e la Madonna la benedicano! » Fu profezia. Infatti il caro D. De Felice, dopo di essersi adoperato efficacemente insieme ad un altro zelantissimo e generoso sacerdote, D. Raffaele Starace, per la venuta dei Salesiani a Castellammare, nel 1896 rinunziò al Canonicato e domandò di far parte della Società di S. Francesco di Sales.

Compiuto il suo Noviziato a Genzano di Roma, vi emise la professione religiosa nel 1897. Fu tosto inviato alla nostra Casa di Roma, addetto alla Parrocchia del S. Cuore, e l' anno seguente fu mandato nell' Istituto di Castellammare in qualità di prefetto. Sempre buono, mite, paziente si acquistò ben presto la stima e la benevolenza di tutti. Nel marzo del 1899 si riacutizzò in modo impressionante una grave malattia agli occhi, per cui fu obbligato ad assoluto riposo ed a vivere in camera, all' oscuro; anzi per espresso consiglio dei medici dovette ritirarsi in famiglia, nella speranza di trovarvi maggior riposo e cure più energiche. Ma tutti i rimedi di vari specialisti e le cure tanto premurose dei suoi famigliari non riuscirono che a peggiorare le sue condizioni, e si trovò impossibilitato ad uscire di casa.

Era il Signore che purificava la sua anima eletta nel crogiuolo del dolore. Cominciò allora per il caro D. De Felice una vita di martirio e di sacrificio ch' egli sopportò con mirabile rassegnazione fino alla morte. Soffriva nel vedersi costretto a stare lontano dai suoi cari confratelli, nel non

poter spendere le sue energie per il bene della Congregazione, alla quale da poco s'era iscritto con tanto entusiasmo. Condannato ad un'inerzia forzata, passava i suoi giorni nella meditazione e nella preghiera, senza mai profferire parola di lamento, sempre pienamente uniformato alla divina volontà.

Gli erano di grande conforto le visite che frequentemente gli facevano i suoi confratelli, coi quali amava intrattenersi a discorrere di D. Bosco, di D. Rua, dei Superiori maggiori, dell'attività Salesiana, pigliando vivissima parte alle gioie ed ai dolori della Congregazione in genere, e della casa di Castellammare in ispecie. I confratelli trovarono sempre in lui l'amico affettuoso, il consigliere prudente ed esperto, la guida sapiente delle loro coscienze.

Ma ormai era maturo per il Cielo, ed il Signore volle porre termine al suo martirio.

Mentre i suoi confratelli della Casa di Castellammare si preparavano a celebrare il suo 80° genetliaco, nel pomeriggio del 17 Giugno 1923 avvertì un forte dolore alla spalla sinistra ed un accesso di febbre, che lo costrinsero a mettersi a letto. Si sviluppò una violentissima polmonite che in tre giorni lo condusse alla tomba. Conscio della gravità del male, la mattina del 19 Giugno volle ricevere, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, gli ultimi conforti della nostra S. Religione. Gli fu portato in forma solenne il Santo Viatico, ch'egli ricevette con edificante pietà; subito dopo gli fu amministrata l'Estrema Unzione, durante la quale egli stesso rispondeva alle preci del sacerdote. Appena terminato il sacro rito, al Direttore della Casa, D. Tenneriello Francesco, che gli stava accanto confortandolo, disse con accento sereno e rassegnato: «Ciò che mi premeva era di ricevere con piena conoscenza gli ultimi Sacramenti: ora si compia in me la volontà di Dio!» Gli consegnò poi il libretto della nostra Santa Regola, domandando

perdono delle trasgressioni che avesse potuto commettere. Il giorno seguente, al signor Ispettore. D. Arnaldo Persiani, accorso premuroso al suo capezzale, disse: « Muoio contento! » Poi vivamente commosso, abbracciandolo e baciandolo esclamò: « Abbraccio e bacio in Lei tutti i miei superiori e confratelli. A rivederci in Paradiso! » Volle ripetutamente la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice, il cui nome dolcissimo, misto a quelli di D. Boseo e di D. Rua, ripeté continuamente con grande divozione e trasporto sino agli ultimi istanti, sino alla sera del 20 Giugno 1923. La sua morte edificante fu quella del giusto: serena, tranquilla; fu l'eco d'una vita santa, fatta tutta di preghiere, di sacrificio.

Ai parenti, affranti dal dolore, fu dolce conforto la spontanea dimostrazione di affetto e di attaccamento tributata al caro estinto nei funerali, riusciti imponenti, a cui presero parte il Capitolo della Cattedrale, tutto il Clero, il Seminario, gli alunni ed i confratelli dell'Istituto Salesiano ed un largo stuolo di amici ed ammiratori delle preclare virtù dell'estinto.

Sac. Ilario Spinatelli

(† 26-12-1923)

Fu un'anima semplice, amante del lavoro, sempre intenta a fare il maggior bene a sè, agli altri; ebbe la fortuna di conoscere D. Bosco e di morire, come si suol dire, sulla breccia.

Era nato a Potenza, provincia di Massa e Carrara, il 22 Dicembre 1862. Dal Rev.mo D. Albera, allora direttore dell'Ospizio di Sampierdarena, fu accolto come figlio di Maria, e avendo dimostrato durante il tempo di prova, sufficienti attitudini per la vita sacerdotale, fu accolta la sua domanda di voler far parte della Congregazione Salesiana e fu ammesso al Noviziato di S. Benigno Canavese il 4 Ottobre del 1885. Ricevette l'abito chiericale dalle mani del nostro Santo Fondatore, e l'8 dicembre del 1886 emetteva la sua professione religiosa.

Il 24 Settembre del 1893, nel nostro Oratorio di Torino, vedeva appagati i voti più ardenti del suo cuore salendo, sacerdote novello, il santo altare.

Esplicò la sua attività nelle nostre Case di La Spezia, di Torino Oratorio, di Roma. Sacro Cuore ove ricoprì la carica di catechista degli artigiani. Lavorò anche a Iesi, a Corigliano d'Otranto ed a Sansevero. Nel 1907 fu mandato nella nostra casa di Portici, che doveva divenire il suo campo ultimo di apostolato sino alla morte. Vi disimpegnò con grande

zelo l'ufficio di confessore e nella sua umiltà seppe attendere anche ad umili uffici, quali la cantina, l'orto. Volentieri prestava la sua opera sacerdotale nell'ospedale e in parecchi Istituti religiosi di Portici e della vicina S. Giorgio a Cremano, e non mancò mai, in tutte le domeniche, qualunque tempo facesse, di recarsi a celebrare la S. Messa ed a catechizzare i ragazzi a Ponte Friano, cascinale situato nelle vicinanze di Aversa.

Fu un confratello ammirabile per il suo instancabile lavoro, e nessuno avrebbe mai pensato che la sua forte fibra dovesse venire schiantata di colpo.

La mattina del 22 Dicembre 1923, non ostante che si sentisse indebolito dai primi sintomi del male, volle ascoltare le confessioni dei bambini, ch'egli stesso aveva preparato alla Prima Comunione; ma il giorno seguente non potè celebrare e a malincuore si rassegnò all'ubbidienza di astenersi dalle sue solite occupazioni.

In principio il male non si presentò per nulla allarmante, tanto che la notte del S. Natale voleva alzarsi per la Messa della mezzanotte e far da testimone alla professione religiosa d'un nostro chierico. Gli fu prudentemente consigliato di non lasciar il letto, e gli si portò in camera la S. Comunione. La solennità di Natale e quella di S. Stefano le trascorse abbastanza tranquillamente, rallegrato anche dalla visita dell'Ispettore D. Arnaldo Persiani. Ma nel pomeriggio del 26 improvvisamente s'aggravò; verso le 19 i medici chiamati a consulto dissero trattarsi d'infezione del sangue, che si manifestava con una foruncolosi accompagnata da bronchite; ma non disperavano di salvarlo. Alquanto impensierito dalla gravità del male, il Sig. Direttore D. Caramaschi Ermidoro, benchè non sospettasse neppure imminente la catastrofe, esortò l'infermo a ricevere i conforti religiosi. Egli per nulla scosso, con tutta serenità rispose: «Ciò che si deve fare, si faccia subito.» Ricevette con edificazione

l' Olio Santo rispondendo alle preghiere del Sacerdote. Si pensava di amministrargli il S. Viatico, ma non si fece in tempo, perchè alle ore 20,5 il caro confratello quasi improvvisamente cessava di vivere.

I suoi funerali furono semplici, ma accompagnati dal pianto e dalla preghiera dei suoi confratelli ed alunni della Casa di Portici, di quelli del Vomero (Napoli), a cui s' unirono le rappresentanze degli Istituti da lui spiritualmente diretti, i giovani del Circolo di S. Luigi di Portici ed un largo stuolo di amici ed ammiratori delle virtù dell' estinto.

Coad. Giuseppe Bucci

(† 17-4-1924)

Era nato a Genzano di Roma il 29 Marzo 1884 da Luigi e da Angela Mignucci. Nulla ci è stato tramandato sulla sua fanciullezza, solo sappiamo che all'età di 23 anni, nel 1907, fu accettato come ortolano nella nostra Casa di Genzano, e dovette sentirsi nascere nell'animo i germi della vocazione religiosa. Scoppiata la guerra mondiale, egli dovette pigliarvi parte, e fece il suo dovere sul fronte Italiano e poi su quello Francese, contraendo il male che lo trasse poi innanzi tempo alla tomba.

Ritornato dalla guerra fece domanda di appartenere alla nostra Società, e fu ammesso a fare il suo Noviziato in Genzano il 4 Settembre 1919. L'anno appresso, e precisamente il 12 Settembre del 1920, emetteva i voti triennali e veniva subito mandato in qualità di ortolano alla Casa Salesiana di Bari, per portare il suo contributo alla varia e complessa attività dei nostri Istituti. Trascorsi i tre anni di prova, egli fece domanda ai Superiori di essere ammesso alla professione perpetua, ma per il suo carattere alquanto difficile, gli fu consigliato di ripetere i voti triennali il 13 Settembre 1923.

Intanto da qualche tempo la sua fibra non reggeva più alla fatica quotidiana dell'orto; ma nè lui, nè altri si accorse del male che gli minava l'esistenza.

Fatto visitare dal dottore, si ebbe il consiglio di recarsi all'aria nativa; e siccome era vivamente desiderato dai parenti, partì per Genzano con l'animo lieto ed in buone condizioni di salute. Se non che, sceso a Caserta per riposarsi un po' nella nostra Casa, appena fuori della stazione, fu colpito da improvviso malore e stramazzo a terra. Raccolto, venne subito trasportato al vicino ospedale, ove le Suore gli prodigarono le prime cure; ma la meta segnata al suo viaggio era il cielo, ed egli la raggiunse. Era il 17 Aprile del 1924.

La fulminea scomparsa del bravo coadiutore sorprese dolorosamente in modo speciale i confratelli della sua casa di Bari, ma li confortò il ricordo delle virtù dell'estinto: semplicità di animo e di vita, che abborriva da qualunque ambizione personale, e un sincero attaccamento alla Congregazione e alla sua Casa. Invitato a sobbarcarsi a un sacrificio in nome della Regola, vinceva se stesso e si piegava immediatamente. In viaggio non portava con sè che la Regola.

Sac. Anacleto Ghione

(† 30-5-1925)

Era un vero figlio di D. Bosco per la semplicità dell'anima, che si rivelava nel candore dell'occhio, e per la bontà del cuore rifulgente nell'ingenuo sorriso.

Era nato a Nizza Monferrato, provincia di Alessandria, il 29 Luglio 1855 da Giuseppe e da Maria Chiesa. Entrò nell'Oratorio Salesiano di Torino il 30 Gennaio del 1870, e lì fece i suoi studi ginnasiali e sentì nascersi in cuore la vocazione religiosa. Vestì l'abito chiericale il 30 Gennaio del 1872, e nelle mani del nostro Santo Fondatore il 15 Ottobre 1874 emetteva la sua professione religiosa triennale. Ma era grande il suo attaccamento alla Congregazione, soda la sua virtù, edificante la sua pietà; e due anni dopo, il 19 Settembre 1876 emetteva la professione perpetua. Compiuti intanto i suoi studi filosofici e teologici, si vide ammesso alle Sacre Ordinanze, e dal 21 Dicembre 1878 al 7 Giugno del 1879 ricevette gradatamente gli Ordini Minori, il Suddiaconato, il Diaconato, e finalmente il Presbiterato. Purtroppo nulla ci è noto della preparazione che il caro D. Ghione portò al S. Altare; ma l'essere stato giudicato degno del Sacerdozio da D. Bosco, è indice più che sufficiente della bellezza della sua anima; l'aver poi ricevuti tutti gli Ordini Sacri dall'Arcivescovo Lorenzo Castaldi, è testimonianza potente della soda sua preparazione intellettuale.

Con tale formazione intellettuale, morale e spirituale nessuna meraviglia ch'egli sia riuscito sempre modello di educatore e in mezzo agli artigiani dell' Oratorio di Torino, e poi fra i giovani di molti collegi d' Italia, quali Borgo S. Martino, S. Benigno Canavese, Ivrea, Potenza, Ancona, Caserta, Sansevero, ed anche dell' estero, come Marsiglia, Nizza e Tunisi, nei quali con i suoi diversi incarichi, ora di Catechista, ora di Prefetto, di Confessore e Direttore raccolse sempre grande eredità di affetti, formò sempre salde di cristiani praticanti, coltivò vocazioni religiose.

Quando l' età avanzata coi suoi inevitabili acciacchi non gli permise più di affaticarsi in mezzo ai giovani, si propose di continuare a rendersi utile con gli scritti, coi quali intendeva di compiere un vero apostolato; e specialmente durante la sua permanenza a Caserta, cioè dal 1916 al 1923, e poi a Bari dal 1923 al giorno della sua morte, diede alle stampe parecchi opuscoli d' igiene, tutti d' indole popolare. L' ultimo, contro la tubercolosi, lo concepì come una lotta di redenzione del popolo e volle che si distribuisse largamente e quasi gratuitamente.

Nulla intanto faceva sospettare della sua prossima scomparsa. In perfetta salute per la sua età di settant' anni, aveva solo da pochi giorni ultimato il « Manuale di Medicina Popolare per le Missioni e Case Religiose, » ed egli stesso ne aveva curato la stampa e le prime spedizioni di omaggio ai Superiori, quando, colto improvvisamente da una violenta polmonite, non ostante le cure prodigategli per salvarlo, nel pomeriggio del 30 Luglio 1925, dopo aver ricevuti i conforti religiosi, tra il pianto dei Fratelli e degli Orfani della Casa di Bari, alle ore 18,15 lasciava questa terra per volare al premio dei Giusti.

Con lui si può dire che scomparve una reliquia vivente del nostro Padre D. Bosco, perchè vissuto tanti anni con lui, perchè formato alla sua scuola. Egli stesso andava san-

tamente orgoglioso di tale fortuna, e parlava dell' amato Padre con tanta passione, che si correva volentieri a sentirlo e tutti egli lasciava commossi ed entusiasti del Santo.

Sono assai numerosi gli esempi di virtù ch' egli lasciò ai suoi Confratelli, e noi ricorderemo sempre la sua ingenua semplicità, lo zelo per l' osservanza delle regole; e delle pratiche di pietà, e l' attaccamento filiale alla Congregazione ed ai Superiori.

Ecco l' elenco delle sue pubblicazioni:

- 1) Trattatello d' igiene popolare.
- 2) Trattato d' igiene popolare.
- 3) Igiene dello studente.
- 4) Igiene dell' agricoltore.
- 5) Vini e bevande alcooliche.
- 6) Ginnastica igienica.
- 7) Le passioni in genere.
- 8) Calore naturale e artificiale.
- 9) Luce naturale e artificiale.
- 10) Aria atmosferica.
- 11) Manuel pour la jeunesse.
- 12) N.º 28 volumetti d' igiene.
- 40) Manuale di medicina pratica popolare ad uso dei Missionari, con dizionario dei medicamenti — Con vignette.
- 41) Malattie infettive evitabili.
- 42) Malori improvvisi — soccorsi d' urgenza.
- 43) Le passioni e la salute della gioventù.
- 44) Lo studente e la salute.
- 45) Assistenza fisica degli ammalati.
- 45) Assistenza Morale — religiosa degli ammalati.

Sac. Antonio Uberti

(† 21-5-1926)

E' un veterano della nostra Pia Società: da più di venticinque anni profondeva tesori di bontà, di pazienza, di zelo nel sacro ministero, di buono esempio d'ogni virtù religiosa e specialmente d'inesauribile carità nelle nostre Case.

Nato a Genola, provincia di Cuneo e diocesi di Fossano, il 16 Ottobre 1849, da Giovanni e da Lucia Bosio, fin dai più teneri anni si distinse per inclinazione alla pietà, e fu modello al paese di ogni più eletta virtù cristiana. Ben presto dovette domandare al lavoro delle sue mani il pane quotidiano, formando fin d'allora in se stesso, anche se il suo organismo non fu mai molto robusto, quella tempratura di forte ed infaticato lavoratore che fu dote costante del suo carattere. Solo verso i trent'anni vide coronata la santa aspirazione, che in lui era stata sempre fortissima, di servire più da vicino ed unicamente il Signore, quando, per mezzo dell'indimenticabile D. Belmonte e di un altro suo compaesano, che già in età matura era stato ammesso nell'Oratorio di Torino, vi fu anch'egli ricevuto, insieme col vecchio padre, dallo stesso nostro Santo Fondatore D. Bosco, e mandato a prestare l'opera sua di falegname alla Cartiera allora aperta a Mathi.

Fece colà il Noviziato e nel 1881 emise la professione perpetua come coadiutore a S. Benigno; stette per qualche

anno ancora alla Cartiera di Mathi, ma dopo la morte del padre, espresse il desiderio d' avere l' ufficio di sacrestano, e l' esercitò con zelo ammirabile prima a Maria Ausiliatrice col compianto Palestino, poi nella Parrocchia del S. Cuore a Roma. Ivi l' ideale lungamento accarezzato fin dagli anni giovanili di raggiungere il sacerdozio, divenne realtà. Con l' aiuto di lezioni private che ebbe dalla carità dei confratelli, e specialmente con sacrifici d' ogni genere a cui seppe assoggettarsi, occupando tutto il tempo libero dai suoi doveri e gran parte della notte nello studio del latino e delle altre materie proprie del Corso dei Figli di Maria, potè nel 1890 vestire l' abito chiericale e, dopo avere atteso con mirabile forza di volontà agli studi sacri, potè essere ordinato Sacerdote il 21 Dicembre 1895. E fu Sacerdote secondo il cuore di Dio. Non si permise mai il più lecito ed innocente divertimento; non perdeva un momento di tempo; sempre il primo ad alzarsi al mattino alcune ore prima della levata, era l' ultimo alla sera a concedersi un po' di riposo. Cominciò fin dai primi mesi di sacerdozio a preferire per sè sempre l' ultima Messa e quotidiana e festiva per vero sentimento di carità verso i confratelli.

Da Roma passò alla Casa di Bologna, ma non potè restarvi a lungo per la troppo rigida temperatura invernale, che, non volendo egli usarsi riguardi, gli faceva gonfiare in modo pietoso le mani e la faccia. Mons. Marengo, allora Ispettore, lo destinò nell' Ottobre dell' Anno Santo 1900 alla Casa di Caserta, dove trascorse gli ultimi ventisei anni di sua vita, che furono anche i più laboriosi e fecondi di bene. Fu addetto alla Chiesa pubblica del S. Cuore di Maria, che solo due anni prima era stata inaugurata al culto, e, destinato Confessore dei confratelli e dei giovani, s' acquistò subito la confidenza di molte anime con la sua inalterabile pazienza, con la sua dolcezza e con la sua industriosa carità. Benchè la nostra Chiesa non fosse Parrocchia,

la richiesta degli estremi conforti religiosi divenne man mano così frequente, che raramente passava settimana ch'egli non fosse chiamato al letto di qualche morente. Suoi preferiti però furono sempre, secondo gli esempi del Redentore, gli umili, i poveri, che lo amavano e lo consideravano come padre. L'opera, che si svolgeva già da qualche tempo, d'una pubblica distribuzione di pane nelle principali feste, acquistò man mano pel suo interessamento la stabilità di una vera istituzione. E furono così centinaia i poveri che ebbero ogni mese per le sue sante industrie il *Pane di S. Antonio*.

Osservantissimo delle nostre Costituzioni, si poteva chiamare la regola vivente nella Casa. Rispettosissimo verso i Superiori faceva ogni mese candidamente il suo rendiconto, e nulla mai operava senza ordine o approvazione nelle cose stesse a cui si sentiva più naturalmente inclinato. Con tutti i confratelli era pieno di attenzioni e di riguardi, nè, in tanti anni ebbe mai una parola od un gesto che non fosse ispirato alla più squisita carità.

La virtù che lo distinse, fu l'umiltà; lo turbava ogni parola che suonasse lode, ogni manifestazione di stima o di riverenza. Era umile e modesto nella persona, nel vestito, nella camera, nell'atteggiamento, nelle aspirazioni, nelle esigenze, in tutte, insomma, le manifestazioni del suo animo, del suo cuore.

Non è a meravigliare quindi se al principio del Maggio 1926, quando si sparse in città la notizia della ricaduta in una grave malattia, che sembrava ormai superata, divenne continuo e generale l'interesse per la sua salute, e comune la preghiera perchè ci fosse conservato.

Dio però aveva disposto altrimenti. Il caro D. Uberti si mostrò riconoscente a chi, mentr'egli era ancora in piena cognizione, lo avvisò della gravità del suo stato, e ricevette con edificante pietà ripetutamente la S. Comunione, poi

l' Estrema Unzione e la Benedizione Papale, sforzandosi di accompagnare col labbro ormai impotente le parole del sacro rito. Assistito dal Direttore D. Tamburino Giuseppe e da parecchi confratelli placidamente si addormentò nel Signore verso le 9,20 del 21 Maggio, giorno di Venerdì, dedicato al S. Cuore, alla cui *Opera* eretta in Roma dallo stesso D. Bosco, egli aveva fatto iscrivere parecchie migliaia di persone.

La salma rivestita degli abiti sacerdotali fu visitata da una vera fiumana di gente di ogni età, sesso e condizione sociale. I funerali celebrati il giorno 22 furono di tale grandiosità ed imponenza per concorso di popolazione che Caserta non aveva mai visto l' eguale; e tutti ebbero l' impressione come di una vera apoteosi per l' umile figlio di D. Bosco, venerato come il *Padre dei poveri*.

Sac. Luigi Caligaris

(† 23-12-1927)

Fulgido esempio di vita operosissima, spesa tutta per il bene delle anime. Anch'egli è un veterano cresciuto alla scuola del nostro Santo Fondatore.

Vide i natali in Fontanetto Po (Novara) il 13 Marzo 1861 da Giovanni e Caterina Garino, e all'età di dieci anni, nel 1871, entrò nell'Oratorio di Torino per compiere gli studi Ginnasiali. Sotto lo sguardo amoroso di D. Bosco maturò la sua vocazione e, finito il ginnasio, vestì l'abito clericale per le mani dello stesso nostro Santo Fondatore il 9 Ottobre 1876. Compiuto il suo anno di Noviziato, emetteva a Torino la professione triennale l'8 Dicembre 1877, ed a Varazze poi quella dei voti perpetui il 25 Agosto 1879. Già da due anni però prestava la sua opera insegnando ed assistendo, come tutti i Salesiani dei tempi eroici, e mentre lavorava per gli altri, attendeva a formare se stesso con l'acquisto della scienza e con l'esercizio delle virtù religiose. Dotato di buona memoria e di volontà tenace, venne abilitandosi accuratamente a tener bene il suo posto ed a conseguire nel 1891 la laurea di teologia e nel 1892 il diploma di professore di lettere, con esami straordinari presso la R. Università di Torino. A questo aggiunse lo studio della musica, per cui era stato favorito da natura d'una voce baritonale veramente poderosa.

Nello stesso tempo si addestrava nelle varie forme di attività sacerdotale, e riuscì discreto predicatore e, specialmente in età matura, illuminato direttore di coscienze. Era il servo buono del Vangelo che aveva cercato di trafficare nel modo migliore i talenti che Iddio gli aveva affidato.

Lavorò dapprima all' Oratorio di Torino, poi a Varazze, quindi di nuovo all' Oratorio, donde passò a Borgo S. Martino. Vi rimase alcuni anni per tornare nuovamente a Torino, dove il 10 Ottobre del 1885 vide appagati i desideri più ardenti del suo cuore coll' ordinazioni sacerdotale. Da Torino nel 1896 passò nella nostra Casa di Castellammare di Stabia e vi restò per lo spazio di trentun anni. Ivi spese il meglio della sua attività di forte lavoratore; di lì rese popolare il suo nome di buon Salesiano in tutta l' Italia meridionale, che ha visto moltiplicarsi gli Ex-Allievi di quell' Istituto, passati tutti in un modo o in un altro, per la sua fervida scuola di maestro e di sacerdote.

Don Caligaris ebbe la passione dello studio e del lavoro, che conservò fino al giorno della sua dipartita. La cattedra per qualunque materia, il pergamo, il confessionale, l' orchestra, il capezzale dei poveri infermi, il consiglio opportuno, l' esortazione a tempo e luogo, il buon servizio reso con cuore fraterno ecco la viva palestra, il campo sempre aperto di questo figlio di D. Bosco, che tra la fatica quotidiana ed il celeste riposo non avrebbe voluto frapporre nessun intervallo.

Adempiva i suoi doveri scrupolosamente e rendeva l' insegnamento efficace e cristianamente educativo, attaccato in ciò al sistema sicuro della nostra tradizione. Ed ottenne risultati sempre consolanti, distendendo attorno a sè una rete di riconoscenti affetti che non sono morti con lui.

Coll' avanzarsi degli anni non mancarono anche a lui acciacchi e disturbi di salute; l' artrite, il diabete ed ultimamente la nefrite avevano scossa la sua robustissima fibra,

e l'avevano costretto più volte a tenere il letto. Da circa un anno però non aveva avuto ricadute e si era ben lontani dal prevedere vicina la catastrofe, quando, la mattina del 29 Ottobre 1927, verso le quattro, egli improvvisamente rendeva l'anima a Dio.

Nessun dubbio sulla sua preparazione al gran passo, ma la sua improvvisa scomparsa ammonisce che *l'estote parati* del Vangelo è più che un consiglio ed un'esortazione, un comando, una necessità.

Fu unanime il cordoglio non solo nell'Istituto, ma in tutta Castellammare che conosceva ed amava l'instancabile educatore, apprezzava le sue doti di mente e di cuore. La folla di amici, di ammiratori, che accompagnò la salma all'estremo riposo, rievocava con cuore commosso le sue virtù, la sua semplicità ignara di male, il suo fare cordiale e fraterno che gli cattivava le simpatie di tutti.

Ch. Giovanni Guerrieri

(† 3-6-1928)

È un fiore reciso innanzi tempo dalla falce inesorabile della morte.

Era nato a Borgia (Catanzaro) il 5 Giugno 1894 da Leonardo e Maria Muzzi. Fin dai più teneri anni mostrò quella bontà viva e schietta e quello spirito di pietà cristiana, che furono le caratteristiche della sua vita.

Quando i Salesiani aprirono una Casa nel suo paese, egli fu assiduo all'Oratorio festivo, dove potè facilmente assecondare le sue buone inclinazioni e dove non tardò a manifestare i segni della vocazione religiosa. Appena compiuti i suoi studi ginnasiali, fece domanda di appartenere alla nostra Congregazione e fu ammesso nel 1912-13 al Noviziato nella Casa di S. Gregorio di Catania. Chi lo conobbe in quell'anno attestò ch'era « gioviale, piacevole, di cuore aperto e generoso, di familiarità cordiale, di pietà schietta e sentita, modello di novizio, attaccatissimo alle regole della Casa. » Era felice poi quando poteva occuparsi nell'Oratorio festivo annesso a quella Casa. Nel febbraio del 1914 potè emettere la sua prima professione religiosa a S. Gregorio stesso, e fu tosto inviato a Valsalice perchè vi frequentasse le scuole normali. Vi rimase fino al Maggio del 1915, ma per motivi di salute lo si dovette trasferire a Palermo.

Cominciò ivi a prestare l'opera sua in qualità di assistente e d'insegnante nelle scuole elementari e continuò a prepararsi alla Licenza normale, che conseguì felicemente in quella città nel 1916. Fu quindi inviato a Bova Marina, dove, il 25 Marzo del 1917, si legava alla Congregazione coi voti perpetui; ma le forze non lo reggevano più, e dovette ritirarsi a Borgia, sperando che l'aria nativa avrebbe rinfrancata la sua scossa salute. Ma il male invece faceva rapidi progressi, ed egli dovette rassegnarsi ad andare nella nostra Casa di salute di Chieri per cercarvi la guarigione o il Paradiso.

Rassegnato ai voleri di Dio, che lo voleva ancor giovane fuori di combattimento, seppe far tesoro delle sofferenze e crescere ogni giorno nello spirito di pietà, vivendo di preghiera, di santa unione con Dio e non tralasciando di rendersi utile in quanto gli era possibile con lavori compatibili al suo stato.

Sperò a lungo di poter giungere al Sacerdozio, tanto che aveva portati con sé soltanto i libri di teologia, ma non indietreggiò dinanzi al sacrificio anche di questo suo nobile ideale, e tutto offrì al Signore pel bene di quella Congregazione che tanto amava.

Come una lampada a cui viene a mancare l'alimento, egli si spese serenamente la mattina del 3 Giugno 1928, pochi momenti dopo che aveva ricevuto, come tutte le altre mattine, la S. Comunione.

La prontezza alla divina chiamata, le virtù religiose costantemente praticate, le sofferenze sopportate con tanta serenità e rassegnazione, ci fanno sicuri che un gran premio deve aver riservato il Signore a questo suo servo buono e fedele.

Sac. Ugo Coppola

(† 30-7-1928)

Vera tempra di lavoratore ed anima sacerdotale innamorata della sua missione.

Era nato a Napoli il 1 Gennaio 1886 da Enrico e Vincenza Nervoso. Quando nel 1900 i Salesiani iniziarono la loro opera al Vomero, il giovinetto Ugo incominciò coi fratelli a frequentare l'umile Cappella ufficiata dall'indimenticabile D. Piccono, e conquistato dall'umile bontà del fervido sacerdote, decise di consacrarsi tutto pel trionfo dell'ideale Salesiano. A Genzano nel 1904 compì il Noviziato; a Potenza ed a Sansevero il suo tirocinio pratico ed il corso filosofico, e a Foglizzo gli studi teologici, lasciando ovunque ricordi della sua non ordinaria capacità e della sua rara bontà d'animo. Fece la sua professione triennale a Potenza il 24 Marzo 1906, e quella dei voti perpetui a Foglizzo il 26 Marzo 1909.

Ricevuta l'ordinazione Sacerdotale ad Ivrea il 29 Giugno 1911, celebrò la sua Prima Messa il giorno seguente nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino, e fu tosto inviato a Napoli, dove per due anni coprì la carica di Catechista nella Casa del Vomero.

Ma la sua speciale attitudine al disbrigo degli affari, la sua precisione e la sua sveltezza lo designò agli uffici di amministrazione; e infatti nel 1913 fu inviato quale aiutante

del prefetto nell'Istituto Salesiano di Caserta, casa assai complessa per molteplicità di opere e numero di alunni; passò poi a Roma, nell'Ospizio del Sacro Cuore, dove rimase dal 1915 al 1922 prima quale aiutante del prefetto esterno, poi coprendo lui stesso la carica, giacchè aveva dato prova di particolare finezza nel trattare le persone. Dopo una breve permanenza a Frascati ed a Rimini, sempre in qualità di prefetto, nel 1924 ritornò nella Casa di Caserta a spendere tutte le sue più belle energie ed a chiudere ivi il suo pellegrinaggio mortale.

Durante la sua permanenza a Roma, benchè occupatissimo nelle sue mansioni di prefetto, utilizzando ogni ritaglio di tempo, aveva trovato modo di prendere la laurea di Teologia nel Giugno 1919, e quella di Diritto Canonico l'anno seguente. Si prestava quindi volenteroso ad istruire nelle materie sacre i giovani confratelli chierici. Per questi studi anzi, come per tutto quello che riguardava il sacro ministero, sentiva uno speciale trasporto, e si teneva al corrente di tutto il movimento di idee e di studi, che mira a rendere sempre più utile e convenientemente moderno il ministero sacerdotale all'altare, al confessionale, sul pulpito, nella scuola.

Sapeva però così prudentemente contemperare la passione per le scienze sacre col duro ed ingrato compito quotidiano di contabilità, di amministrazione, di udienze ai parenti degli alunni ed ai fornitori della casa, che era sempre pronto a presentare ai Superiori, in qualunque istante ne l'avessero richiesto, tutta la situazione finanziaria ed amministrativa dell'Istituto.

Dalla sua fibra abbastanza resistente, dalla sua rara abilità e bontà ci aspettavamo tutti una larga messe di bene, quando egli venne improvvisamente a mancare.

Aveva preso parte nei primi giorni a tutte le pratiche degli Esercizi Spirituali, che si svolsero all'Istituto Salesiano.

di Caserta dal 15 al 22 Luglio 1928; colpito poi da una indisposizione, che sembrava leggera, ordinò subito in modo mirabile il suo ufficio, e, fatto al suo Direttore, D. Teneriello Francesco, un resoconto preciso della sua amministrazione, si mise a letto. Ai confratelli che lo visitavano manifestò ripetutamente la certezza che quella sarebbe stata la sua ultima malattia e che stava per chiudersi la breve giornata della sua vita. Nè valsero a distoglierlo da tale presentimento le assicurazioni dei valenti dottori che lo curarono, nè le parole d'incoraggiamento di quanti si recavano all'umile sua stanzetta, per edificarsi alla sua pazienza e rassegnazione.

— Non è bello — diceva — morire in Congregazione e andare in Paradiso con D. Bosco e Maria Ausiliatrice? —

E con fede vivissima, nella pienezza delle sue facoltà mentali, volle fare la sua ultima confessione e ricevere tutti i SS. Sacramenti. Quando il sacerdote che gli amministrava l'Olio Santo, vinto dalla commozione, sembrava ritardasse a pronunciare le parole sacramentali, era lui che palpitante di fede, desiderosissimo della grazia dell'ultimo Sacramento, gliel'andava serenamente e fervidamente suggerendo.

Passò i giorni della sua malattia in continua preghiera, stringendo fra le sue mani l'immagine di D. Bosco, di S. Teresa del Bambino Gesù e di Maria Ausiliatrice, ed a chiunque gli si avvicinava, chiedeva che lo raccomandassero al Signore. Ebbe lunghi e frequenti deliri, e non una parola uscì dalle sue labbra che non manifestasse la sua anima sinceramente Salesiana. Si spense dopo non lunga agonia la mattina del 30 Luglio 1928 verso le undici e trenta, assistito dai Confratelli e da uno dei fratelli, che alternandosi venivano da Napoli a passare le giornate accanto al suo capezzale.

I solenni funerali celebrati nella nostra Chiesa dal Signor Ispettore D. Arnaldo Persiani, l'accompagnamento funebre,

i segni di vivo dolore per la sua scomparsa in tutti quelli che ne appresero, si può dire, prima la morte che la malattia, le parole di alto e meritato elogio che sul feretro furono pronunziate, ci attestarono quali profonde simpatie avesse egli saputo acquistare con la squisita bontà dell'animo e col tratto sempre gentilissimo con tutti.

La puntuale diligenza nelle pratiche di pietà, la sua affabilità, la cordialità con cui si offriva ad aiutare in ogni cosa i suoi confratelli, l'oculatezza nell'impedire ogni spreco ed aumentare le entrate per promuovere coll'Opera dei Figli di Maria le vocazioni alla nostra Pia Società, la modestia schiva di ogni lode, la soave bontà dell'animo, che gli si leggeva nell'abituale sorriso, faranno per lungo tempo ricordare ai tanti che lo conobbero, l'indimenticabile nostro confratello.

Coad. Domenico Zanchetta

(† 1-10-1933)

Modello di pietà e di lavoro fu il vero coadiutore Salesiano secondo il cuore di D. Bosco.

Era nato a Breganze (Vicenza) il 13 Ottobre 1857 da Giovanni ed Angela Rigon. Educato santamente dai pii genitori, il buon Confratello dovette sentire sin dai primi anni la voce del Signore, che lo chiamava alla vita religiosa. Con quanto piacere amava raccontare i devoti pellegrinaggi fatti sin da fanciullo ai celebri santuari di Monte Berico e della Madonna di Pinè nel Trentino! La Vergine Santa avrà certo posato il suo sguardo materno su quel giovane pio, destando nel suo cuore desideri ardenti di purezza e di santità.

Nell' Ottobre del 1891 entrò nella Casa Salesiana di Foglizzo per fare le prime prove nella vita religiosa, e nel 1904 entrò nel Noviziato a Genzano di Roma. Fece la prima professione nel Maggio del 1906, poi l' ubbidienza lo mandò nella Casa di Lanusei, in Sardegna, a disimpegnarvi il delicato ufficio di provveditore e dispensiere. Il 16 Gennaio 1910 fece, nella stessa Casa, la professione perpetua, e da quel giorno, votato interamente al Signore, iniziò quella vita di virtù soda, di pietà e di lavoro, che fu la sua caratteristica e che lo rese Salesiano esemplare.

Pur esprimendosi con termini che rivelavano la sua pro-

fonda umiltà, amava ricordare la vita di lavoro, di sacrificio vissuta in quei primi anni; nel rammarico di non poter più lavorare come allora, traspariva l'intima soddisfazione del servo buono e fedele che fa sue le parole consolanti del grande Apostolo: *cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona iustitiae.*

Dopo sette anni di lavoro nella Casa di Lanusei e un anno in quella di Cagliari, fu trasferito ad Alvito, ove, disimpegnando esemplarmente le stesse mansioni, rimase fino al 1921.

Avendo i superiori stabilito quell'anno la chiusura di quella Casa, il buon Zanchetta fu mandato a Caserta a fare l'infermiere ed a disimpegnare altre mansioni, che rendono veramente preziosa in una Casa l'attività di un confratello coadiutore. Nel 1922 era destinato al nostro Istituto del Vomero-Napoli come provveditore e dispensiere e di là più non si mosse.

La sua vita in quegli ultimi anni si può compendiare efficacemente in due parole: preghiera e lavoro. In qualunque momento della giornata egli era al suo posto di lavoro ed il primo ad intervenire alle pratiche di pietà. Finchè la salute glielo permise, era felice d'incominciare la giornata servendo la S. Messa, e non nascondeva il suo dispiacere quando non poteva intervenire a tutte le funzioni che si svolgevano nella nostra Chiesa Parrocchiale.

Nei momenti di sosta dal suo lavoro, lo si vedeva immancabilmente seduto nel cantuccio della dispensa a leggere il Bollettino Salesiano, le vite edificanti dei Confratelli defunti o le Lettere circolari dei Superiori.

Nel disimpegno delle delicate mansioni affidategli poté sembrare alle volte grettezza ciò che in lui era amore alla povertà, intolleranza d'ogni spreco; ma aveva un cuore incapace di resistere alla preghiera d'un poverello che fosse venuto a chiedere l'elemosina.

Era di costituzione robusta, ma il logorio del lavoro andava lentamente minando la sua esistenza. Già due anni avanti la sua dipartita sentì un primo avviso del Signore che lo preparava al passo estremo. Egli non si sgomentò e non perdette affatto quella giovialità e facezia che gli erano abituali e che lo rendeva tanto caro a tutti i Confratelli. Continuò a lavorare, non chiese sollievo, alle sue occupazioni, si attenne docilmente alle prescrizioni del medico.

La sera del sabato 30 settembre 1933 i Confratelli lo videro ancora con edificazione fare la sua confessione settimanale. La domenica, 1° Ottobre si alzò per tempo, ma non fu visto, come di consueto, alla S. Messa. Un confratello salì alla sua cameretta per darsi ragione dell' insolito ritardo, e trovò il caro Zanchetta a terra, privo di sensi. Benchè prontamente soccorso, curato dal medico, non diede più alcun segno di conoscenza. Era stato colpito da emorragia celebrale. I confratelli accorsi al suo letto, assistettero costernati alla sua lenta agonia. Gli fu amministrata l' Estrema Unzione ed il sig. Ispettore stesso, D. Arnaldo Persiani, volle recitare le preghiere degli agonizzanti; al termine di esse, quasi chiamato dalla Vergine Santa, era quel giorno la festa del Rosario, il caro Confratello rendeva la sua bella anima a Dio alle ore 14,15.

La sua salma riposa nella Cappella della Congrega del SS. Sacramento a Poggio Reale.

Sac. Nicola Gadaleta

(† 2-12-1928)

Luminoso esempio di vita umile, nascosta, spesa nel quotidiano sacrificio di tutto se stesso al Signore.

Era nato a Molfetta (Bari), il 26 Settembre 1876, da Corrado e Maria Rotendella, ottimi cristiani, che lo allevarono nel santo timor di Dio. Fanciullo entrò nel 1889 nel nostro Istituto di Lanzo Torinese a compiervi il suo Ginnasio, e nel 1896, avendo dimostrato chiari segni di vocazione, fu ammesso al noviziato di Foglizzo Canavese. Ivi compì lodevolmente la prima prova e fece i suoi voti triennali l'8 Ottobre 1897. Quindi fu inviato alla Casa di Macerata, dove, mentre prestava la sua opera di maestro nelle scuole elementari e di assistente, compiva anche i suoi studi filosofici e teologici, e nel 1900 emetteva i voti perpetui e quattro anni dopo, il 28 Maggio del 1904, celebrava la sua Prima Messa.

Da Macerata passò all'Ospizio S. Cuore di Roma, e vi rimase per ben 17 anni svolgendo un fecondo apostolato di bene nella scuola, nelle confessioni, nell'Oratorio festivo. Nel 1921 fu destinato alla Colonia Agricola di Corigliano d'Otranto e vi restò fino al 1926, per passare poi a Bari per un solo anno, e poi ancora a S. Severo, sempre lavorando, sempre prestandosi ad ogni fatica che potesse tornare a gloria di Dio ed a bene delle anime. Nel 1927 ritornò

nell' Istituto di Bari con l' ufficio di confessore ed insegnante.

Il caro Confratello lasciò ovunque luminoso esempio di virtù religiose e sacerdotali.

Da un profondo spirito di pietà attingeva l' energia per compiere con mirabile esattezza tutti i suoi doveri. Quanto abituale fosse in lui l' unione con Dio, lo rivelò specialmente nei giorni della sua ultima malattia. La sua mente sembrava non sapesse pensare ad altro che al Signore, tanto le sue labbra non sapevano pronunziare che preghiere e passi scriturali. Quando più intense si facevano le sue sofferenze, si animava da sè a patire e con profonda rassegnazione esclamava: « Sia fatta la volontà del Signore in tutte le cose! » Spesso ripeteva con evidente compiacenza le parole di Gesù: « *Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui.* »

E con questi bei sentimenti nel pomeriggio del 2 Dicembre 1928, verso le ore 16,30, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, egli rendeva le sua bell' anima a Dio dopo circa quattro settimane d' insidiosa malattia, che sopportò con esemplare rassegnazione.

Era stato davvero il servo buono, costantemente fedele a tutti i suoi doveri per quanto modesti ed umili. Questi anzi aveva sempre prediletto, giacchè per l' umiltà nutriva tale un culto, che nella sua vita sembrava aver tradotto il monito dell' Imitazione di Cristo: « *Ama nesciri et pro nihilo reputari:* » ama di essere sconosciuto e di essere stimato buono a nulla. Dall' umiltà sinceramente praticata gli divenne abituale un amabile spirito di semplicità, che dava il tono alle sue parole, alle sue azioni e lo portava a preferire tutto ciò che sembrava piccolo, modesto, spregevole. E così era riuscito ad essere sempre caro a tutti, grandi e piccoli.

La sua salma riposa nel Camposanto di Molfetta.

Sac. Domenico Canepa

(† 7-6-1930)

Animo d'apostolo, gran divoto del S. Cuore, nelle fiamme del cuore Divino attinse lo zelo instancabile con cui per 25 anni formò generazioni di Novizi alla vita Salesiana.

Era nato a Voltri (Genova) il 17 Agosto 1858 da Giovanni e Benedetta Ottonello, pii genitori che lo allevarono nel santo timor di Dio. Entrò il 17 Giugno 1872 nel nostro Istituto di Sampierdarena, dove, compiuto il Ginnasio, fece pure il suo noviziato, ricevendo l'abito per mano del nostro S. Fondatore il 14 Novembre 1876. Il 29 Settembre 1877 emise a Lanzo la professione triennale, ed il 3 Ottobre 1879 ad Alassio quella perpetua. Intanto, sempre a Sampierdarena, mentre faceva scuola di prima ginnasiale ed aveva l'assistenza generale, compì il corso filosofico (1877-79) e cominciò nel 1879 la teologia, che terminò poi all'Oratorio di Torino, dove fu chiamato nel 1881. Veniva ordinato sacerdote a S. Benigno da Mons. Basilio Leto il 23 Settembre 1882.

All'Oratorio ebbe l'assistenza di 5^a ginnasiale e l'assistenza generale e fu anche Catechista degli studenti. Doveva essere molto caro a D. Bosco, come risulta da qualche sua confidenza, e dovette essere un attestato di fiducia da parte del nostro S. Fondatore l'averlo nel 1883 inviato in Francia, dove rimase come Catechista nella Casa di Nizza per oltre 20 anni, fino all'espulsione dei religiosi nel 1904. Le af-

fettuose corrispondenze da Nizza, anche durante l'ultima sua malattia, dicono quanto colà egli fosse ancora ricordato ed amato per le sue virtù.

Tornato in Italia nel 1904 fu subito destinato maestro dei Novizi, prima dei soli coadiutori a S. Benigno (1904-1914), poi dei coadiutori e chierici ad Ivrea (1914-1923) e quindi a Foglizzo (1923-25). A Foglizzo, quando si trasportò il Noviziato a La Moglia, egli rimase per l'anno 1925-26 come Direttore; ma l'anno seguente tornò ad essere Maestro dei Novizi e fu destinato alla Casa di Portici, dove entrò il 28 Settembre 1926.

È soprattutto in questo ufficio di maestro dei Novizi ch'egli rivelò le sue rare virtù e le sue belle doti di formatore di anime; e la sua memoria sarà imperitura nelle Case di noviziato di S. Benigno, d' Ivrea, di Foglizzo e di Portici, come sarà sempre viva nel cuore dei suoi Novizi la sua bella figura. Aveva un fare semplice e bonario, ed un aspetto che poteva parere talvolta burbero, ma sotto quell'apparenza semplice (e la sua semplicità l'amava tanto, che aveva con altri due Confratelli formata la società della semplicità) quanta profondità di vita interiore! E sotto quella scorza un po' ruvida, più per lo sforzo di nascondere le sue virtù, che per natura, quanti tesori di bontà delicata!

Bastava solo avvicinarlo, per riportare una profonda impressione della sua bontà. Servizievole sempre con tutti, come se di tutti fosse il servitore, per i malati ed i sofferenti di qualunque specie aveva sollecitudini quasi materne. Ai confratelli di passaggio, fossero pure giovanissimi, usava tante premure da stupirli e confonderli. Per i superiori quanta sincera ed affettuosa deferenza! In casa usava ogni studio per mettere in vista il Direttore, per conciliargli rispetto ed amore, e le dimostrazioni che non voleva per sè con quanto zelo promuoveva pel Direttore! Dei Superiori maggiori parlava sempre con vera venerazione, e non lasciava passare ricor-

renza senza far loro pervenire l' espressione della riconoscenza sua e dei suoi novizi. Quando poi qualcuno di loro veniva a visitar la casa, come s' affannava perchè gli fossero preparate degne accoglienze!

E pieno di riguardi era anche con gli estranei e soprattutto, da vero figlio di D. Bosco, pieno di delicata riconoscenza verso i benefattori. Egli che non usciva mai di casa, e che trovava gravoso il camminare, per confortare un nostro benefattore infermo, ebbe l' eroica costanza di portargli per dei mesi la S. Comunione ogni mattina, facendo una mezza ora di cammino per una strada tutt' altro che agevole.

Se tutto questo rivelava in lui una grande bontà d' animo, manifestava anche un vivissimo spirito di fede che animava tutte le sue virtù!

Praticò l' obbedienza in tutto, sempre, fino allo scrupolo con semplicità ed ilarità; e anche dove avrebbe potuto e dovuto comandar lui, preferì obbedire. E fu davvero eroica la sua obbedienza, quando, ormai vicino ai 70 anni, pieno di acciacchi, mentre avrebbe potuto prendere un po' di riposo, accettò di riprendere il lavoro per nulla leggero di Maestro dei Novizi in una casa lontana e nuova per lui. E come lavorò fino all' ultimo!

Della Povertà fu osservantissimo; a tavola preferì i cibi più ordinari, e nel suo cassetto raccoglieva gli avanzi del pane che poi mangiava con gusto; nella camera voleva gli arredi più poveri, e indosso portava abiti vecchi e rattoppati che solo per obbedienza s' induceva a cambiare. Aveva un cappello assai malandato e un breviario vecchio e sdrucito, ma non volle assolutamente che gli fossero sostituiti.

Degno figlio di D. Bosco ebbe una speciale delicatezza nella custodia della virtù angelica, di cui parlava con santo entusiasmo. Da sue confidenze risulta che giovinetto non gli mancarono pericoli anche gravi, ma egli seppe superarli con generosa forza. E per tutta la vita custodì questo bel gi-

glio circondandolo con le spine della mortificazione più severa. Non solo si mortificò in un lavoro costante, non concedendosi mai mesi di vacanza, non solo rinunciava a passeggiate, a spettacoli ed a soddisfazioni anche innocenti, ma è persuasione comune ch' egli si dette anche la disciplina, come proverebbero alcune cordicelle ch' egli custodiva gelosamente nel suo cassetto. E tutti questi tesori di bontà e di virtù egli nascondeva sotto il manto d' una sincera umiltà, che non solo lo faceva rifuggire da ogni onore, ma gli faceva credere di essere un individuo inutile e imbarazzante.

Ma non così lo giudicava chi lo conosceva. Scrive un venerato confratello: « In lui ho notato la più bella delle preoccupazioni; quella di nascondere le sue virtù; ma non riuscì che a farle maggiormente risplendere. » Ed è questa l' impressione di quanti lo avvicinarono, i quali sempre l' amarono e stimarono come un santo. Ed anche gli estranei che, per la sua vita ritirata, lo conoscevano appena attraverso le opere del suo ministero, con la loro larga e commossa partecipazioni ai suoi funerali, mostrarono in quanta venerazione lo avessero.

Del resto Iddio stesso esaltò il suo servo, facendolo primo strumento d' un bene vero e profondo: diverse generazioni di novizi, sodamente formati alla vita Salesiana, stanno a testimoniare come il Signore lo abbia benedetto, rendendo feconde le sue virtù e fruttuosi i suoi insegnamenti. Giacchè alla scuola dell' esempio egli seppe unire, ed in modo efficacissimo, quello della parola. Formato all' ascetica semplice, ma pur così profonda del nostro S. Fondatore, impregnando tutto il suo insegnamento delle massime e degli esempi di Lui seppe creare nei suoi novizi una vera e salda coscienza salesiana e temprarli ad una virtù soda, informandoli soprattutto allo spirito di fede e di umiltà, di mortificazione, di purezza, di carità e di lavoro.

Ma ormai la sua corona di meriti nel Cielo era pronta,

ed il Signore volle chiamarlo all' eterno premio. Il 10 Febbraio 1930 fu costretto a mettersi a letto colpito da pleurite essudativa destra. Il male doveva travagliarlo da diverso tempo, ma egli nel suo spirito di mortificazione e nel timore delicato di dar pena ai confratelli, l' aveva sopportato in silenzio, finchè essendosi rivelato anche ai Superiori, egli fu costretto ad arrendersi.

Si sperava di poter ancora conservare la cara e preziosa esistenza e nulla si trascurò per salvarlo; oltre alle cure sapienti ed affettuose del dottore della Casa, nostro affezionatissimo ex-allievo, gli si procurò la visita di altri medici e tre volte fu visitato da un illustre specialista di Napoli. Parve infatti per tre volte riprendersi, tanto che potè anche per qualche ora lasciare il letto, e ciò anche nel 31 Maggio, 1, 2 e 3 Giugno. Ma il 4 non si sentì più la forza di alzarsi; il 5 a sera si aggravò sensibilmente ed il dopo pranzo del 5 ci si accorse della prossima fine.

Era sempre stato confortato ogni giorno dalla S. Comunione, s' era poco prima confessato, e all' improvviso aggravarsi del male, gli fu amministrata, alla presenza e tra le preghiere e le lagrime di tutta la comunità, l' Estrema Unzione e data la Benedizione Papale; gli si recitarono ancora tutte le preghiere della raccomandazione dell' anima e alle ore 22,30 dello stesso giorno 7 Giugno 1930 placidamente spirava. Era il primo venerdì del mese, ed il Cuore di Gesù, in un giorno a Lui sacro, aveva voluto chiamare all' eterno riposo il suo grande devoto.

L' infaticabile confratello anche dal letto dei suoi dolori aveva voluto continuare, ai suoi novizi specialmente, la sua occupazione di ammaestramento oltre che di esempio di virtù. Ecco gli ultimi preziosi suoi ammonimenti dettati due giorni prima della sua morte ai suoi novizi:

« Speravo con l' aiuto del Signore di potervi accompagnare alla vostra professione, ma mi accorgo che la vita di giorno in

giorno mi viene meno.

« Vi raccomando che facciate consistere la vostra pietà non in un semplice sentimentalismo, ma nella fermezza dei vostri propositi, nel far bene tutti i vostri doveri.

« Vi raccomando la custodia del cuore, l'amore ad ogni genere di mortificazione e la pratica della carità fraterna che vi rende veri Salesiani. Non vi accontentate di leggere solamente o studiare ciò che tratta la nostra regola intorno ai voti, ma cercate ad ogni costo di metterlo in pratica.

« Poi chiamate spesso alla vostra mente il pensiero della morte se volete aver distaccato il cuore da tutto, e non attaccatevi, per carità, a delle sciocchezze che vi fanno perdere la testa, mettendo a pericolo la salvezza dell'anima vostra.

« Ubbidienza a tutti i Superiori e specialmente al vostro Sig. Direttore. Cercate di fare ogni cosa con semplicità e senza rispetto umano. Accrescete la vostra divozione a Don Bosco ed a Maria SS. Ausiliatrice e pregate assai per me, perchè senza la preghiera non si ottiene nulla. »

Ammonimenti questi sgorgati dal cuore, e tanto più saggi e preziosi in quanto confermati dalla sua santa vita che n'era stata in ogni istante la pratica attuazione.

Ch. Natale Rizzi

(† 17-12-1933)

Povero fiore reciso dalla falce della morte a soli 24 anni. Era nato a Monopoli (Bari), il 17 Agosto 1909, da Giuseppe e da Angela Pinto. Fece i primi studi nel Seminario della città nativa e poi compì i corsi ginnasiali nel nostro Istituto di Caserta, in qualità di aspirante. Sentendosi inclinato alla nostra vita, fu ammesso al Noviziato, che compì in Portici nel 1925-'26.

Alla fine dell' anno emise la prima professione, che si proponeva, di rendere perpetua a suo tempo, onde lavorare per tutta la vita nella vigna del Signore. Uscito di lì, fu mandato a Valsalice per gli studi filosofici, che compì regolarmente e con lodevole profitto negli anni 1926-28.

Il primo anno del triennio pratico fu a Sansevero, dove cominciò a spendere le sue energie tra i giovani studenti e quelli dell' Oratorio Festivo. L'anno dopo fu destinato alla Casa di Soverato, che si apriva allora come collegio. C'era il lavoro degli inizi, che presentavano sempre le loro specifiche difficoltà e che fanno pensare, per quanto in piccolo, a quello che dovette incontrare il nostro S. Fondatore nei principi delle sue fondazione.

Il bravo chierico si mise all' opera volenterosamente ed attese al suo dovere con fermezza e scrupolosità. I superiori potevano essere sicuri del posto affidatogli, non ostante

qualche incomodo di salute, che si manifestò fin da quel tempo. Rimase a Soverato due anni, insegnando, assistendo e prestando la sua efficace cooperazione per il buon andamento dell'Istituto appena nascente. Era giunto così al momento degli studi teologici, che avrebbe intarpreso con intelligenza ed amore per completare la sua formazione spirituale ed intellettuale di sacerdote Salesiano.

Il Signore però disponeva diversamente. I medici, avendolo trovato in tristi condizioni di salute, consigliarono il riposo assoluto ed una cura intensa. Fu mandato quindi verso la fine del 29 Ottobre 1931 a Piossasco, dove gli erano riservate le ultime e più dure prove. Superiori e confratelli nulla risparmiarono per fargli riacquistare la salute; ma nè la scienza, nè la carità, nè gli sforzi più generosi poterono arrestare il male, che seguì inesorabile il suo corso.

Il povero figliuolo, nel fior degli anni e delle speranze, sentiva tutta l'amezza del sacrificio che Iddio voleva da lui, e ne provava sgomento. Tuttavia pregava e sperava nell'intercessione del nostro Santo Fondatore; pregava e si confortava delle preghiere che i confratelli facevano per lui. Intanto il male inesorabile lo veniva logorando senza posa. I Superiori nell'intento di appagare i suoi voti e d'infondergli nuovo coraggio a sopportare il suo male, nell'Agosto del 1932 gli concessero di emettere la professione perpetua. Ma ormai era stremato di forze ed i suoi giorni erano contati. Gli ultimi due mesi soffrì pene assai gravi che purificarono la sua anima, ma ridussero il suo corpo agli estremi. Spirò serenamente la mattina del 17 Dicembre 1933 munito dei SS. Sacramenti, assistito dai Confratelli e dalla povera madre, ch'era volata al suo capezzale, e gli aveva prodigate le sue cure negli ultimi giorni.

Il Signore, che volle purificarlo con sì dura prova, l'avrà certo accolto nella pace dei giusti.

Coad. Asc. Civetta Pietro

(† 4-7-1934)

Era nato a Montecalvo Irpino (Benevento), il 3 Agosto 1913, da Donato e da Rosa Gagliardi, onesti e laboriosi genitori.

Il padre attestava che della numerosa figliuolanza, che il Signore gli aveva concesso, Pietro era il più buono. Difatti, essendo entrato fin dal Settembre 1926 nel nostro collegio di Castellammare di Stabia, si distinse pel suo carattere allegro, attivo e pio. Era suo desiderio diventare sacerdote, ma avendo dovuto interrompere gli studi per la sua mal ferma salute, si adattò a disimpegnare con scrupolosità e con soddisfazione di tutti i vari lavori della casa a cui fu adibito.

Ammesso al Noviziato come coadiutore il 31 Agosto 1933, si mostrò fra i più animati a tendere alla perfezione, ed i Superiori poterono notare con piacere che era animato da un vero spirito Salesiano. Ciò attestano anche alcuni suoi appunti, diremo, ascetici, che con diligenza notava in un suo taccuino.

Il giorno 27 Giugno 1934 aveva fatto con diligenza l'Esercizio di Buona Morte, e dopo non molto cominciò a sentirsi male. Tutto contribuiva a far credere che si trattasse di una leggera forma influenzale, come anche il medico diceva, ma il mattino del 4 Luglio 1934 un attacco

di peritonite acuta con perforazione ce lo rapiva quasi improvvisamente. In fretta gli si poterono apprestare gli ultimi aiuti Spirituali. Fortunatamente egli era preparato al gran passo, e da poco aveva fatto l'Esercizio di Buona Morte; però l'impressione fu vivissima e ci ricordò l'*Estote parati* del Vangelo nonchè il detto di S. Girolamo: « Non vivere in Betlemme, ma vivere bene in Betlemme è ciò che serve. » Bello è vivere in Congregazione, ma l'importanza è vivere da vero, perfetto religioso.

Sac. Giuseppe Mezzetta

(† 25-9-1934)

Vita umile di religioso e di sacerdote, spesa tutta per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Era nato in S. Quirino d'Albareto (Parma), il 30 Ottobre 1873, da Pietro e da Francesca Lacchini. Venne da noi solo nel 1894 a frequentare il corso ginnasiale nelle nostre Scuole Apostoliche del Martinetto, perchè, essendogli morto il padre, per parecchi anni dovette fare da capo e sostegno della famiglia.

I superiori, scorgendo in quel giovane ventenne una soda virtù ed un fervido ingegno, dopo soli tre anni di ginnasio, lo inviarono al Noviziato d'Ivrea, dove egli compì i suoi studi filosofici ed emise la sua professione perpetua nel 1898. Mandato poi dall'ubbidienza a Comacchio, nel 1900, come assistente all'Oratorio Festivo ed insegnante nel Seminario Vescovile, vi rimase fino al 1911, compiendo durante tal tempo i suoi studi teologici e preparandosi all'Ordinazione Sacerdotale, che prese il 29 Maggio 1905 a Bologna per mano di Mons. Svampa, poi Cardinale, insigne amico e benefattore dei Salesiani.

Dal 1911 al 1915 lavorò con zelo e soddisfazione di tutti a Trieste come addetto all'Oratorio Festivo ed insegnante di Religione nelle scuole imperiali; passò poi a Borgo S. Donnino, a S. Vito al Tagliamento, a Treviglio, a Venezia

e poi a Bari nel 1926 e finalmente a S. Severo nel 1927-1928, con diversi uffici, ma distinguendosi sempre pel suo amore alle anime, per la sua instancabile operosità.

Nei sette anni che dimorò a S. Severo si fece notare per il suo ingegno versatile, che riusciva in ogni cosa, per la sua vasta cultura religiosa, per la sua bontà congiunta ad una pietà soda e profonda. La sua predicazione semplice, ma nutrita di pensieri, riusciva accettissima, e più che mai efficace quando il caro D. Mezzetta si commoveva sino alle lagrime, ciò che gli accadeva quando parlava di Gesù, del suo amore per noi. Era ricercatissimo pel ministero delle Confessioni, specialmente dalle Comunità Religiose; ed egli non si rifiutava mai, passando spesso intere giornate nel confessionale. E certo fu tale lavoro la lima sorda che consumò lentamente la sua robusta costituzione.

Vivacissimo, arguto, sapeva condire le sue conversazioni delle più allegre lepidzze, ma mai una parola contro la carità fraterna; anzi quante volte, con la sua destrezza suggerita dalla carità, seppe evitare attriti, dissipare nubi che avrebbero potuto cagionare temporali!

Ubbidientissimo fino agli ultimi anni di sua vita, non si permise mai di fare di sua testa, sempre disposto ad incontrare qualunque sacrificio per il bene della nostra amata Congregazione.

Ma ormai la sua fibra era logora, il servo buono e fedele aveva trafficati i suoi talenti, aveva diritto al premio. Cominciò a soffrire di mal di cuore, ma non volle saperne di smettere dal suo intenso lavoro. Al mal di cuore si aggiunse nell'ultimo anno di sua vita una trombosi cerebrale che a poco a poco gli tolse l'uso della memoria. Il poveretto cercava ancora di rendersi utile, ma il male lo ridusse a tale uno stato che, per consiglio dei medici, si pensò a collocarlo nella Casa di Salute di Pollena Trocchia (Napoli), ove potesse avere le cure del caso. Si rassegnò il caro D.

Mezzetta alla volontà di Dio, ma non seppe nascondere che la sua pena più grave era quella di star lontano dagli amati Confratelli.

Pochi mesi stette degente all'Ospedale, chè il male aveva spezzata ogni resistenza. Il 25 Settembre 1934 assistito dalle ottime Suore di Carità e dai Confratelli delle Case di Napoli e Portici, serenamente si addormentava nel Signore.

La sua salma riposa nel cimitero di Pollena.

Ch. Asc. Francesco Di Vico

(† 30-6-1935)

Altro tenero fiore reclinato sullo stelo a soli 17 anni, mentre faceva concepire di sè le più belle speranze.

Era nato a Mirabello Sannitico (Campobasso) il 22 Settembre 1918 da Angelo e Filomena Mastrogiovanni, ottimi genitori, che instillarono nel suo cuore germi di viva fede e di soda pietà. Frequentò le prime tre classi elementari nel Seminario di Campobasso, per passare il 1929 nel nostro Collegio di Firenze e l'anno dopo in quello di Caserta, dove iniziò i suoi studi ginnasiali. Dal 1932 al '34 fu nell'Istituto Salesiano di Castellammare di Stabia, dove compì brillantemente il suo corso ginnasiale e conseguì l'ammisione al Liceo Classico. Ubbidendo intanto alla voce del Signore, che sin dai primi anni l'aveva chiamato alla vita religiosa, fece domanda d'essere ammesso al nostro noviziato e fu accettato il 7 Agosto del 1934.

Ma egli era già maturo per il Cielo e solo dopo dieci mesi di noviziato, il Signore lo chiamava a Sè il 30 Giugno 1935 verso le sei pomeridiane, proprio nel giorno in cui si celebrava la Festa del S. Cuore.

Si spense assistito dal fratello Luigi, anch'esso chierico Salesiano, dai Confratelli della Casa e dai Novizi, dopo aver ricevuto con particolare fervore i conforti religiosi e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Era un'anima bella, tutta innamorata di Gesù! Ed ecco come ne parla il suo Maestro dei Novizi D. Marconcini. «Di Vico! nome caro ai Superiori ed amici: ed amici erano per lui tutti quelli che lo conoscevano. Anche da collegiale dominava in cortile per la sua destrezza ed agilità: ginnasta infaticabile, era l'idolo dei suoi compagni che l'amavano per la sua allegra amabilità, e ricordano ancora com'egli prima delle sue corse sfrenate, dei saggi di destrezza, si segnasse con un largo segno di croce e recitasse l' *Angele Dei* senz' ombra di rispetto umano. Tanta destrezza congiunta alla sua seria applicazione, alla sua soda pietà gli guadagnarono la stima dei Superiori, che gli affidarono il delicato ufficio di sacrestano; ed egli lo seppe disimpegnare con tale grazia e fermezza che acquistò un ascendente incontrastato sui compagni. Allegro sempre, franco, aperto, era l'anima della Compagnia del SS. Sacramento: mi ricordava Magone Michele.

« Amava tutto ciò che era Salesiano; nelle vacanze, quando lo stuzzicavano a dir qualche cosa, saliva su d'un tavolo, e per lungo tempo intratteneva l'improvvisato uditorio parlando di D. Bosco e delle sue opere.

Questo zelo gli si andò sviluppando nella casa di Noviziato, dove, tutto compreso della serietà di questa prova così importante, s'impose con ferrea volontà, molti mezzi di santificazione. E non fu zelo di forma il suo. Ho qui sul tavolino il suo diario spirituale; i pensieri raccolti, i propositi espressi fanno vedere un'anima che camminava sicura ed a grandi passi sulla via del Cielo, sempre più lontano dalla terra.

« Degno di nota il suo spirito di pietà: amava la S. Liturgia e le Sacre Cerimonie e metteva uno studio speciale ad impossessarsi di quelle spiegazioni e notizie che comparivano sui Bollettini, pigliando nota di tutto, perchè desiderava, come più volte mi espresse, di dedicarsi un giorno a tale studio.

« La vita di D. Beltrami ed il *Vade Mecum* erano i suoi libri preferiti e li faceva preferire anche ai compagni. Quando ebbe tra mano la Strenna del Rettore Maggiore, se la trascrisse in un libricino per farne materia delle sue meditazioni. Dopo la morte vi ho trovato dentro dei fogliettini volanti con dei numeri convenzionali che accertano il suo studio di correggersi, di migliorarsi.

« In ricreazione era sempre in moto, aveva come il monopolio dei lavori pesanti, ci dava dentro con tutto l'entusiasmo e lo slancio delle sue forze giovanili. Questo spirito di lavoro l'univa ad un gran desiderio di mortificarsi. Si presentò un giorno al rendiconto con una lista di penitenze da degradarne un certosino. Feci la voce grossa e lo sgridai per nascondere la commozione e la vergogna che provavo nel dover dirigere un'anima tanto avanti nello spirito di dedizione, di sacrificio.

« Anche il Sig. D. Tirone, Catechista Generale della Congregazione, di passaggio da queste parti, mi disse: « Guarda che Di Vico è una bella speranza per l'Ispettorìa. » Ma il Signore lo andava maturando per il Paradiso. Ecco le ultime parole del suo diario: « Pietà passiva vuol dire tenere la via aperta a Dio, perciò non bisogna mai agitarsi. » E tenne la via del suo cuore sempre aperta al Signore, che contento di tanta arrendevolezza, se lo portò in Paradiso con D. Bosco e Savio Domenico. »

Non sappiamo che aggiungere alle belle testimonianze del suo Maestro. Che il Santo chierico dal Paradiso c'impetri che altri fiori simili a lui vengano a spandere il loro profumo ed a produrre un giorno i loro frutti nel giardino della nostra amata Congregazione!

Sac. Giuseppe Coluccia

(† 29-1-1936)

Lavoratore indefesso consumò le sue belle energie di mente e di cuore nella scuola, nel confessionale, sul pulpito, in ogni manifestazione di fede, di pietà.

Nacque a Martano in provincia di Lucca da Fortunato e De Marianis Assunta il 14 Maggio 1878. D'ingegno svegliato, d'indole buona e di mirabile docilità di carattere entrò come Aspirante nell'Istituto Salesiano di Pedara (Catania) il 10 Ottobre 1896 e più tardi, nell'Ottobre del 1898 vestiva il suo abito chiericale ed iniziava il suo Noviziato a S. Gregorio di Catania.

Compiuti i suoi studi filosofici nella stessa Casa, emetteva la sua professione perpetua il 12 Ottobre 1903 e partiva per iniziare la sua missione di lavoro, di fecondo apostolato. Non ebbe altra mira che rendersi un vero Salesiano e seppe a tal fine valersi degli esempi di quei gloriosi nostri veterani, che, formati direttamente dal nostro S. Fondatore, da Lui stesso erano stati mandati in Sicilia. Il caro confratello lavorò a Randazzo, a Bova Marina, a Catania, a Palermo e a Messina, in qualità di assistente, di professore e poi di consigliere scolastico e di catechista, e dovunque lasciò gradito ricordo per l'isinstancabilità nel lavoro, per la sua soda pietà e per la bontà squisita del suo carattere. Il 2 Marzo del 1912 fu insignito del carattere Sa-

cerdotale a Bova Marina, e durante la guerra Mondiale dal 1916 al 1918 anch' egli, come tanti altri confratelli, dovette prestare il suo servizio militare a Palermo, nelle retrovie, per la sua età matura.

Nell' Ottobre 1930 fu trasferito nella nostra Ispettorìa ed assegnato alla Casa di Bari, ove tenne l' ufficio di Catechista e l' insegnamento letterario in III Ginnasiale, che conservò sino al termine dell' anno scolastico 1935.

Inauguratosi intanto il Santuario del SS. Redentore nel maggio 1935, fu destinato dai Superiori a lavorare in Esso a bene delle anime. Organizzatore geniale, lavoratore instancabile, divenne ben presto il padre del popolo nel nostro rione. Quanto bene si ripromettevano tutti dal suo zelo! Ed il Signore disponeva invece diversamente.

Da anni il suo organismo risentiva un malessere strano che i medici non riuscivano a precisare. Dal Luglio 1935 ebbe attacchi violenti di febbre, dolori allo stomaco e periodi di prostrazione straordinaria. Un consulto tenuto nei primi di Dicembre da valenti clinici della nostra Università accertò la natura del male: carcinoma allo stomaco. Tutto quello che si potè tentare per salvarlo fu tentato, ma inutilmente, chè il male assunse una forma fulminea. Il povero paziente il 18 Gennaio 1936 non si sentì più in grado di alzarsi da letto, ed intuì la prossima sua fine. Guardò serenamente in faccia alla morte e vi si preparò con religiosa rassegnazione.

Volle il Viatico in forma solenne e l' Estrema Unzione. Si avvicinava la festa di S. Francesco di Sales ed egli che aveva cercato d' imitarne l' inalterabile dolcezza, avrà ottenuto d' essere da Lui presentato al trono di Dio. Si celebravano i primi vespri della festa del Santo, quando l' anima sua, purificata da tre mesi di sofferenze indicibili, sopportate con la pazienza dei Santi, volava all' amplesso di Dio.

I funerali riuscirono una vera apoteosi. All' accompagna-

mento intervennero il rappresentante dell' Arcivescovo, il Direttore Diocesano dei Cooperatori, i Direttori delle Case salesiane di Brindisi, Palagianello, Andria, un numeroso gruppo di Ex-allievi con a capo il Presidente, tutti gli Ordini Religiosi della città, i più affezionati Cooperatori e una massa di popolo commosso. Solo le nostre opere buone ci accompagnano al trono di Dio: e D. Coluccia si presentò al Signore con le mani ricolme di opere sante.

La sua salma, per benevole interessamento di Cooperatori ed Amici dell' Opera Salesiana, fu accolta nella Cappella del Clero del Camposanto di Bari.

Coad. Salvatore Bordieri

(† 31-5-1936)

Era nato a Palazzolo Acreide (Siracusa), il 16 Febbraio, 1878, da Francesco e Arcangela Bonaiuto.

Nel 1906 a Malta, ove esercitava il mestiere di sarto, domandò di essere ricevuto nella nostra Congregazione. Compiuto il noviziato a S. Benigno, ed emessi, il 25 Marzo del 1909, i primi voti religiosi, tornò a Malta come maestro d'arte nel nostro Istituto S. Patrizio. Successivamente passò a lavorare nelle Case di Catania, Randazzo, Bova Marina, Messina, S. Gregorio, e nel 1918 potè emettere la professione perpetua. Da Torino (Martinetto) nel 1925-'26 fu trasferito alla nostra Casa di Bari; ma lì, dopo qualche anno, si manifestò il grave male che, nell'autunno del 1933, lo costrinse a sottoporsi, in Napoli, a una dolorosa operazione chirurgica.

Sperando che la mitezza del clima avesse a lenire le sue sofferenze, fu mandato nella Casa di Portici, ma non ostante le cure prodigategli, il povero paziente non si riebbe più, e visse sempre tra continui dolori, acuitisi specialmente negli ultimi mesi della sua dolorosa esistenza. In mezzo ai suoi spasimi invocava spesso l'aiuto della Vergine SS. chiamandola col dolce nome di Mamma Maria. E la Vergine benedetta lo liberò dalle sue continue sofferenze nel l'ultimo giorno del mese a Lei consacrato, il 31 Maggio 1936, la mattina di Pentecoste.

Confidiamo che i lunghi patimenti abbiano purificata quell'anima e le abbiano aperte le porte del Paradiso.

Coad. Geremia De Felici

(† 22-10-1936)

Conobbe D. Bosco e dalla confidenza nel Santo attinse la fedeltà alla sua vocazione.

Era nato a Montebuono (Rieti), l' 11 Febbraio 1863, da Pasquale e Clementina Papi. Fece la prima prova nella Casa di Magliano Sabino come infermiere nel 1881 e vi rimase sino al servizio militare. La vita di caserma gli offrì lotte non comuni, e fu salvo solo per la confidenza illimitata che ebbe in D. Bosco e nel suo Vicario D. Rua.

Il 30 Novembre 1883 Don Rua gli scriveva in una lettera: “ *D. Bosco ti accompagna con la sua benedizione ..* , E questa benedizione lo salvò in tutti i pericoli giungendo quasi sino al prodigio, com' egli ebbe a confidare a qualche confratello.

In un' altra del 26 Marzo gli scriveva: “ *Ti assicuro di non dimenticarmi di te nelle mie orazioni onte il Signore ti faccia progredire nel bene e ti conceda quelle grazie che maggiormente brami. Continua ad andare avanti con santa tranquillità. ,* ”

E la preghiera di D. Rua ottenne completamente lo scopo poichè il caro Geremia progredì sempre nel bene. Consacratosi al Signore con i voti perpetui fatti il 19 Settembre 1901, fu instancabile nel lavoro. All' Ospizio del S. Cuore a Roma come portinaio, poi a Terracina, a Trevi, a Mace-

rata come cuoco, finalmente a Bari come cuoco prima e provveditore poi, diede prove luminose del suo costante progresso nella virtù e soprattutto nello spirito di povertà e di soda pietà. La sua virtù fu solida, fattiva, come in tutti quelli che ebbero la fortuna di vivere alla scuola di D. Bosco.

Negli ultimi due anni passava in Cappella tutto il tempo libero, e l'abitudine dell'unione con Dio gli traspariva dal volto sereno, dallo sguardo penetrante, raccolto.

In una lettera scritta da D. Rua il 14 Agosto 1895 e ch'egli conservava gelosamente, troviamo quest'espressione finale: "*Io non mancherò di pregare per te che desidero aver poi vicino in Paradiso.* „

E tutti i confratelli di Bari erano convinti che l'anima di Geremia sia stata accompagnata al trono di Dio dal Venerabile Successore di S. Giovanni Bosco.

Gli ultimi due mesi, precedenti la sua dipartita, li passò a letto colpito da bronchite e da debolezza cardiaca. Nelle sofferenze mai un segno d'impazienza o ribellione al divino volere. Accettava tutto dalle mani di Dio come purificazione della sua anima. Gli ultimi giorni di patimento valsero a mostrare tutta la forza della sua virtù. Chiese da sè il Santo Viatico e l'Estrema Unzione, che ricevette con singolare spirito di fede.

Il professore che lo curava, lo volle nella sua Clinica per cercare in tutti i modi di ridonargli la sanità; ma il sopraggiungere di un nuovo male richiese d'urgenza un atto operatorio, ed egli acconsentì dicendò: "*Sono nelle mani del Signore.* „ Era il 22 Ottobre 1936. L'indomani alle sei del mattino il caro Geremia s'addormentava serenamente nel Signore. Sia pace all'anima eletta.

Sac. Eugenio Molinari

(† 18-4-1937)

Anima d'apostolo, sacerdote esemplare, perfetto religioso, caduto sulla breccia dopo quasi un cinquantennio di fecondo apostolato.

Nacque a Soldano (Porto Maurizio), il 20 Febbraio 1856, da Pietro e Caterina Cassini. Nulla sappiamo della sua infanzia e della sua giovinezza, perchè venne da noi dopo aver compiuto il servizio militare, in età di 31 anni. Attratto dalla fama e dalla santità di D. Bosco e seguendo l'impulso del suo cuore, il 29 Giugno del 1887 entrava nella nostra Casa di S. Benigno e iniziava la sua formazione religiosa. Potè avvicinare il nostro S. Fondatore, e spesso ne ricordava le confidenze ed i santi consigli. Fece i suoi studi e la sua professione perpetua a Valsalice, e nel 1892 ebbe la consolazione di essere consacrato sacerdote da S. E. Mons. Giovanni Cagliero.

Mandato in Francia nella nostra Colonia Agricola di Coigneuse, nel 1897 ne fu nominato Direttore e vi rimase finchè per la legge di espulsione dei religiosi dovette allontanarsi trasferendosi a Tournai nel Belgio. Dei 13 anni, che dimorò in quei paesi, serbò sempre un caro ricordo, e godeva, senza ostentazione, di saper parlare e scrivere in francese.

Dal 1903 al 1906 fu Direttore a S. Giuseppe Iato, in

provincia di Palermo, e poi nel 1906 fu mandato in Calabria, dove rimase fino alla morte, eccettuati tre anni 1912-1915, durante i quali fu Cappellano e Confessore delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Ali Marina. Egli fu il fondatore dell'Opera Salesiana in Soverato, ove godette la stima e la fiducia della compianta marchesa Alfonsina Di Francia Scoppa, nostra grande benefattrice. Conobbe ben presto il carattere, il cuore calabrese e seppe farsi amare. Fece fabbricare pure la Casa di Borgia, dove rimase Direttore dal 1915 al 1924, amato e rispettato da tutti.

Sue doti caratteristiche: amore per le anime, preghiera, che era unione con Dio, operosità silenziosa, continua. Alla scuola di D. Bosco aveva appreso l'amore per le anime, che a Lui accorrevano con piena fiducia per sentire una parola di conforto e di speranza cristiana. Passava lunghe ore nel confessionale e da questo, la domenica 4 aprile 1937, quasi barcollante per la stanchezza dopo aver ascoltate le confessioni dei nostri giovanetti, del popolo e dei ragazzi dell'Oratorio Festivo, si ritirò nella sua stanza, dove però anche nei giorni dell'ultima sua malattia, lasciò penetrare giovani e confratelli per ascoltarli in confessione.

Pur consumato dal lavoro e da molti acciacchi che l'obbligavano ad una vita metodica ed a cibi limitati ed uguali fu sempre il primo ad alzarsi per trovarsi al suo posto nella nostra Chiesa pubblica a consolare, confortare le anime.

Profondo conoscitore delle miserie umane, era vigilante nell'impedire il male morale ed anche materiale; amante dell'ordine e della pulizia della sua Chiesa, passava le ore libere della giornata nell'attendere personalmente alla conservazione dei vasi ed arredi sacri.

Amava e stimava i suoi confratelli, ed era da tutti ricambiato con uguale stima ed amore.

Si pregava da tutti, perchè il Signore ce lo conservasse per molti anni a comune edificazione; ma colpito da pol-

monite, la sua fibra già logora non resse all' assalto, ed il 18 Aprile 1937 alle ore 7,30, pochi istanti dopo che aveva ricevuto l' Estrema Unzione, assistito amorosamente dai suoi Confratelli rendeva l' anima a Dio. Era il giorno stabilito per la festa del Direttore. SS. Comunioni, fasci di fiori, affettuosa partecipazione dei parenti dei Convittori, tutto fu indirizzato a Lui sempre tanto schivo di onori, sempre amante della vita nascosta.

Commovente il pellegrinaggio dei giovani e dei fedeli intorno alla sua salma esposta nella Chiesa dell' Istituto. Composto nella tranquillità della morte del giusto, attirava a sè anche i bambini, abitualmente sì timorosi dei defunti. Tutti deponevano fiori sulla sua persona e a gara posavano sulle sue mani immagini e corone per conservarle come caro e santo ricordo. Una sola era l' affermazione: « Era un santo ! »

Numerose le testimonianze e le espressioni di affetto e di gratitudine da parte di tante anime da lui dirette. Il sig. D. Castellano, suo direttore, scrisse: « La lampada si è spenta! Miracolo del Signore a cotesta Casa, della quale rappresentava le origini, la tradizione e la vittoria dello spirito sulla materia. »

Le sue esequie furono l' apoteosi della sua bontà. Tutti vi presero parte e tutti col dolore sul volto. La sua morte più che pianta, direi che fu quasi festeggiata come la morte d' un santo, la nascita d' un' anima alla vita eterna del Cielo.

Sac. Raffaele Starace

(† 23-12-1937)

Anima ardente d'apostolo consacrò tutti i suoi averi e tutto se stesso al bene delle anime.

Era nato a Castellammare di Stabia, il 13 Dicembre 1855, da Antonio e Angela Di Capua, piissimi genitori, che impartirono una educazione profondamente cristiana al loro unico figliuolo. È da ricordare che la famiglia Starace oltre alle molte e gloriose benemerenzze verso la città natale, annovera nobili tempore di anime, candidate ora agli onori degli altari, quali Suor Maria Maddalena Starace, Fondatrice e Prima Superiora delle Suore Compassioniste, ed il Capitano Loreto Starace; la prima zia, il secondo nipote al nostro D. Raffaele.

Rimasto orfano di padre in tenera età, sentì nascersi in cuore la vocazione sacerdotale e vide la sua santa madre felice di secondare la divina chiamata. A venti anni vestì l'abito chiericale e nel Dicembre del 1879 vedeva coronate le aspirazioni del suo cuore coll'Ordinazione Sacerdotale per mano del Vescovo della diocesi Mons. Vincenzo Sarnelli.

È di questi tempi il viaggio a Torino dei due giovani Canonici di Castellammare, Nicola De Felice e Raffaele Starace, che desideravano tanto di conoscere S. Giovanni Bosco. Entrati nell'Oratorio si avvanzarono in mezzo allo stuolo dei giovani che facevano ricreazione, ammirandone la gioia se-

rena, spensierata. Si dirigono verso un sacerdote circondato da una folla di giovanetti e domandano di poter parlare con D. Bosco.

« Sono io D. Bosco, » risponde il sacerdote con un accento che D. Raffaele non dimenticherà mai più. Che cosa sia passato tra lui ed il Santo, non lo sappiamo, perchè D. Raffaele era schivo di parlare di sè; di quell'incontro egli ripeteva solo che D. Bosco aveva predetto a lui ed al Canonico De Felice che si sarebbero fatti Salesiani.

Ritornato a Castellammare impiegò parte delle sue vistose sostanze a costruire un Orfanotrofio con scuole di arti e mestieri, che diresse lui stesso. Nel 1892, il Ven. D. Rua, che faceva, come Rettor Maggiore, il suo primo viaggio in Sicilia, invitato a Castellammare da quel santo Vescovo Mons. Sarnelli, per studiare il modo di aprire un Istituto Salesiano in città, visitò anche l'Orfanotrofio del Can. Satrace. Questi, vedendo crescere il numero dei ricoverati, edificò un altro grande Istituto sulla collina di Scanzano, e giustamente pensando che da solo non poteva continuarne la direzione, per consiglio anche della sua zia, Suor Maddalena, si recò dal Vescovo e gli offrì l'Istituto appena eretto e l'Orfanotrofio, perché li affidasse ai Salesiani.

In tale occasione il settimanale cattolico della Campania *« La campana del mezzodì »*, nel suo numero del 5 Marzo 1893 pubblicava: « Chi dal centro di Castellammare volge lo sguardo alle colline, che alla città fanno corona, scorge sul ridente poggio Salara un vasto fabbricato non ancora compiuto. Per l'intelligenza della cosa è da premettersi che da parecchi anni il Rev.do D. Raffaele Starace tien riu- niti in apposito locale più di 30 orfanelli, ai quali viene impartita educazione e istruzione. Ma la carità non ha confini, ed al Rev.do D. Starace sembrando troppo angusto lo spazio, che racchiude i suoi orfanelli, mosso a compassione di tanti infelici, che venendo a battere al suo Ospizio per

« la ristrettezza del luogo dovevano essere rimandati, privandosi d'ogni suo avere, ha gettato le fondamenta del vasto Orfanotrofo, che sorge sulla collina Salara.

« L'opera è stata benedetta da Dio, tanto che dell'ampio edificio si può vedere bello e fatto il pian terreno ed il 1° piano. Senonché il Rev. do D. Starace, stimando le sue forze insufficienti a compir l'impresa e bramando dare al novello Ospizio una soda direzione, offriva la nuova opera ai Salesiani, i quali accettavano, promettendo di raccogliere ivi centinaia di giovinetti. »

Il giornale terminava accennando alla Conferenza Salesiana, tenuta in Duomo il 26 Febbraio 1893 da D. Luigi Lasagna, Missionario del Brasile, perconizzato Vescovo, che aveva suscitato in tutti deliri d'entusiasmo.

Nell'Agosto del 1894 i Salesiani presero possesso dell'Istituto di Castellammare. D. Raffaele aveva dato tutto il suo a D. Bosco, ora voleva dargli se stesso. Stette per qualche tempo a far vita comune coi Salesiani nel suo Istituto, poi si decise: lasciò la cara mamma, andò a Roma, poi al Noviziato di Genzano. Nel Maggio del 1895 fece la sua professione nell'Ospizio del S. Cuore a Roma. Ritornato per un anno nel 1898 come Catechista a Genzano, lo troviamo nel 1899 trasferito a Caserta, ove rimase per dieci anni addetto al nostro Santuario del S. Cuore di Maria in qualità di prefetto di sacrestia e confessore. Ancor oggi, dopo trent'anni, la sua memoria è in benedizione per lo zelo dispiegato sul pulpito e nel confessionale.

Nel 1909 passa alla casa di Alvito, e nello stesso anno, essendosi aperta la Casa di Gioia dei Marsi, D. Raffaele ne fu eletto Direttore e Parroco.

Qui comincia per D. Starace il periodo della sua più grande attività, che si può compendiare coll'elogio evangelico: *bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*: il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Fu un cre-

scendo continuo di attività, di zelo, in mezzo a difficoltà d'ogni genere, agli stenti della povertà, a privazioni inaudite, specialmente durante la tremenda sciagura del terremoto della Marsica, che seminò distruzione e lutto su quella regione poco prima sì ridente.

Negli ultimi giorni della sua malattia il caro confratello amava ricordare quei momenti terribili e specialmente la mattina del 13 Gennaio 1915, quando la prima tremenda scossa sismica lo sorprese all'altare, mentre celebrava la S. Messa. Si sentì investire da una valanga di pietre, di calcinaccio, di travi; smarrì i sensi e solo si risvegliò alle grida del sacrestano che lo invocava affannosamente. Uscì dalle macerie salvo per miracolo. Ma la vista della sua chiesa e della cittadina ridotta ad un ammasso di macerie, stava per farlo impazzire dal dolore. Il pensiero della Madonna, di D. Bosco lo sorresse e con un'abnegazione eroica giorni e notti intere si prodigò tutto per i suoi infelici Parrocchiani.

Vendette i beni ereditari alla morte della madre e poté così ricostruire la chiesa Parrocchiale, che vide inaugurata nel 1923. Così pure ricostruì l'Asilo, ricostruì l'Oratorio Femminile, ottenendo il ritorno delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quanta carità in quel cuore! L'ultimo suo discorso pel Capodanno del 1937 fu una predica sulla carità. Poi una violenta trombata cerebrale prostrò del tutto quella fibra già estenuata dal lavoro. Trasportato in autambulanza alla clinica S. Carlo di Roma il 12 Gennaio 1937, passò alcuni giorni tra la vita e la morte. Riuscì tuttavia a superare il pericolo e dopo sei mesi usciva dall'ospedale; ma non era più lui! il male aveva lasciato un solco profondo. Accolto con fraterno affetto dai confratelli nell'Ospizio del S. Cuore, ebbe ogni cura e conforto. Ma appena seppe che la casa di Gioia dei Marsi era stata chiusa, ebbe un sol desiderio: chiudere i suoi occhi nell'Istituto ch'egli aveva eretto e

donato a D. Bosco. Si esitò dapprima temendo gli strapazzi del viaggio, ma si dovette cedere alle sue dolci insistenze.

E giunse a Castellammare accompagnato dal suo Ispettore ed accolto come un padre che ritorna tra i suoi figli. Nei primi giorni parve riaversi. Dalla finestra della sua camera, rimirando l'incantevole panorama, si rianimava tutto al ricordo dei suoi anni giovanili, delle sue prime fatiche apostoliche. Osservando i due cortili dell'Istituto rigurgitanti di giovani, a chi gli ricordava che tutto quel bene si doveva a lui, egli con le lagrime agli occhi rispondeva: Oh no, no! *soli Deo honor et gloria!*

Era sovente confortato dalla visita dei parenti specie del cugino novantenne, il Comm. Michele Starace, del Vescovo Mons. Emmanuel e del nostro amato Sig. Ispettore D. Ruben Uguccioni. Tutto faceva sperare che l'aria nativa gli avrebbe giovato, ma l'autunno molto umido prostrò le sue forze e ci accorgemmo che ormai c'era più nulla da sperare.

Il 19 Dicembre 1937 ebbe un leggero attacco d'influenza che degenerò tosto in bronco-polmonite. Il medico avvertì subito della gravità del caso. Vegliato ininterrottamente dai Confratelli, edificò tutti con la sua profonda pietà: giaculatorie, versetti dei salmi erano continuamente sulle sue labbra. Alle 3,30 del 23 Dicembre 1937 fu chiamato al suo capezzale il direttore della casa, D. Resen Giuseppe, che gli amministrò l'estrema unzione. Verso le 22 il caro infermo entrò in agonia; gli si rinnovò l'assoluzione, si recitarono le preghiere degli agonizzanti; ed alle 23,30 egli rendeva la sua bell'anima a Dio. Aveva compiti da pochi giorni gli 82 anni, di cui 58 li aveva spesi nelle opere del ministero sacerdotale.

I funerali svoltisi alla vigilia del S. Natale, riuscirono solenni e commoventi. Vi presero parte i Confratelli ed i giovanetti della Casa di Castellammare al completo, così pure gl'Istituti religiosi della città e specialmente le Suore Com-

passioniste; numerosissimo il Clero della città, fra cui il rappresentante del Vescovo Mons. Emmanuel Federico. Al cimitero il nostro Sig. Ispettore volle dare l'ultimo saluto alla salma del caro Confratello e terminò dicendo: « La vita laboriosa e zelante, la morte santa ci fanno sperare con serena fiducia che l'anima di D. Raffaele unisca già la sua voce, in questa santa vigilia, a quella degli Spiriti celesti osannanti sulla culla divina: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, e che già preghi per noi, perchè abbiamo un giorno a raggiungerlo nella patria beata. »

Sac. Antonio Russo

(† 17-1-1938)

Missionario nel Centro America, anima temprata a tutte le lotte consumò la non lunga esistenza nello spargere ovunque i tesori della sua carità.

Era nato a Castellammare di Stabia il 30 Ottobre 1880 da Domenico ed Anna Porzio. Ancora in tenera età perdette la madre, e seppe tenere custoditi gelosamente nel cuore i tesori di bontà e di virtù che la santa donna gli aveva instillati e che gli permisero di divenire un giorno Sacerdote.

A quattordici anni entrò nel Seminario Vescovile della città, ed il 1 Novembre 1894 ricevette dalle mani del santo Vescovo Sarnelli l'abito talare. Era l'anno in cui, dopo le vivissime istanze fatte a D. Rua dal piissimo Vescovo, i Salesiani giungevano per la prima volta nella Campania ed aprivano la prima Casa a Castellammare, per la generosità del Sac. Raffaele Starace, fattosi anch'egli poi Salesiano e defunto alcune settimane prima della morte del nostro Don Russo.

Il caro giovanetto dovette sentirsi attrarre dal fascino della vita salesiana; nelle frequenti visite al nuovo Istituto ammirò la serenità dei Figli di D. Bosco, la loro attività, le belle feste, e si sentì spinto a darsi a quella vita di totale dedizione, di intenso lavoro. Alla fine del corso filosofico, confortato dalla benedizione del suo santo Pastore, fece

domanda di entrare nella Congregazione Salesiana. Fu accolto e fece lodovamente il suo anno di aspirantato nella nostra Casa di Bologna.

L'anno seguente 1911 fu ammesso al Noviziato di Genzano, e durante quel tempo vide con gioia realizzarsi un desiderio da lungo accarezzato: essere Missionario. Fece la domanda ai Superiori, ed il 20 Ottobre 1902 partiva per l'America Centrale, destinato alla Casa di S. Tecla nella repubblica di S. Salvador. Fece in quelle scuole professionali il suo primo tirocinio, ed emise la prima professione religiosa il 29 Gennaio 1903. Fu trasferito quindi al Collegio di S. Josè della città di S. Anna, e mentre disimpegnava le mansioni d'insegnante ed assistente, attese pure allo studio della Teologia.

Nel 1906 ritornò a S. Tecla e fece la Professione perpetua il 9 Marzo. Nel Dicembre successivo ricevette gli Ordini Minori e Maggiori e il giorno del S. Natale fu consacrato Sacerdote. Raggiunta la meta desideratissima, di più viva luce brillarono le sue virtù ed apparve ben preparato a maggiori responsabilità. Dopo due anni trascorsi nella Casa di S. Anna come Consigliere Scolastico ed insegnante, nel 1908, a soli 28 anni fu eletto Direttore dell'Orfanotrofio S. Cuore in Cartago (Costa Rica), ove, come bonariamente diceva egli stesso, più che Direttore, dovette essere il costruttore della Casa che in quell'anno iniziava la sua attività.

L'anno successivo fu trasferito a dirigere l'Orfanotrofio di Panamá, attendendo anche alle sue mansioni di Parroco; e disimpegnò egregiamente il suo compito per sei anni, contribuendo con la sua prudenza ed il buon senso pratico al consolidamento dell'Opera Salesiana in quell'importante Repubblica. La sua forte fibra però rimase alquanto scossa da tanta intensa attività ed i Superiori gli concessero una breve sosta nella casa di S. Anna, a lui tanto cara per i ricordi giovanili.

Nel 1918 eccolo di nuovo alla Direzione della Casa di Panamá, ove rimarrà per un altro sessennio; ma il clima estenuante aveva logorata la sua salute; chiese allora ed ottenne dai Superiori di ritornare in Italia per riprendere nuove energie e poter essere ancora utile alla sua amata Congregazione. In Italia però non lo attendeva il riposo; gli fu affidata la Direzione della Casa di Bari, succedendo a D. Federico Emmanuel, che fu eletto poi nel 1937 Vescovo di Castellammare di Stabia. Egli ubbidiente si sottopose al nuovo peso, non ostante che non riuscisse e nascondere gl' incomodi della sua malferma salute. Nel clima nativo ritrovò però qualche giovamento, e nel sessennio di Bari guidò con mano sicura l' Istituto, le scuole professionali, accogliendovi centinaia di orfanelli. In un periodo assai critico e difficile per le conseguenze del dopo guerra raccolse frutti abbondanti di carità fra i Cooperatori e le Autorità e preparò le basi di quello che fu poi il maestoso tempio del Redentore.

Al termine del sessennio chiese con umile insistenza di essere esonerato dalla carica di Direttore, e fu felice quando si vide assegnato alla Casa di Portici come confessore. Ma non fu riposo il suo: la sua saggia parola, ricca di tanta esperienza, era ricercata e desiderata anche nelle Case vicine di Torre, di Napoli, Castellammare, ed egli si prestava sempre volentieri, lieto anche di far risuonare la sua bella voce baritonale nelle sacre funzioni e di prestarsi in qualche lavoro di pittura, per la quale arte aveva una spiccata inclinazione.

Dopo pochi mesi i Superiori ebbero bisogno dell' opera sua in un momento delicato; ed egli ubbidiente accettò la Direzione del nostro Istituto di Sansevero (Foggia). Dovette iniziare in questo l' opera dei Figli di Maria, ed egli fu il buon papà in mezzo ai suoi cari figli, pei quali non dubitò di stendere la mano alla carità cittadina.

Ma, le forze venivano ormai meno a questo infaticabile lavoratore. Non si sarebbe mai immaginato che sotto quella corporatura maestosa, apparentemente sana, covassero i germi d' un male insidioso. Già qualche forma allarmante aveva preoccupato i Confratelli; ma egli sempre tranquillo s' era contentato di confidare ai Superiori con tutta umiltà i suoi desideri. Così nell' Ottobre del 1937 aveva lasciata la Direzione di S. Severo e s' era ritirato a Torre Annunziata per continuare l' opera sua preziosa, come confessore, a vantaggio dei giovani Aspiranti di quell' Istituto. Sereno e tranquillo attendeva al suo delicato lavoro e tutti si lusingavano di veder gli così dal Signore moltiplicare gli anni. Ma i suoi giorni erano ormai pieni, la sua corona era del tutto intessuta.

Il 7 Gennaio 1938 in seguito ad improvviso malore, il medico allarmatissimo aveva detto: Il processo dell' arteriosclerosi e avanzatissimo, il cuore è debole: gli si usino tutti i riguardi, potrebbe venir meno da un momento all' altro. Sembrò un allarme esagerato, tanto era rimasto tranquillo il caro confratello. Sospese la scuola, che avrebbe voluto fare sino all' ultimo, ma non volle privarsi del piacere di stare con la comunità. Continuò a celebrare la S. Messa sino al 16 mattino, vigilia della morte; prese parte ai pasti comuni, alle preghiere della sera e poi si ritirò nella sua camera per prendere il consueto riposo. Passata la mezzanotte, il Direttore, D. Richetta Pasquale, sentì picchiare alla porta della sua camera: « Signor Direttore, mi sento molto male; ho bisogno di lei... »

Si alzò, lo raggiunse in camera sua, ed accortosi della gravità del male, avvertì gli altri Confratelli. Si prodigarono all' infermo le cure del caso, gli si amministrarono i SS. Sacramenti, ed il caro D. Russo, cedendo alla forza del male, serenamente si addormentò nel Signore alle ore 1,30 del 17 Gennaio 1938.

I funerali, svoltisi nel pomeriggio, furono una commovente manifestazione di venerazione e di affetto allo Scomparso e alla Famiglia Salesiana. Clero, Autorità, Istituti Religiosi Associazioni e una folla innumerevole accompagnarono la salma alla Parrocchia dell'Immacolata, attraverso le vie centrali, della città e poi al Cimitero. Intervenero i Direttori e le Rappresentanze degli Istituti Salesiani di Napoli, Portici, Castellammare. Il sig. Ispettore D. Ruben Uguccioni, al termine delle onoranze funebri, rivolse un ringraziamento alle Autorità e alla Cittadinanza per la grandiosa manifestazione di affetto, ed ebbe un saluto commosso pel degno Figlio di D. Bosco, che prima di scendere nella tomba aveva ripetuto a tutti, come un giorno il suo Padre Santo: « A rivederci in Paradiso! »

Fu il servo buono e fedele che attese la chiamata del Celeste Padrone dopo d'aver compiuto fedelmente la sua giornata. Fedele alla nostra S. Regola, fedele alle tradizioni Salesiane, sempre il primo nel buono esempio, schietto nel suo operare. E sotto quell'aspetto apparentemente burbero, quanta bontà, quanta carità, che delicatezza di sentimenti! Possa il suo esempio ed il suo ricordo spronarci a vivere sempre da veri figli di D. Bosco.

La sua salma riposa nel Cimitero di Torre Annunziata, nella Cappella dei Sacerdoti, gentilmente offerta dal Clero Cittadino.

Coad. Donato Gallo

(† 19-2-1938)

Era nato a Monteforte di Cilento (Salerno) nel 1876 da Luigi e da Capozzoli Veneranda, ed era stato il primo di cinque fratelli.

Nel sano ambiente campagnolo della famiglia aveva attinto quell'educazione cristiana, fatta di rettitudine e di santo timor di Dio, che gli meritò dal Signore la chiamata alla vita religiosa. A 24 anni, nel 1900, entrò come aspirante ad Ivrea e vi rimase fino al 1907 applicato ai lavori della campagna ed ai servizi della casa.

Rientrato nella sua terra, a Napoli, fu per un anno nella casa del Vomero, dalla quale passò al noviziato di Genzano. Superata felicemente la prova, fu ammesso ai Voti, ed il 21 Settembre del 1910 fece la sua prima professione triennale. Tornò quindi alla casa di Napoli-Vomero in qualità di guardarobiere, e si distinse per la sua diligenza, per la nettezza irreprensibile e per una distinta correttezza di modi, che gli guadagnò la stima e la benevolenza dei Confratelli e degli alunni.

Durante la guerra mondiale prestò servizio nella milizia territoriale, nella zona del Pasubio, quale addetto ai servizi di retrovia; ma di costituzione non molto robusta, non avvezzo ai lavori rudi e ad una vita disagiata, ne ritornò dopo breve tempo alquanto scosso nella salute.

Fece la sua seconda professione triennale a Genzano di Roma nel 1919. Da quest'anno fino al Novembre del 1937 alternò il suo soggiorno tra le Case di Bari, Caserta e Corigliano d'Otranto, esercitando sempre l'ufficio di guardarobiere, al quale attese, in modo inappuntabile e con buono spirito, nonostante i gravi incomodi che lo tormentavano. Soffriva infatti di molestissimi dolori reumatici e articolari, ai quali si aggiunse, negli ultimi tre anni, una progressiva asma cardiaco-bronchiale, che lo doveva condurre alla tomba.

Nell'intento di dare sollievo alle sue sofferenze il signor Ispettore, D. Ruben Uguccioni, nel Novembre del 1937 lo trasferiva da Bari nella Casa di Portici, ove l'aria nativa, la tranquillità dell'ambiente, la pietà e la carità dei Novizi e Confratelli, la vicinanza del fratello e dei nipoti dovevano creare attorno a lui un'atmosfera di conforto. Ed infatti, accolto con fraterna carità e benevolenza, ebbe subito l'impressione di sentirsi meglio. Ma la brutta stagione che imperversò nell'inverno del 1938, non giovò alle precarie condizioni di salute del povero paziente, e si seguiva con molta preoccupazione il progressivo accentuarsi della sua penosa asma, che gli rendeva estremamente difficile qualunque movimento.

Tuttavia finchè ebbe un residuo di forza volle scendere con la comunità nella Cappella per assistere alla S. Messa e comunicarsi. E pregava molto edificandoci tutti con la sua profonda pietà. « Non potendo far altro, diceva al Direttore della casa, D. Sara Pietro, faccio orazione ed offro a Dio le mie sofferenze per questa casa e per tutta la Congregazione. »

Subito dopo il S. Natale, fattasi più rigida la temperatura, fu consigliato a non esporsi più all'inclemenza della stagione, ma di rimanere riguardato nella sua camera. Sembrò da prima sentirne qualche sollievo; ma presto alla difficoltà del

respiro s' aggiunse una notevole tumefazione alle estremità e fu costretto a tenere il letto. Furono sperimentate tutte le cure che l' arte medica seppe suggerire; ma il cuore andava sempre più indebolendosi fino a toglierli la forza di espettorare; il catarro lo andava soffocando, senza concedergli più un' ora di riposo.

Negli ultimi tre giorni, all' assistenza assidua ed amorevole cura dei novizi, si aggiunse quella del fratello Maresciallo dei Carabinieri di Portici, e questa gli apportò grande conforto.

Il venerdì 18 Febbraio 1938 gli fu portato il S. Viatico che ricevette con piena conoscenza e perfetta serenità di spirito; nel pomeriggio gli fu amministrata l' Estrema Unzione ed impartita la Benedizione Apostolica, mentre riusciva ancora a pronunziare qualche giaculatoria ed a professare la sua completa uniformità ai voleri di Dio. Poi si chiuse in un placido assopimento, finchè non rese la bell' anima a Dio, il 19 Febbraio 1938, alle ore 14,30. Contava 62 anni di età e 28 di professione.

Il caro Confratello lasciò in tutti un soave ricordo della sua profonda bontà. Era sollecito e preoccupato di non dar noia a nessuno con gl' incomodi della sua salute, ed era attentissimo nel dimostrare col suo *grazie*, col sorriso, con l' offerta delle sue preghiere tutta la sua gratitudine per qualunque favore, anche minimo, che gli si facesse.

Il Signore, che tien conto anche di una minima cosa fatta per amor suo, avrà certo registrato sul libro dei meriti del nostro Confratello tutte le preghiere e le sofferenze da lui presentategli specialmente negli ultimi tre anni di malattia.

Sac. Giovanni Pagani

(† 23-12-1938)

Vero figlio di Don Bosco si distinse per il suo carattere gioviale, per la sua instancabile operosità, per il suo zelo apostolico.

Era nato a Milano, il 30 agosto del 1869, da Contardo e Giovanna Longa, famiglia piissima, che diede i suoi tre figliuoli al Signore: il nostro Don Giovanni, il fratello maggiore Don Enrico, Parroco a Broni, morì ricco di meriti anche lui nel 1934, e la sorella Superiora generale dell'Istituto Alber di Lanzo Torinese.

Il nostro Don Giovanni aveva sortito da natura un cuore buono, nobile e generoso che si formò al Sacerdozio prima nell'ottimo ambiente familiare, poi nel collegio Salesiano di Borgo S. Martino, dove entrò il 24 ottobre del 1881. Non seppe resistere al fascino di Don Bosco, e benchè amasse intensamente la famiglia e ne fosse riamato, seppe fare il grande sacrificio e farlo accettare anche ai suoi. Compiuto quindi lodevolmente il Ginnasio, da Borgo S. Martino passò a S. Benigno per il noviziato, ricevendo ivi l'abito talare dalle mani del Servo di Dio Don Rua il giorno dell'Immacolata del 1883, e nel Dicembre dell'anno successivo a Torino si legò per sempre al Signore, nella nostra amata Congregazione, coi voti perpetui.

Nel 1888 era già sul campo del lavoro all'Oratorio, ed

a Torino ricevette gli Ordini da Sua Ecc.za Mons. Bertagna e fu sacerdote il 12 Marzo del 1892.

Subito dopo fu inviato a Faenza come prefetto. Nel 1896 possò a Macerata sempre come prefetto ed insegnante di scienze naturali nel Ginnasio superiore; materia che coltivò sempre con predilezione e insegnò con frutto e competenza. A Macerata rimase per ben 10 anni costantemente amato ed ammirato per le sue belle doti di mente e di cuore.

Nel 1906 dovendosi sdoppiare la prefettura dell'Ospizio del S. Cuore di Roma, i Superiori scelsero Don Paganì per quel delicato e difficile ufficio di prefetto esterno, ch'egli tenne lodevolmente per 13 anni, meritandosi l'approvazione ed il plauso di tutti. Non erano nè poche, nè piccole, le difficoltà, ma egli le seppe superare con tatto finissimo, destrezza, calma e tranquillità; e se alle volte, per il suo caldo temperamento, gli sfuggiva un gesto d'impazienza o alzava la voce, subito subentrava e prevaleva il dominio di sè ed egli tornava a sorridere, facendo ben comprendere che quel momentaneo risentimento proveniva dallo zelo pel suo ufficio e dal desiderio che tutto procedesse con ordine. Ordine che amava mantenere nella sua persona, in tutte le esplicazioni della sua attività, ma specialmente nell'amministrazione. Il Cardinal Cagliero, per fargli piacere, gli donò una sua fotografia con questo autografo: "*Conta, conta, ma non dimenticare i conti con Dio.*", Ed egli la volle tenere sempre sotto gli occhi, sul suo tavolo d'ufficio. Mentre attendeva intanto alla sua delicata mansione, amava esercitare il ministero sacerdotale colla predicazione ai giovani e colla capellania nella clinica di via Milazzo a Roma.

Nel 1919 gli fu affidata la Direzione dell'Istituto Salesiano del S. Cuore a Napoli al quale seppe dare rigoglioso sviluppo, cattivandosi, col suo zelo indefesso e col suo carattere gioviale ed affettuoso, la confidenza e l'affetto dei Confratelli, dei giovanetti e delle loro famiglie. Terminato il suo

sessenio, i Superiori lo lasciarono a Napoli designandolo Parroco della nostra Chiesa del S. Cuore. Anche nel ministero parrocchiale egli corrispose pienamente alla fiducia dei Superiori e all'attesa di tutti. Fu infatti per ben 14 anni il buon pastore del suo gregge, l'apostolo zelante ed intrepido della verità, dell'onor di Dio, modello di ogni virtù per i suoi numerosi parrocchiani.

Un riconoscimento delle sue benemerenzze lo ebbe dal Governo Nazionale con la Croce di Cavaliere, ch'egli ricevette con tutta semplicità dalle mani del sig. Ispettore proprio 15 giorni prima della sua dipartita, il giorno dell'Immacolata, nel cortile del nostro Istituto, alla presenza delle autorità, d'innumerevoli amici, di ex-allievi del Collegio e dell'Oratorio e delle Associazioni Parrocchiali.

Ma da qualche tempo Don Pagani non appariva più vigoroso e florido come prima. Si era indotto a sottomettersi ad una cura ordinatagli dal medico e gli si era proposto di prendersi magari un breve riposo in qualche nostra Casa vicina. Riluttante egli aveva ceduto alle amoroze pressioni; ma avendo da amministrare un Battesimo a cinque adulti, volle rinviare sino al 26 Dicembre, dopo il S. Natale, questo suo ritiro a temporaneo riposo: ma ben altri erano i disegni di Dio, ed il 23 Dicembre egli volava all'Eternità.

La mattina di detto giorno fummo chiamati improvvisamente al suo letto, dove il caro Don Pagani ansava pensosamente per insufficienza cardiaca. Gli furono sollecitamente apprestate tutte le cure del caso; si chiamarono a consulto celebrità mediche; ma tutto tornò inutile. Ricevuti i SS. Sacramenti, alle 18 di sera, l'amato confratello cessava di vivere.

La salma, amorosamente rivestita e trasportata nella Cappella interna dell'Istituto, trasformata in camera ardente, fu meta sino a tarda notte d'un pio ed ininterrotto pellegrinaggio di amici e fedeli, che e non si stancavano di contem-

plare ancora una volta quel volto tutt'ora sereno e sorridente che la morte non aveva per nulla alterato, e s'indugiavano nella preghiera di suffragio per l'anima del loro padre, che per tanti anni s'era prodigato per loro.

I funerali, celebrati in Parrocchia il giorno 24, ed il corteo funebre riuscirono un vero plebiscito di amore e di pietà filiale, una commovente manifestazione di cordoglio sinceramente sentito. Cantò Messa il Sig. Ispettore, e dopo le esequie una folla compatta e divota di popolo trasse piangendo e pregando dietro la venerata salma del padre, che si avviava al Cimitero.

Don Pagani con la sua vita di pietà fervida di bontà e di lavoro sino al sacrificio, ci parla dell'impiego delle nostre energie a vantaggio delle anime; con le sua scomparsa improvvisa ci ricorda *l'Estote parati* del S. Evangelo.

Coad. Tamassi Francesco

(† 25-7-39)

Non era ancor vecchio, ma la Divina chiamata lo trovò ricco di meriti, acquistati, sia con la regolare osservanza religiosa, sia col suo lavoro indefesso nelle mansioni affidategli.

Era nato a Palestrina (Roma), il 22 febbraio 1880, da pii e laboriosi genitori, da cui attinse le virtù che rifulsero poi nella sua vita. Nel 1907 fu accettato come Aspirante nella nostra Casa di Lombriasco, e vi si distinse subito per spirito di pietà e per diligenza nell'apprendere la pratica razionale dell'agraria.

Emise i primi voti triennali a Caserta nel 1912, e poi a Roma quelli perpetui nel 1915. Iniziò la sua vita religiosa a Portici, ove attese con esattezza ed amore alla campagna ed all'orto. Nel 1912 ebbe l'ubbidienza per Corigliano d'Otranto e non si mosse più da quella Casa, sino al giorno del suo trapasso al Cielo, avvenuto il 25 Luglio 1939.

Nei lunghi anni trascorsi in detta Casa non smise mai la sua esemplare osservanza religiosa e l'esattezza nel disimpegno degli uffici affidatigli. Ebbe come principale incombenza la cura dell'orto e del frutteto, e vi attese con vera passione, tanto che i molti alberi da lui piantati ed innestati hanno testimoniato della sua valentia con la loro ottima

riuscita. Ebbe anche la cura della dispensa e vi fece riflettere le due qualità caratteristiche di tale ufficio: l'onestà ed il risparmio.

Negli ultimi due anni di vita gli si rincrudirono le tracce lasciategli da una operazione subita in gioventù ad una gamba e fu costretto a stare a letto.

Quel che lo tormentava maggiormente non furono i dolori inerenti al male, quanto l'immobilità, per lui che era stato sempre in moto; ma seppe sopportare tutto con cristiana rassegnazione.

Nell'ultima settimana della sua vita avvenne il collasso. Divenuto incapace a prendere qualsiasi nutrimento, sentì più che mai il bisogno di ricevere il Pane degli Angeli. Giunto all'estremo gli si amministrarono tutti i conforti di nostra santa Religione; e come una lampada a cui manchi l'alimento si spense serenamente.

La notizia della sua scomparsa fu un gran dolore non solo per i Confratelli, che avevano potuto ammirarne le virtù, ma anche per la popolazione agricola del paese, che l'aveva consociato quale lavoratore indefesso, amico sincero, cordiale e perfetto religioso.

I funerali si svolsero in Parrocchia e vi parteciparono non solo i Confratelli, ma buon numero di conoscenti ed ammiratori delle virtù dell'estinto.

Sac. Adriano Marconcini

(† 13-8-1939)

Fulgido esempio di bontà, di attaccamento alla Congregazione e di profonda pietà che s'estrinsecava nella sua divozione a Maria Ausiliatrice ed al S. Cuore.

Era nato a Verona, il 17 Giugno del 1885, da Antonio e da Fiorina Gradizzi. Studiò prima nel collegio salesiano di Mogliano Veneto e poi nel Manfredini di Este. Conseguì la licenza ginnasiale nel Liceo « Tito Livio » di Padova. Inclinato alla vita nostra sin da quegli anni, che ricordava con molto piacere, seguì la vocazione religiosa ed entrò nel noviziato di Foglizzo, nell'Ottobre del 1903, dove fece la vestizione chiericale per mano del venerato Don Michele Rua. Il Maestro dei novizi d'allora, il Rev.mo Don Giovanni Zolin, ne serba ancora « la più dolce memoria. » Mostrò subito carattere gioviale, franca amicizia con tutti i compagni e larga vena di buon umore, che non doveva mai più lasciarlo. Per mala sorte fu colpito da una fiera pleurite e dovette interrompere il noviziato. Lo riprese poi a Valsalice incominciando il primo anno di Liceo; ma non poté continuare e fu costretto a tornare in famiglia.

Permanendo con l'idea del sacerdozio, seguì il corso filosofico, entrando per un pò di tempo nel seminario di Rovigo. Ma, non trovando quella vita di suo pieno gradimento, si ritirò di nuovo nell'ambiente domestico.

Smise la veste e si volse a far altro. Dopo essersi iniziato ai primi elementi della lingua tedesca, fu mandato dal padre a Messina, in un'azienda commerciale. Ci restò alcuni mesi e ne partì prima del gran terremoto. Poi fu inviato nel lontano Messico, in vista di fortune più grandi e più sicure. Avrebbe dovuto far da segretario in una grande ditta, che gestiva un'impresa mineraria d'argento nello stato di Chihuahua. Se non che, durante questo periodo di quasi avventura, risentì più che mai l'attrattiva della vocazione salesiana. Perciò invece di cercar fortuna nelle miniere d'argento, va subito in traccia dei Salesiani, coi quali si incontra nella città di Messico. Lì ritrova un lembo della sognata terra promessa; supplica d'esser riammesso e l'ottiene a titolo di prova ed assai cordialmente.

La prova è lusinghiera, e rifà la vestizione religiosa il 13 Ottobre 1909 per mano del sig. Don Paolo Montaldo.

Fatto il noviziato, emise la prima professione nel 1911. Riprese quindi gli studi e venne occupato come assistente prima nella casa di Messico e poi nel noviziato. Completò gli studi teologici nel 1916 e fu ordinato sacerdote in Messico il 21 maggio dello stesso anno. Da assistente dei novizi diventò loro Maestro e Direttore, e rimase tale sino al rimpatrio che avvenne nel 1930. Dal 30 al 39 continuò la missione di ottimo Maestro nel nostro noviziato di Portici, che lo rimpianse amaramente.

Il caro Don Marconcini era nato per farsi amare e voler bene da tutti. Il sig. Don Montaldo, suo antico Ispettore, scrive così: «Io l'ho stimato sempre molto per la sua rettitudine, la bontà a tutta prova, l'amore alla Congregazione ed una grande pietà, che si manifestava specialmente nella sua divozione a Maria Ausiliatrice e al S. Cuore. Era un carattere aperto, gioviale, arguto, qualche volta scherzosamente paradossale: aveva tutte le qualità per farsi ben volere e stimare, onde non fa meraviglia che fosse veramente caro a tutti.»

E dobbiamo aggiungere che la sua vita quotidiana era praticamente tutta in Dio e per Iddio, tutta improntata a sensi di religiosa osservanza e di lieta attività salesiana, che non si stanca mai e che non dice mai basta nell'opera sua di bene.

Ma il male lo minava. La sua salute scossa fortemente come dicemmo, fin dal primo noviziato, fu rimessa a durissima prova con la persecuzione messicana. Gli sbirri di Calles lo sorpresero nella casa di noviziato insieme coi confratelli ivi residenti, lo cacciarono in carcere e la notte appresso lo trasportarono nel porto di Veracruz, perchè s'imbarcassero a proprie spese per altre nazioni. Salparono per Cuba, dove, coll'aiuto della Provvidenza, si ricompose il noviziato a Guanabacoa e dov'egli rimase fino al giorno del suo rimpatrio. Ma omai era del tutto malandato.

I Superiori lo mandarono nel clima benigno di Portici, perchè potesse rinfrancarsi. Successe nel delicato ufficio al Maestro Don Canepa di tanto cara e soave memoria. E s'era rimesso discretamente. Ma l'antica pleurite gli aveva lasciato un difetto cardiaco che, accompagnato da forte e crescente arterio-sclerosi, cominciò a procurargli gravi disturbi. Si ricorse a tutti i rimedi del caso, ma dopo passeggieri miglioramenti il male divenne più complesso e assolutamente ribelle, e lo trasse alla tomba il 13 Agosto mattina, compianto da tutti confratelli e da quanti avevano avuto il piacere di conoscerlo ed avvicinarlo.

Vero figlio di Don Bosco Santo, figlio affezionato e santamente lieto della nostra Congregazione, vivrà in eterna benedizione nella mente e nel cuore di chi potè conoscere ed apprezzare le sue virtù e specialmente di tutti i numerosi Salesiani, che, cresciuti e formati alla sua scuola, ritornarono sempre a lui con un senso di spontanea ed affettuosa venerazione.

Ch. Vincenzo Guazzo

(† 14-11-1939)

Ecco un altro fiore reciso inesorabilmente dalla falce della morte.

Era nato a Capaccio (Salerno) il 16 gennaio 1917 da Antonio e da Lucrezia Grattacaso. I pii genitori ed un ottimo zio, arciprete del luogo, indirizzarono i suoi primi passi per la via della virtù, ed egli già da fanciullo pensava di consacrare la sua vita tutta al servizio del Signore. Fece in paese le classi elementari; la prima e la seconda ginnasiale nel nostro collegio di Castellammare di Stabia. Lì fu conquistato dall'ideale Salesiano e rispondendo «pronto!» alla voce del Signore confidò un giorno al Direttore la sua decisione di voler appartenere ai figli di D. Bosco.

Non furono però dello stesso avviso i suoi parenti che lo ritirarono dal collegio Salesiano e lo misero in un convitto laico di Salerno. Al Direttore di questo egli chiese il permesso di potersi recare ogni mattina a fare la S. Comunione. Annuì il Direttore, ma consigliò la famiglia a collocare il figliuolo in altro Istituto, dove potesse liberamente secondare la sua inclinazione alla pietà. Passò così al Seminario diocesano, dove compì il ginnasio e poi al Pontificio Seminario Regionale di Salerno, dove frequentò il primo corso liceale.

L'invito però del Signore a seguirlo nella Congregazione

Salesiana restò fisso nel suo spirito, e, mentre egli alimentava la celeste chiamata con la lettura della vita del nostro Santo Fondatore, del Bollettino Salesiano e tenendosi in corrispondenza con i suoi superiori di Castellammare, pregava Iddio perchè volesse affrettare il giorno della liberazione. Ed il Signore intervenne in maniera straordinaria.

Il 29 aprile 1936 fu improvvisamente colpito da appendicite acuta. Il caso si manifestò subito grave tanto che i medici dichiararono che solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Fu deciso tuttavia l'intervento chirurgico. Egli allora s'affidò a S. Giovanni Bosco promettendogli che sarebbe entrato subito in Congregazione se avesse ottenuto la guarigione. E con la guarigione, da tutti giudicata miracolosa, ottenne pure dai parenti il permesso di farsi Salesiano. Entrò così nella nostra casa di Taranto, ove nell'anno 1936-'37 compì la sua prova di aspirante. Il 18 settembre 1937 passò al noviziato di Portici, ove il 19 settembre del 1938 faceva la sua prima professione religiosa.

Frequentò poscia il secondo corso filosofico nel nostro studentato di Lanuvio ed il 26 settembre del 1939 fu destinato in qualità di assistente all'oratorio Salesiano di Andria in provincia di Bari. Quella casa povera e disadorna parve a lui la più bella dell'Ispettorìa, perchè tutta dedicata all'apostolato oratoriano, il primo e più caro al cuore del nostro gran Padre. Accettò quindi l'ubbidienza con grande gioia e promise di corrispondere con tutte le sue forze a questa nuova grazia del Signore.

Ai Confratelli della casa egli apparve come un vero dono di Dio, giacchè si rivelò subito il suo zelo ardente, disciplinato da una pronta ed ilare obbedienza, da un profondo spirito di pietà e da una serena abitudine al sacrificio. Dinanzi ai giovani egli già appariva come il tipo del chierico Salesiano secondo il cuore di D. Bosco, e questo faceva sperare tanto anche per lo sviluppo di qualche vocazione.

Ma il Signore, che l'aveva già reso maturo per il Cielo, gli chiese, mentre era nel fiore degli anni e gli sorridevano i più sublimi ed amati ideali, il supremo sacrificio. La sera del 3 novembre si sentì male e fu obbligato a mettersi a letto. Era stato attaccato da un violento tifo, che si rivelò tosto ribelle ad ogni cura.

Durante la breve e terribile malattia diede esempio delle più belle virtù: povertà religiosa, pazienza, carità, viva devozione alla Madonna. Non chiese mai nulla, non si lagnò mai di nulla; sempre grato verso chiunque gli facesse il minimo servizio, sempre assorto in preghiera. L'ultimo giorno ricevette con commovente edificazione i conforti di nostra S. Religione. Pregò che si ringraziassero i giovani delle preghiere fatte per lui, che si raccomandasse ad essi un grande amore al Signore; ai compagni poi s'inculcasse fedeltà alla propria vocazione; disse infine che offriva la sua vita per le Missioni, che aveva sperato di poter raggiungere quando inoltrò ai Superiori la domanda di partire Missionario.

Durante l'agonia non fece che ripetere il Pater e l'Ave Maria e specialmente l'invocazione; "*Fiat voluntas tua!*", Spirò serenamente col nome di Maria sulle labbra, baciando il S. Crocifisso, mentre l'assistevano amorosamente i Confratelli ed il fratello Avv. Clemente che era accorso premuroso al suo letto. Attorno alla sua salma fu un pellegrinaggio di amici e specialmente di giovani, che avevano imparato a stimarlo, e che tanta parte presero al nostro dolore, al nostro lutto.

Tanto ad Andria quanto nelle altre case, dove il compianto confratello passò qualche tempo, come pure nel Seminario ed al paese natio, l'amato Vincenzino lasciò il più soave ricordo, e ne fanno testimonianza le numerose lettere di condoglianze che giunsero al Direttore di Andria. Un giorno, nello studentato così scrisse al Direttore: « È questo che Gesù mi suggerisce: abbandonare tutto e tutti,

andare incontro ai più grandi sacrifici, spendere questi pochi anni di vita santamente, salvando tante e tante anime, essere l'apostolo dell'amore di Gesù e di Maria ed infine morire martire per Gesù. »

Ecco la breve, ma preziosa storia di quest'anima eletta.

Coad. Alfano Felice

(† 13-12-1939)

Modello di religioso, amò molto il lavoro e la preghiera; martire di lunghe e dolorose malattie seppe sopportarle con esemplare rassegnazione.

Era nato a Salerno il 27 Novembre 1878, da pii genitori che gli' instillarono nel cuore l'amore alla pietà.

Ancora bambino rimase orfano e fu ricoverato in un orfanotrofio della città, ove potè continuare la sua educazione religiosa e civile imparando il mestiere del sarto. Desideroso però di maggior perfezione religiosa, si scrisse a diverse congreghe, e finalmente superando aspre opposizioni dei suoi, decise di consacrarsi interamente a Dio nella Congregazione Salesiana.

Vi fu accettato nel 1914 e fu mandato come aspirante a dirigere il laboratorio dei sarti nel nostro Istituto di Napoli. Compiuto lodevolmente l'aspirantato, fu ammesso al Noviziato di Genzano nel 1915. In questo periodo di tempo s' impegnò a conoscere bene l'essenza della vita religiosa ed a praticarla. Coronò il suo noviziato con la professione religiosa. Nel 1918 fu mandato a Napoli nel nostro Istituto, come provveditore e sorvegliante del personale di cucina; uffici che disimpegnò lodevolmente, curando con ogni diligenza gl' interessi della casa. Durante la Guerra Europea dal 1917 al 1918 fu chiamato a prestare il servizio militare. Conosciuta la sua abilità nel taglio, fu adibito nei lavori di sartoria, meritandosi lodi e premi dai superiori e da

quanti l'avvicinarono. Però la vita militare prostrò la sua debole costituzione: contrasse l'esaurimento nervoso e fu congedato con la pensione di invalido di guerra. Nel 1922 i Superiori, credendo che l'aria dei campi ed il moto avessero a giovarlo e rimetterlo in forze, lo mandarono alla Colonia Agricola di Corigliano d'Otranto.

Ed infatti si rimise alquanto, onde gli fu affidato la direzione del laboratorio dei sarti. La sua competenza nel mestiere, la chiarezza del metodo furono subito manifestate dal progresso che fecero gli alunni, e dalla stima ch'egli s'acquistò presso i competenti dell'arte.

Nel 1929 lo colse la paralisi del lato destro, e per alcuni mesi restò immobilizzato; ma poi si riebbe e poté articolare qualche passo col bastone. Di tal grazia volle mostrarsi grato a Dio e cercò d'occuparsi in ciò che gli era possibile: dava consigli intorno al suo mestiere, sorvegliava la guardaroba, faceva risaltare il bene che si può fare colla puntualità e l'economia. Soleva dire a chi lo vedeva stanco: « Il buon Salesiano deve morire sulla breccia. » Ma la sua occupazione preferita era la preghiera; non lasciava mai la Corona del S. Rosario e recitava frequenti giaculatorie.

Il 13 Novembre la sua salute peggiorò, e dopo varie crisi, fu colpito dalla polmonite. Conosciuta la gravità del suo stato, si abbandonò nelle mani dei Superiori e per parte sua non pensò che a raddoppiare le sue preghiere e a prepararsi al gran passo.

Il 13 Dicembre 1939, non avendo superata la crisi, gli si amministrarono i SS. Sacramenti. Entrato nello stato comatoso, continuò, come poteva, a recitare giaculatorie, e calmo e tranquillo, in pieno possesso dei suoi sentimenti sino all'ultimo, se ne volò al Cielo.

Aveva fatto il suo purgatorio su questa terra, e nutriamo quindi fiducia che sia andato subito in Paradiso.

Sac. Francesco Pugliese

(† 14-4-1940)

Ecco il primo frutto per il cielo della giovane opera Salesiana di Taranto.

Era nato a Caria, paesello poco distante da Tropea (Catanzaro), il 27 Settembre 1866. Era il secondo di sei figli che i nonni seppero educare fortemente e cristianamente. Attese le condizioni del paese, la famiglia si poteva dire agiata. Spiritualmente era una famiglia fedele al Signore, modello di virtù cristiane e religiose. Lavoravano i campi, ma avevano del proprio e vivevano in un ambiente patriarcale, nel quale il buon Francesco sviluppò il suo buon senso naturale attendendo al lavoro. Non conobbe altri ritrovi che la casa, i campi, la chiesa, la scuola. Come tutti i contadini del paese, ogni giorno, prima di andare al lavoro, passava in chiesa, recitava il Rosario ed altre preghiere ed ascoltava la S. Messa per tempissimo. Alla sera, al ritorno dai campi, tornava in chiesa e prendeva parte alle funzioni. Di indole buona, docile, semplice, schietta si confessava e comunicava spessissimo e spiccava per la sua pietà. Passò così D. Francesco la sua adolescenza e partì soldato. A Torino, durante il servizio militare conobbe i Salesiani e si affezionò ad essi divenendone fervente ammiratore e cooperatore. La lettura del Bollettino Salesiano lo indusse a studiare per farsi sacerdote. Tornato dal servizio militare coi galloni da caporale, di cui scherzosamente poi

si vantava, entrò in seminario a Tropea. Data la sua età, il Vescovo gli concesse di fare i suoi studi *per breviorum*, ed intuendo nell'anima rude e semplice di D. Francesco la stoffa d'un apostolo, non tardò a consacrarlo sacerdote il 20 Marzo del 1895.

Tornato a Caria, fu subito Vice Parroco della Parrocchia, carica che tenne con zelo instancabile ed attività straordinaria fino alla sua entrata in Congregazione. Stimato dai suoi Vescovi, ebbe numerose offerte di prebende parrocchiali, ch'egli non accettò mai. Amato ed apprezzato da tutti fu angelo consolatore al letto dei moribondi e al confessionale; fu prudente, buono, pio, popolarissimo; il popolo lo seguiva, perchè lo capiva.

Rimasti orfani di padre e di madre i figli d'un suo fratello, D. Francesco li prese in casa e fu per loro padre tenero, affettuoso. La sua ammirazione intanto per i Salesiani andò sempre crescendo e con l'ammirazione nacque il desiderio di farsi del loro numero. Quando i suoi orfanelli furono grandi e non ebbero più bisogno di lui, si spogliò di quanto aveva in loro favore e non badando alle difficoltà rivolse al nostro Superiore generale, allora il Rev.mo D. Rinaldi, la domanda di entrare nella nostra Congregazione. il Signor D. Rinaldi dovette cedere di fronte alla sua costante insistenza e passò sopra alla difficoltà precipua della sua età piuttosto avanzata.

E così D. Francesco nell'agosto del 1924 entrò nel noviziato di Portici, dove umilmente e lietamente, rinunciando a tutte le abitudini della sua vita anteriore, compì il suo noviziato adattandosi senza eccezioni alla vita comune con la semplicità d'un chierichetto.

Terminato il noviziato emise la sua professione religiosa, resa perpetua nel 1928. Da allora la sua gloria fu di chiamarsi Salesiano e la sua felicità di lavorare per la Congregazione alla quale condusse anche due tra i suoi più cari nipoti.

Ricevette subito l'obbedienza di recarsi insieme col suo Direttore a Taranto, dove i Salesiani, chiamati dall'Arcivescovo di quel tempo, dovevano adoperarsi per iniziare una opera Salesiana. A Taranto nella chiesa del S. Cuore di Gesù prima residenza dei Salesiani, D. Francesco trovò la povertà più assoluta, che abbracciò volenteroso, ed un grande campo di lavoro nel popoloso e popolare rione di Trè Carrare, che divenne il suo fecondo campo di apostolato sino all'estremo anelito. Le sue virtù già ammirevoli furono perfezionate dal nuovo carattere religioso salesiano. Oltre ad essere scrupolosamente fedele alle pratiche di pietà prescritte dalla regola, egli ogni mattina, prestissimo, era già in chiesa a pregare e, durante la giornata, buona parte del tempo libero dalle occupazioni del ministero lo passava dinanzi a Gesù Sacramentato. Immancabilmente anchè nelle giornate più faticose, recitava il Rosario intero distribuendone la recita dinanzi ai vari altari della chiesa. Era filiale e profonda la sua devozione a Maria SS. Ausiliatrice, di cui volle lasciare in dono alla chiesa del paese natio, come suo ricordo, una magnifica statua.

Continuò con alacre intensità il suo apostolato. Fu lavoratore indefesso nell'amministrazione dei Sacramenti, nell'assistenza ai malati, ai quali con particolare compiacenza portava la S. Comunione ogni primo venerdì del mese, nel comporre dissidi ed aggiustare irregolarità. I poveri ora rimpiangono invano il loro D. Francesco! La sua semplicità e bontà di animo facevano scusare e dimenticare certi suoi modi caratteristici un pò duri, che talora usava per ottenere ciò che diversamente non avrebbe ottenuto da alcuni poco avezzi alla chiesa ed alle pratiche cristiane.

Fu il custode fedele della sua Chiesa e del suo popolo che lo stimava ed amava. All'infuori del tempo degli Esercizi Spirituali, si può dire che non uscisse mai di casa se non per doveri del ministero.

Di una salute e robustezza fisica eccezionale, poteva vantarsi di non aver mai sofferto in vita sua malattia alcuna e neppure un dolor di capo. Erano quindi tutti ben lontani dal prevedere una fine così fulminea.

Nel pomeriggio del sabato 13 aprile andò a confessare un buon numero di malati nelle loro case, e la Domenica mattina, dopo aver celebrato la prima Messa e fatta la spiegazione del Vangelo, accompagnato da un gruppo di fedeli portò loro solennemente la S. Comunione per il precetto Pasquale, e si ritirò a casa verso le undici. Nel pomeriggio accompagnò fino alla chiesa un funerale, dopo il quale si ritirò nell'ufficio sedendosi al suo solito tavolo e scherzando con alcuni fanciulletti della dottrina cristiana. La morte lo colse al telonio. Erano passati pochi minuti e quegli stessi fanciulletti, ritornando da lui, lo trovarono steso a terra ed immobile. Accorsero i Confratelli, le suore di Maria Ausiliatrice, intente in quell'istante alla dottrina, e gli fu amministrata d'urgenza l'estrema Unzione. Lo si trasportò subito nella sua cameretta, ma era già cadavere. La salma devotamente composta fu esposta nella chiesa appena un'ora dopo ch'egli aveva celebrato un funerale. Un pellegrinaggio di popolo devoto e piangente sfilò fino alla tarda sera e per tutto il giorno seguente.

Ai suoi funerali presero parte le rappresentanze del Clero secolare e di tutte le famiglie religiose della città e si svolsero tra una fiumana di popolo commosso e piangente. Tra le innumerevoli condoglianze ricevute, citiamo per tutte quella dell'Arcidiacono del Capitolo della Cattedrale: « Il Capitolo Metropolitano invia alla Famiglia Salesiana l'espressione sincera delle più vive condoglianze, pregando l'eterna pace in Dio per quel piissimo padre, umile, e modesto, gran lavoratore nella Parrocchia del S. Cuore, che delle sue virtù sacerdotali conserva ricordi incancellabili. »

Coad. Cornaglia Giovanni

(† 17-11-1940)

Egli deve essere stato il servo buono del Vangelo, che, mostratosi fedele nel poco, gli fu dato molto ed entrò nel gaudio del suo Signore.

Nacque ad Alba (Cuneo) da Tommaso e Teresa Capra il 13 gennaio 1870. Fino ai trent'anni rimase a casa aiutando il padre nel lavoro dei campi e mantenendosi fedele alle profonde tradizioni cristiane della sua famiglia.

La lettura del Bollettino Salesiano gli fece conoscere la nostra Congregazione, e, venuto a sapere che avrebbe potuto essere salesiano come coadiutore, pensò, come poi diceva, essere meglio dedicare il proprio lavoro a guadagnarsi più sicuramente il Paradiso, che non denaro su questa terra. Aiutato da un bravo sacerdote, fece la domanda per entrare in Congregazione, e nel 1902 ebbe la grandissima gioia di poter iniziare l'aspirantato e quindi il noviziato nella Casa di San Benigno Canavese.

Nell'Ottobre del 1904 fece la sua professione triennale e nel 1907 quella perpetua. Data la sua età e la sua esperienza, ebbe subito posti di fiducia. La prima lettera di ubbidienza che ricevette, lo destinava alla casa di Siviglia nella Spagna. Recatosi però in famiglia, per dare una definitiva sistemazione alle sue cose, al ritorno trovò cambiata la sua destinazione, e partì per la casa di Macerata, dove

rimase come provveditore e dispensiere sino al 1915.

Durante la guerra mondiale insieme cogli alunni e i Superiori dell'Istituto di Macerata passò a Genzano di Roma, essendo stato requisito dalle autorità militari il proprio Istituto. Al termine della guerra nel 1918, per cinque anni, fu nella nostra casa di Caserta, dove ritornò una seconda volta per una lunga permanenza, sino al 1935, dopo una laboriosa peregrinazione nelle case di Bari, Corigliano d'Otranto, Sansevero, prestandosi ovunque con pronta obbedienza ai più svariati lavori.

Nel 1636 la sua fibra robusta cominciò ad affievolirsi e per l'età e per il lavoro assiduamente compiuto. A fine di concedergli un pò di riposo e procurargli un clima più confacevole alla sua sofferenza, fu mandato prima alla casa di Brindisi e poi a quella di Taranto, dove passò gli ultimi anni della sua vita.

Amò con affetto filiale la Congregazione a cui diede tutto se stesso. Nell'ufficio di provveditore e dispensiere, che esercitò quasi sempre, fu una vera provvidenza per la sorveglianza che esercitava sui servi, per l'economia e le altre piccole cose che pur tanto servono per il buon andamento d'una casa.

Negli ultimi anni passati a Taranto, non potendo, per il male che lo travagliava, prestarsi a lavori, si raccolse in una vita di preghiera e di umiltà. Distaccato da tutto, bisognava quasi forzarlo ad aversi qualche cura, ed era solito dire che gli si lasciasse fare un pò di purgatorio in questa vita. Passava gran parte della giornata nella chiesa servendo quante S. Messe poteva e recitando costantemente il S. Rosario. Trascorse gli ultimi mesi della sua esistenza quasi sempre a letto e allora si potè notare il suo progresso nell'unione con Dio e nella virtù della mortificazione. Ricevuti devotamente e pienamente in sè il S. Viatico e l'Estrema Unzione, s'addormentò e dal sonno passò all'Eternità.

Sac. Giuseppe Nardella

(† 26-3-1941)

Fu un lavoratore instancabile e cadde sulla breccia lavorando sino alle ultime ore della sua vita.

Era nato in S. Marco in Lamis (Foggia) il 9 febbraio 1876 da Luigi ed Arcangela La Selva, genitori di tradizioni e di costumi profondamente cristiani, che diedero alla nostra Congregazione due sacerdoti: Giuseppe ed Enrico.

Fu collocato giovanetto nel nostro collegio del S. Cuore a Roma, e corrispose alle aspirazioni dei parenti e degli educatori, dimostrando ingegno e buona volontà nello studio, una sentita pietà ed una spiccata inclinazione alla musica, sì da essere ammesso nel concerto bandistico del collegio.

Entrato nel Noviziato di Foglizzo, ebbe l'onore di ricevere la veste chiericale dalle mani del venerabile D. Michele Rua il 1° novembre 1893. Nell'ottobre del '94 ad Ivrea emise la professione triennale, e l'anno seguente quella perpetua e fu destinato alla casa di Castellammare di Stabia, dove trascorse sei anni sino al 1901, in qualità di assistente, insegnante e studente di filosofia.

Passò quindi nella casa di Caserta, ove nel settembre 1903 ricevette la tonsura e gli Ordini Minori; poi di nuovo a Castellammare dal 1903 al 1911 come insegnante e maestro di musica, espletando contemporaneamente gli studi di Teologia e preparandosi agli Ordini Sacri. Fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1905.

La sua vita sacerdotale si esplicò tutta nelle case di Castellammare e di Caserta, eccetto due brevi soggiorni a Macerata ed a Torre Annunziata. A Caserta lasciò le più profonde e durevoli impronte della sua attività.

Dal 1912 al 1932 attese in questa all' insegnamento delle materie letterarie, ove s'era abilitato, nella III Ginnasiale, classe da lui preferita. I suoi antichi allievi ricordano ancora con gratitudine il suo ottimo metodo, lo spirito di lavoro e di sacrificio ed una certa severità, temperata da una costante giovialità, riuscendo così a far amare lo studio ed a creare nei suoi allievi l'abitudine del lavoro e la coscienza che nella vita riesce ad alte ed onorevoli mete solo chi sa piegarsi in gioventù alla disciplina, alla fatica, al sacrificio.

Così quest' uomo che lavorò sempre nel silenzio, coprendo con lo scherzo faceto le più dure fatiche, passò i suoi anni di vita religiosa educando molte generazioni di giovani, alcuni dei quali salirono poi a posti cospicui nella società, e serbarono viva riconoscenza al loro maestro ed educatore.

Un'altra sua attività fu quella dell' insegnamento della musica. Vi si dedicò sin da chierico, e manifestò sempre molta abilità nell' istruire le *Scholae Cantorum*, che per l'instabilità e imperizia dei loro elementi, presentano difficoltà non lievi. Fu anche compositore di buon gusto e ci lasciò belle pagine di musica sacra e di occasione, improntate tutte ad una melodia facile, piacevole, accomodata alla capacità ed al gusto dei giovani, per cui furono composte.

Fu osservato qui e altrove che era amante della vita comune; nonostante i suoi acciacchi era sempre al suo posto alla meditazione e alla lettura spirituale; alieno dagli svaghi fuori di casa, di gusti semplici, contento del poco, geloso ed attento custode degli oggetti di suo uso personale, e amantissimo della pulizia pur rifuggendo da ogni esagerazione e ricercatezza.

Compendiando le informazioni avute dalle case ove lavorò, tutti sono concordi nel rilevare nella figura del compianto D. Nardella il Salesiano dedito a un lavoro indefesso e umile, con spirito di santa letizia.

Lavorò sino agli ultimi istanti della sua esistenza. Il lunedì 24 Marzo, due giorni prima della fine, alle 7 dal mattino era in Chiesa per fare la meditazione e celebrare la S. Messa. Ascoltò ancora la confessione di qualche giovanetto nella sacrestia, ma poi dovette essere accompagnato in camera sua. Il male aveva ormai abbattuta la sua forte fibra. Il martedì, 25, precipitò. Un rantolo faticoso e ostinato avvertì che si era alla fine. Nel pomeriggio riuscì ancora a confessarsi con lucidità di mente ed a ricevere la S. Comunione. Più tardi gli fu amministrata dal Direttore l' Estrema Unzione alla presenza del Sig. Ispettore D. Festini e dei confratelli della casa, che erano profondamente commossi. Nella notte entrò in agonia, ed alle ore 11 del 26 Marzo rendeva la sua bell' anima a Dio.

Il molto lavoro compiuto per la Congregazione e per la gloria di Dio, le molte sofferenze sopportate con edificante rassegnazione gli avranno certo procacciati grandi meriti presso il trono del Signore.

Sac. Giuseppe Tamburino

(† 22-7-1941)

Da molto tempo, diceva egli stesso, non si era sentito così bene come allora; e ne aveva dato anche prova riprendendo parte, sia pure piccola, della sua antica attività nella scuola e nella predicazione. Ma il suo era un benessere illusorio che nascondeva il lavoro insidioso e ormai fatale del male, che da anni minava il suo fisico esternamente ai tante e prosperoso.

Verso i primi giorni del Luglio 1941 una grave malattia della mamma, lo fece accorrere al suo capezzale; ma fortunatamente essa si riebbe, ed egli si decise subito al ritorno. Di passaggio a Messina, secondando il consiglio del Sig. Ispettore, vi ci si fermò per partecipare alla muta degli Esercizi Spirituali nella casa « Savio Domenico » e quindi raggiungere la sua casa di Taranto.

Al primo vederlo si aveva l'impressione che il lungo viaggio anzicchè di strapazzo, gli fosse riuscito fisicamente salutare; ma invece gli sovrastava imminente la catastrofe. Il lunedì 21 luglio verso sera accusò un improvviso malessere generale; andò a letto, venne il suo medico curante, che dopo minuziosa visita, assicurò l'infermo ed i confratelli trattarsi di malessere passeggero e che non era il caso di preoccuparsi. Alcuni caritatevoli confratelli vollero tuttavia assisterlo quasi tutta la notte, ch'egli trascorse relativamente tranquillo, tanto che la mattina seguente gli parve di sentirsi meglio. Verso le otto, nell'attesa del medico si assopì e

dall' assopimento più non si risvegliò. Senza che i presenti accanto al suo letto se ne accorgessero; senza un movimento, un segno che rivelasse il doloroso avvenimento, egli passò dal sonno all' Eternità.

Era nato a Mineo (Catania), il 2 agosto 1881 da Mario e Greco Agrippina, e passata la fanciullezza nella sana ed affettuosa intimità della casa paterna, entrò alunno dell' Istituto Salesiano di Catania. Fu attratto dal fascino della vita salesiana sprigionantesi dalla personalità spiccatamente salesiana di alcuni suoi superiori, cresciuti sotto l' occhio dello stesso D. Bosco, ed al termine dei suoi studi ginnasiali fece domanda ed ottenne d' entrare nel Noviziato Salesiano di San Gregorio. Il 7 dicembre fece la sua prima professione religiosa, che coronò poi con la professione perpetua il 7 Agosto 1904 in Catania. Nel 1906, il 9 giugno, nella Casa di Bova Marina raggiunse la meta del sacerdozio, a cui s' era santamente preparato con lo studio della filosofia e della teologia e con la religiosità della vita nelle varie residenze assegnategli dall' obbedienza, come San Gregorio, Messina, Palermo, Catania.

Di forte ingegno e fornito da natura di doti e capacità brillanti, seppe da buon servo del Signore, farle fruttificare per la gloria di Dio ed il bene delle anime. Giovanissimo ebbe mansioni importanti e delicate nell' insegnamento e nelle altre molteplici attività salesiane a Messina, Palermo, Randazzo, Catania e Bova Marina. A motivo della Guerra mondiale, che lo ebbe Cappellano militare attivo e zelante, dovette ritardare il conseguimento della laurea in lettere, che ottenne all' Università di Catania nel 1920.

Fu successivamente direttore a Malta (1911-12), a Bova Marina prima (1913-16) e dopo la grande guerra (1920-23), a Caserta (1923-26,) a Lanzo Torinese (1926-32) e quindi al Cairo (1932-36). Ma la salute non corrispondeva alla prestanza esteriore del suo fisico, e specialmente al Cairo i

germi del male, che covava nel suo interno, irrupero violentemente, e tornò in patria menomato nella forza fisica, ma non già nella vivezza dell'ingegno e nella forza della volontà. Potè quindi ancora accettare il gravoso incarico di fondare la prima opera salesiana a Venosa (Lucania), a cui riuscì a dare salde basi e promettente sviluppo iniziale. Ma poi dovette cedere al lento logorio del male, ed andò nella casa di Taranto a riposarsi, o come diceva lui, a prepararsi al gran passo non lontano.

Predicatore dalla parola facile e persuasiva, anche solo dal cumulo dei quaderni di appunti per esercizi spirituali, novene, tridui, conferenze, panegirici per ogni genere di persone, fa dedurre che dovette fare un gran bene alle anime colla predicazione.

Insegnante abilissimo fece della scuola una missione e da bravo salesiano, cercò sempre ch'essa fosse formativa della mente e del cuore dei suoi alunni, che lo seguirono sempre con entusiasmo e lo scelsero a loro fidato consigliere anche nella età matura.

Salesiano nell'intimo dell'animo permeò di spirito salesiano, di ricordi di D. Bosco ogni sua attività, ed a questa in gran parte si deve la celebrazione delle solennità salesiane del 1930 a Lanzo, che culminarono nell'erezione del monumento al gran Padre nella industrie cittadina.

Passò gli ultimi suoi anni a Taranto in semplice umiltà ed obbedienza, nello sforzo quotidiano e vittorioso di dominare il suo carattere naturalmente vivace ed autoritario, nella diligente pietà religiosa e sacerdotale, usando del prestigio, che gli veniva dall'età, dall'esperienza, per essere il consigliere prudente e saggio dei confratelli che lo avvicinavano. Così si preparò al gran passo. La morte lo colse repentinamente, ma non improvvisamente, giacchè oltre alla preparazione remota, che abbiamo visto, potè premettere anche una preparazione prossima cogli Esercizi Spirituali fatti a Messina.

Sac. Amilcare Bertolucci

(† 5-1-1942)

Il pensiero che l'ultimo beato in Cielo rende più gloria a Dio che il più grande santo sulla terra, ci è stato di conforto nella scomparsa di questo amato confratello.

Nacque a Modena, il 20 Marzo 1869, da Luigi e da Marietta Amalia. Frequentò il corso inferiore del ginnasio nel nostro Istituto di Alassio e si distinse subito fra i compagni per intelligenza e tenace volontà. L'11 Ottobre 1885 ricevette in S. Benigno la veste clericale dalle mani del nostro S. Fondatore; l'anno seguente emise i voti triennali e nel 1888 i perpetui, dopo aver compiuti gli studi filosofici a Valsalice ed aver conseguito il diploma di Maestro.

La medesima casa fu il primo campo della sua attività; e vi diede segni non dubbi di una mente eletta, d'un cuore e di un'attività non comuni. Carattere forte ed impulsivo era insofferente d'ogni forma di vita comoda e trovava nelle mansioni più disparate uno sfogo alla sua esuberante natura.

In quegli anni studiò pure teologia, diede gli esami di licenza liceale e frequentò la facoltà di matematica presso l'Università di Torino. Il 24 maggio 1895 fu ordinato sacerdote da Mons. Riccardi, e rimase a Valsalice ad esplicare la sua opera di apostolato come insegnante nei corsi liceali e magistrali sino al 1897. Fu poi a Treviglio, a Varazze, a Firenze, a Chieri, a Bordighera, a S. Benigno Canavese, a Lanzo, a Sansevero esplicando in tutte queste case le più disparate e delicate mansioni non ultima quella di

valente e colto predicatore da tutti apprezzato ed ascoltato con vero profitto.

Venne a Bari il 1924 e vi trascorse quattro anni stimato e benvenuto dai confratelli e dai giovani.

Recatosi a Padova nel periodo estivo del 1928 per predicarvi un corso di Esercizi Spirituali, vi si fermò per un forte rincrudimento del male che l'affliggeva: un'artrite deformante progressiva. Dopo circa un anno di cure ad Abano, nel maggio del 1929 veniva trasportato a Brescia nella casa di cura dei Fatebenefratelli. Si pensava che una cura anche se un pò lunga, l'avrebbe poi restituito alla sua casa di partenza, invece il Signore lo volle immobilizzato fino al momento della sua chiamata.

Non è facile riassumere nell'ambito qui consentitoci tutte le sue virtù; si spera di raccogliere e di pubblicare quanto prima la sua biografia completa. Per ora ci accontentiamo di pochi cenni.

In collegio si fece sempre amare e stimare dai giovani per la sua bontà, per la sua giovialità ed ottimismo, per cui non dava a divedere mai il minimo sospetto sulla loro condotta. Era educatore completo dappertutto: a scuola, a passeggio, in cortile; anche durante una partita animata era capace di cogliere il momento opportuno per dire all'uno e all'altro la parolina d'esortazione, d'incoraggiamento e magari di dolce rimprovero.

Formare delle vocazioni fu la sua più grande passione; ed il Signore volle che la esplicasse in grande stile, ma lontano dalle case salesiane con la sofferenza, con la preghiera ed il sacrificio.

Eccolo là, nella sua cameretta della casa di cura dei Fatebenefratelli a Brescia, seduto su un seggiolone, dinanzi a un semplice tavolino, egli un tempo così attivo, ora ridotto quasi un tronco inerte, le mani e le dita orribilmente deformate, rattrappite, incapaci di fare il minimo movimento senza provare dolori atrocissimi.

Ma non si spense mai in lui la fiamma del suo sguardo e della sua passione per D. Bosco, per i giovani, per la vita Salesiana. Il Signore al suo corpo martoriato conservò sempre lo sguardo limpido e penetrante, l'intelligenza viva, ardente e fresca, come quando era sano, affinché la sofferenza fosse più sentita e il merito più grande. L'opera infatti da lui svolta in quella cameretta fu immensa.

L'osservatore romano del 17 gennaio in un magnifico articolo ne dà un'idea: «... confessioni, conforti, consigli ad ogni ceto di persone: sacerdoti, suore, signore della nobiltà, donne del popolo, professori, professionisti; non di rado alti ecclesiastici e funzionari che a lui ricorrevano attratti dal fascino della sua sofferenza e delle sue virtù; spesso ancora correzioni di compiti a giovani studenti e persino l'organizzazione di piccoli comitati per venire in aiuto a famiglie povere e bisognose.»

A tutte queste attività ne va aggiunta un'altra, la più importante, che sembrerà forse un controsenso in un individuo impossibilitato a tenere la penna in mano: la corrispondenza. Il suo biografo riuscirebbe a dare alle stampe un grosso volume anche se raccogliesse solo le lettere del periodo del suo esilio, di quelle cioè partite dalla cameretta di Brescia, scritte sotto sua dettatura da chiunque andasse a fargli visita. Rifulgerebbe allora di vivida luce il suo gran cuore, la sua limpida intelligenza, la sua profonda cultura, arricchitasi tanto alla scuola del dolore.

Il Signore l'ha colto sulla breccia, nel pieno possesso delle sue energie mentali, volendo donare alla nostra Congregazione un martire della sofferenza.

La sua salma fu tumulata a Brescia dopo un funerale imponente, tra il compianto dei Confratelli, conoscenti, amici, beneficati d'ogni genere, che benedicevano al benefattore, al consigliere, al loro intercessore di grazie presso il Signore.

Sac. Giovanni Mellano

(†-26-10-1942)

Anche questo valoroso atleta della causa di Cristo fu colto da morte repentina, ma non improvvisa, giacchè tutta la sua vita ne fu una continua preparazione, e pochi istanti prima del decesso si era confessato. Un attacco di avanzata arteriosclerosi lo tolse all'affetto dei confratelli e dei parrocchiani il 26 Ottobre 1942.

Era nato a Bra (Cuneo), il 31 luglio 1860, da Matteo e Maria Vera, ottimi genitori che avevano regalato a D. Bosco già un altro figlio D. Antonio e alle clarisse la figliuola Alessandra. L'educazione della famiglia fu perfezionata nel nostro collegio di Lanzo, dove il nostro D. Mellano ebbe la fortuna di conoscere D. Bosco e di essere da Lui diretto nelle sue aspirazioni. Un dubbio lo angustiava: se consacrarsi al Signore come Domenicano o come Salesiano. E D. Bosco sciolse i suoi dubbi un giorno dicendogli; « Tu sarai un buon prete e prete salesiano. » E rimase con D. Bosco per sempre.

Ricevette l'abito chiericale dalle mani del Santo nell'Ottobre del 1878 dopo aver compiuti i suoi studi ginnasiali, e fece il suo Noviziato all'Oratorio, sotto lo sguardo dell'amato Padre. Emessa la professione religiosa, fu inviato a Lucca come insegnante di materie letterarie nella 2^a e 3^a ginnasiale e come assistente. Nel 1887 fu ordinato sacer-

dote ed ebbe la delicata carica di Catechista, che disimpegnò egregiamente. Nel 1890 passò per un biennio a Firenze ancora colla carica di Catechista e professore in 4^a ginnasiale, e poi a Borgo S. Martino dove fu Catechista e insegnante di Religione in tutte le classi dal 1892 al '95.

Nel 1895 fu dal Servo di Dio D. Rua inviato in Ascona come direttore del Collegio Papio e seppe superare difficoltà non lievi in un ambiente che poco lo comprendeva. Ma egli trionfò con la pazienza, con la perseveranza, tanto che meritò questo elogio nella monografia del collegio scritta P. dal Fridolin Segnüller. « Dapertutto si era dell'opinione che D. Mellano si era guadagnato, per la sua prudente attività e per la sua vita virtuosa, la più grande stima ed aveva portato il collegio alla più grande fioritura. »

Dopo il triennio di direzione nel grandioso collegio di Treviglio, fu mandato nel 1909 dai Superiori ad iniziare l'opera Salesiana a Vibo Valentia. In sul nascere ogni opera di Dio suole avere il suo periodo di prova, e lo ebbe anche questa, ma D. Mellano lo seppe superare con la sua forza di volontà e lo spirito di sacrificio.

Furono infinite le mortificazioni, le vessazioni, i disagi che egli dovette sopportare; ma finalmente, resasi vacante per le morte del Parroco la parrocchia di S. Maria del Soccorso, che dal 1904 era stata a noi affidata dalla S. Sede, egli ne prese canonico possesso e per essa prodigò tutte le sue cure. E' impossibile dire del suo zelo operoso, della sua illuminata prudenza, del suo fattivo apostolato svolto per 33 anni circa.

Fu veramente padre amoroso dei suoi parrocchiani, li conosceva profondamente, li seguiva, li aiutava in tutti i modi. Seppe farsi tutto a tutti, per far tutti salvi. Ed era ricambiato di pari affetto. Predicò sempre e predicò bene, perchè si preparava diligentemente, scrupolosamente. Innu-

merevoli sono le mute di Esercizi-Spirituali, le Missioni che dettò sino a tarda età. Amò i bimbi ed i giovani; coltivò le vocazioni salesiane non badando molte volte a spese ed a sacrifici.

In un'epoca di indifferentismo e apatia religiosa, mantenne viva la fiaccola della Fede con Associazioni giovanili che esercitarono benefica influenza sulla vita religiosa della Parrocchia. Mai trascurò l'istruzione religiosa, e ne fanno fede i numerosi elenchi di maestre e alunni delle classi di Catechismo.

Attese nello stesso tempo a svariate mansioni. Fu per molti anni Cappellano dell'Istituto Corrigendi e delle Carceri giudiziarie e, in riconoscimento della sua opera caritativa fu nominato nel 1933 Cavaliere della Corona d'Italia.

Fu vicario foraneo per molti anni, fino al 1939, ed insegnante di Religione nelle scuole regie; e si prodigò nella direzione spirituale non solo di Comunità religiose, ma specialmente dei Sacerdoti, che a lui ricorrevano per consiglio e conforto.

Stette al suo posto finchè le forze glielo consentirono; ma per l'avanzata arteriosclerosi nel 1938 fu dai Superiori esonerato dalla duplice carica di Direttore e Parroco, ed egli riconoscente di tale attenzione, domandò solo di poter morire fra i suoi parrocchiani. E fu esaudito. Per quattro anni edificò tutti col suo buon esempio, lavorando ancora per quanto poteva nel ministero delle confessioni sino alla vigilia della sua morte.

Animo semplice e retto, splendente d'un candore angelico che gli guadagnò la stima e la venerazione di tutti, aveva fatto suo l'avviso del Redentore: « Siate semplici come colombe e prudenti come serpenti. »

È impossibile descrivere il plebiscito d'affetto che la devota cittadina diede al suo amato Pastore alla sua dipartita. I suoi funerali li avresti detti un trionfo se il pianto d'innu-

merevoli persone non t'avesse avvertito che si trattava d' un corteo funebre. Quando la bara scoperta attraversò il breve tratto che dalla casa parrocchiale conduce alla chiesa, una mamma nel baciare quelle sante mani, esclamò: « Quando bene hai fatto! Ora stai in Paradiso; prega per noi! »

Sac. Castagna Giuseppe

(† 30-1-1943)

Proprio alla vigilia della sua festa il nostro Padre D. Bosco chiamò in Cielo con sè a cantare le lodi del Signore questo ottimo palesiano.

Una polmonite violenta stroncò in una settimana la sua fibra ancora robusta. Il malato, che fin dal primo giorno apparve grave, fu di edificazione per quanti lo avvicinarono: non un lamento uscì dalle sue labbra; sempre tranquillo nel dolore, scherzava sorridente sulla sua convalescenza che sognava prossima. Fu assistito con premura dai Confratelli della casa, ed egli si mostrava riconoscente con tutti delle cure che riceveva. Alla vigilia della sua scomparsa, la comunità fece con lui l'esercizio della Buona Morte, recitando nella sua stanza le preghiere apposite. Ricevette con lucidità di mente i SS. Sacramenti, e circondato dai confratelli che pregavano con lui e per lui, si addormentò nel Signore.

Il parlatorio dell'Istituto, trasformato in camera ardente, fu meta d'un pellegrinaggio continuo della popolazione e di tutte le autorità religiose e civili nei tre giorni in cui rimase esposto, rivestito degli abiti sacerdotali. I funerali furono un trionfo. Il feretro venne portato a spalla alla chiesa Matrice e poi al Cimitero dai giovani universitari ex-alunni. Il capitolo della Collegiata si offrì generosamente in corpo ad officiare la pia funzione. Il Corteo con tutte le Autorità,

le scuole, le confraternite, gl' Istituti religiosi accompagnarono il feretro sino al Cimitero. Attraverso le vie del paese, fiancheggiato dalla massa del popolo pregante, la salma ricevette l' omaggio dei fiori che la pietà popolare faceva piovere sul feretro. Intervenero i Direttori Salesiani delle case vicine, e un gruppo di confratelli dell' Istituto di Bari cantò la Messa funebre nella Collegiata. Dopo le esequie un Salesiano disse dal pergamo commosse parole di omaggio al Defunto, e sul piazzale della Chiesa un ex-allievo universitario lesse al suo educatore un indirizzo di riconoscenza.

Al cimitero l' Ispettore Salesiano ringraziò il Clero, le autorità, le confraternite ed il popolo per la dimostrazione di suffragio tributata all' estinto e di benevolenza all' Opera Salesiana.

Don Castagna nacque da buona famiglia a Varazze, il 21 l' Agosto 1882; frequentò le scuole elementari e ginnasiali come esterno presso quel nostro Istituto. Si sentì chiamato alla vita salesiana, ed entrò nel Noviziato di Foglizzo nell' Agosto del 1898. Fece la vestizione chiericale per le mani di Mons. Cagliari, ed emessa la professione religiosa il 5 Ottobre 1899, passò allo studentato di Valsalice pel triennio 1899-'02 chiudendolo con l' esame di licenza normale.

Fu in seguito assistente dei Novizi coadiutori a S. Benigno Canavese; maestro comunale a Lombriasco, segretario Ispettorale a Torino-Oratorio; compì intanto il suo corso teologico e fu ordinato sacerdote a Pinerolo il 29 Giugno 1907. In tal anno e nel seguente rimase come insegnante nella casa di Perosa Argentina. Ritornò poi a S. Benigno come maestro comunale, Direttore di quell' Oratorio festivo e Consigliere Professionale, e vi lavorò per un sessennio.

Fu destinato poi alla direzione dell' Oratorio festivo di Capo-Croce a Frascati e Catechista del Collegio dal 1914 al 1923. Poi fino al 1927 fu Catechista nella casa di La-

nusei in Sardegna. Ritornato nel continente fu per un triennio a Roma al S. Cuore quale catechista degli studenti, ed ottenne l'abilitazione per l'insegnamento delle lettere del Ginnasio. Nel 1930-33 passò come Catechista ed insegnante nell'Istituto di Trevi, di cui fu poi nominato Direttore. Nel 1938 l'ubbidienza lo mandò in questa Ispettorìa Napoletana come Direttore di Castellammare di Stabia e quindi di Cisternino, dove si trovava da poco più d'un anno.

Divise sempre la sua vita salesiana tra la scuola, la chiesa e l'Istituto. Nei primi anni della sua vita religiosa fu addetto, come si disse, alle case di formazione, e ne riportò un'impronta particolare di carattere religioso che fu la sua caratteristica. Si notava in lui una cura spiccata nell'osservanza minuta delle Regole, dei Voti, delle virtù interne religiose. Sereno e ilare in ogni evenienza, si attirava le simpatie di quanti lo avvicinavano. Lasciò amici ed ammiratori in tutti quelli che lo conobbero.

Un avvocato di Cisternino, nostro buon cooperatore, così ne scrive al principale benefattore di quel nostro Istituto Mons. Giovanni Fedele: « Quel vostro Direttore era veramente un predestinato e irraggiava santità a sè dintorno; il Signore ha voluto scegliere il colle del nostro Istituto come una privilegiata sommità, un Carmelo, un Tubor, un Calvario per l'estremo colloquio col suo diletto Servo. Adoriamo! »

Lasciò quaderni di memorie coi *ricordi* degli Esercizi Spirituali di molti anni; sulla scorta di questi, che risalgono ai tempi di D. Rua, di D. Barberis per discendere gradatamente agli altri successori di D. Bosco e ai principali superiori, deduciamo ch'essi segnano altrettante tappe della sua ascensione spirituale.

Mirabile la sua divozione a Maria: i suoi scritti riboccano di espressioni di tenero affetto; si consacra a Lei, delibera di lasciarsi condurre da Lei in tutte le cose, scor-

gendo la sua volontà nelle disposizioni della Provvidenza. All'alba del 30 Gennaio, mentre agonizzava, al sacerdote assistente suggerì di recitare l'Angelus. Fu accontentato, ed il devoto di Maria moriva salutando la sua Madre Celeste.

Sac. Giovanni Martina

(† 21-7-1943)

Con la morte di D. Martina la nostra amata Congregazione ha perduto una delle figure più caratteristiche della vita salesiana: un lavoratore instacabile, il servo *fidelis et prudens* che non conobbe riposo pel bene delle anime.

Fratello di D. Michele, scrittore notissimo per le sue antologie, egli si può dire *l'Isidoro* delle nostre scuole agricole, dove profuse i tesori di bontà e di scienza, che il Signore gli aveva donato.

Nacque a Cavour (Torino) da Michele e Buffa Filomena, pii genitori che fin dalla nascita lo consacrarono alla Vergine Ausiliatrice. Compì le scuole elementari a Cavour distinguendosi per l'innata bontà, l'applicazione allo studio ed una particolare divozione a Gesù Sacramentato.

Attratti dalla fama di D. Bosco i genitori lo collocarono nell'Oratorio di Torino nell'Agosto del 1888, anno della morte dell'amato Padre, ed egli potè sentire il racconto delle meraviglie operate dal Santo.

Invaghitosi della vita Salesiana, fece domanda di appartenervi e, dopo cinque anni di studi all'Oratorio, nell'Agosto del 1893 faceva il suo ingresso nel Noviziato d'Ivrea e prendeva l'abito chiericale dalle mani di Sua Ecc. Mons. Cagliero. Nel '94 si consacrava al Signore con la professione perpetua.

Il suo *curriculum vitae* è molto semplice. Dal 1895 al

1903 lo troviamo ancora ad Ivrea come insegnante, assistente e sacerdote esemplare; dal 1903 al 1915 a Corigliano d'Otranto, per tre anni come Direttore e poi consigliere agricolo ed insegnante. L'anno seguente passò in Sardegna ad Arzana, chiamato da quel Vescovo per dar vita alla sua colonia agricola. Richiamato dai Superiori, con grande rincrescimento del Presule che non voleva privarsi di tanta scienza e di tanta bontà, venne a Roma per l'apertura d'una scuola professionale agricola al Mandrione, e vi rimase sino al 1933.

Dal '33 al '39 si trasferiva con la stessa Casa sul luogo delle Catacombe, dove la scuola agraria prendeva il nome da S. Tarcisio. Ritornato al Mandrione nel 1940, dopo due soli anni gli fu richiesto un grande, l'ultimo sacrificio: lasciare la capitale per recarsi nella vasta tenuta di Castellana. E qui attese la chiamata del Signore.

Chi ha conosciuto D. Martina non può dimenticare il rude aspetto dell'anacoreta del deserto, la figura d'asceta e l'uomo di carattere in tutto il significato della parola. Bastava avvicinarlo per accorgersi che la sua rudezza era solamente esteriore, ma la sua anima era tanto gentile e delicata. Prova ne sia la stima che avevano di lui i confratelli, che trovavano in lui il padre, il maestro, la guida dell'anima.

Nonostante il suo esteriore trascurato, in materie d'agricoltura era un tecnico espertissimo, e personaggi competentissimi amavano di consultarlo. Sempre umile non imponeva le sue idee, e rifuggiva dalle lodi e dagli onori che gli venivano tributati. Nella nomina a cavaliere della Corona d'Italia, diceva sorridendo: « Hanno buon tempo! Proprio a me vanno a pensare! »

Quando la Regina Madre, Cardinali, Ministri, Personaggi illustri visitavano la nostra scuola di Roma, D. Martina si ritirava in disparte; avrebbe voluto in quei momenti sep-

pellirsi piuttosto che comparire loro innanzi ed ascoltare le meritate lodi.

Intanto la cittadina di Corigliano d'Otranto, sede ora d'una fiorente scuola agraria salesiana deve a lui il suo benessere; fu lui che introdusse la coltivazione tanto redditizia del tabacco.

Non conosceva riposo: sempre al lavoro, all'assistenza dei giovani e degli operai sotto il sole canicolare, sotto la pioggia. La sua presenza era di stimolo agli operai che si sentivano trascinati dal suo esempio di laboriosità.

Tutte le mattine alle quattro era in piedi e subito in cappella a pregare, a meditare. Così alla sera, quando tutto taceva, egli si ritirava in cappella a conversare col suo Gesù, che mai intanto aveva dimenticato durante il giorno, nelle sue più svariate occupazioni. Che dire poi della sua purezza? Era un angelo: aveva circondato la più bella delle virtù con la siepe delle più austere mortificazioni. « *Lavoro e temperanza,* » motto di D. Bosco, fu il programma di tutta la sua vita.

E cadde sulla breccia. Mentre i campi biondeggianti attendevano l'opera sua, il 14 Luglio egli accusava un forte malore che da tempo lo tormentava e che aveva tenuto nascosto ai confratelli. Si ricorse tosto a medici e medicine, ma inutilmente. Potè ricevere gli ultimi conforti di nostra santa religione. Sopravvenuta la paralisi, il 21 Luglio alle ore 17,15, assistito da un confratello, che gli recitava le rituali preghiere, esalava l'ultimo respiro.

Ai funerali parteciparono addoloratissimi i confratelli, moltissimi operai della scuola agricola, il Capitolo della Cattedrale, Confraternite e le comunità religiose delle città. Al Cimitero il parroco del Duomo benediceva la salma, e si ritornò a casa mesti per la perdita subita, ma col conforto di aver nel Cielo un valido protettore.

Sac. Carlo Bartolomeo Tessa

(† 10-8-1943)

La sua vita si può sintetizzare nel motto: « Lavoro e preghiera. »

Era nato a Torino il 13 Novembre 1865 dai pii genitori Michele e Carolina Fenoglio. A due soli anni rimase orfano di padre, e trasferitosi con la mamma a Dronero, vi frequentò l'asilo, le scuole elementari e la 1^a ginnasiale. L'indole vivacissima ed alcune scappatelle, preoccuparono la mamma e particolarmente la nonna, che vedeva nel caratterino non frenato, un pericolo per la salvezza dell'anima, e fu deciso il 15 Agosto 1877 di farlo entrare nell'Oratorio Salesiano di Torino.

In quell'ambiente profumato dalla santità di D. Bosco, con cui potè avere frequenti contatti, non tardò a sbocciare il fiore della vocazione, per cui, dopo la 4^a ginnasiale entrò nel Noviziato di S. Benigno Canavese, ove nella festa dell'Immacolata del 1880 faceva la vestizione per le mani di D. Bosco, ed al termine dell'anno emetteva i voti perpetui.

Rimasto, dopo il noviziato, ancora due anni a S. Benigno per lo studio della filosofia, fu poi destinato a Varazze per un anno, per cinque a Lanzo Torinese e, ricevuto il sud-diaconato a Torino nel 1889, fu destinato a Randazzo, in Sicilia, ove ebbe per guida saggia e paterna D. Guidazio,

e ove stette per dieci anni, durante i quali ricevette il Diaconato ad Acireale ed il Presbiterato a Siracusa il 22 Marzo 1890. Catechista per sei anni all' Istituto S. Francesco di Sales di Catania, fu poi mandato come Direttore a Borgia (Catanzaro), donde passò, sempre come Direttore, al fiorento Oratorio dei Filippini a Catania. Al termine del triennio fu nuovamente a Borgia per quattro anni; quindi Catechista a Randazzo per due anni, a Bova Marina per cinque e poi nuovamente Direttore per tre anni a Soverato (Catanzaro), donde, come si legge nei suoi appunti, fu « collocato a riposo.... laborioso », e inviato a Castellammare di Stabia come insegnante e confessore. Dopo un anno fu destinato al Noviziato di Portici, donde ritornò a Castellammare per rimanervi per quattordici anni. Il 9 settembre 1941, all'età di 77 anni, ricevette l'obbedienza di recarsi come professore alla nostra casa di Taranto. Quanto gli sia costata una tale obbedienza è facile immaginarlo; ma nè rimpianti, nè recriminazioni uscirono dal suo labbro.

Fu lavoratore instancabile, zelante, coll' animo sempre intento alla gloria di Dio in tutte le varie mansioni affidategli dai Superiori. In tutte le occupazioni metteva il massimo impegno non badando a sacrifici. Dai suoi numerosi appunti risulta la sua scrupolosità nella preparazione, alla scuola e alla predicazione, che esercitò con discreto successo unendo talvolta all'efficacia della parola, quella delle lagrime.

Quando si trattava di lavorare, predicare, confessare, insegnare non diceva mai di *no*; anzi si offriva spontaneamente, dolente solo che, per riguardo ai suoi anni e agli acciacchi, si cercasse tante volte di risparmiarlo.

Si può dire che sia morto lavorando; solo due giorni prima della sua dipartita da questa terra, la domenica, non aveva potuto celebrare la S. Messa e scendere a refettorio con gli altri. Il lunedì mattina si alzò, celebrò Messa e

durante la giornata passeggiò nei corridoi coi confratelli. Nella notte, verso le due, si alza, chiama il confratello sacerdote che dormiva vicino e gli dice: « Mi sento morire; mi dia l'assoluzione... » Suonavono intanto le sirene d'allarme. Si accorre, gli si prestano i rimedi del caso, si telefona per il medico che non riuscì a venire. L'ammalato si confessa, riceve il S. Viatico e l'Estrema Unzione. Sul mattino giunge il medico e, visitato l'infermo, dice che si trattava di bronco-polmonite e che difficilmente l'ammalato avrebbe visto la fine della giornata. Infatti verso le 12,15 il caro D. Tessa serenamente si spegneva.

Con lui è scomparso un altro dei Salesiani plasmati da D. Bosco.

Dire D. Tessa è lo stesso che dire pietà, gaiezza salesiana, entusiasmo, laboriosità, povertà, castità, obbedienza, sacrificio, zelo per le anime dei confratelli, dei giovani, dei famigli; zelo che gli procurava talvolta qualche contrarietà, ch'egli sopportava umilmente senza desistere dal ritentare la prova. Nelle feste dominava per i canti e brillava per la musica, nella quale si distinse e si perfezionò senza la guida di particolari maestri. Nel Dizionario dei principali musicisti Italiani di Franco Manisco si legge il suo nome.

E quanta musica ha composta, geniale, piacevolè, facile per le nostre comunità e per associazioni e chiese, che ne lo richiedevano! E' da rimpiangere che solo una piccola parte ne sia stata stampata e che tutte le copie siano esaurite.

Fortunato lui! Ora egli ascolta la musica eterna dei Beati.

Coad. Massimo Canobbio

(† 27-8-1943)

Vittima d'una violenta incursione, abbattutasi come un ciclone sull'Istituto di Caserta il 27 agosto del 1943, periva insieme con due famigli questo nostro caro coadiutore. Erano le 12,45 di detto giorno quando improvvisamente, per lo spazio di pochi minuti, una pioggia di bombe si abbattè sulla città; sei di esse caddero sul nostro Istituto. Seguirono ore di terrore e di tormento... Quando dopo varie ore i confratelli si riunirono per prendere un boccone, mancavano all'appello il nostro Canobbio e due famigli. Continuò affannosa la ricerca degli scomparsi tra le macerie, tra i feriti e i morti per tutto quel giorno; solo nella mattinata seguente il caro Massimo fu trovato tra le macerie del porcile, che una grossa bomba aveva completamente distrutto.

Immediatamente fu trasportato al cimitero su di un'autoambulanza con altre vittime del terribile flagello. Ora è sepolto nella cappella dei Salesiani.

Era nato a Catania il 4 Dicembre 1912 da Giuseppe e da Carrara Antonietta. A nove anni ebbe la disgrazia di perdere il babbo ingegnere, unico sostegno della famiglia, e, costretti tutti di casa ad industriarsi per vivere, egli a 13 anni s'impiegò prima come garzone in una pasticceria, poi in una fabbrica di conserve, e quindi come operaio in

una fabbrica di liquirizia. A vent' anni gli morì anche la madre, e, rimasto orfano, fece il suo servizio militare a Pola. Di ritorno alla sua Catania, aveva deciso di mettere su famiglia: ma la mancanza di lavoro lo spinse a Napoli, dove sperava di trovarne mediante le raccomandazioni d' una zia, suora di Maria Ausiliatrice.

Riuscì ad impiegarci in un albergo e vi trascorse due anni. Colà conobbe una signora, che soffriva molto per un tumore maligno; egli le teneva spesso compagnia e la confortava nelle sue pene. Quel contatto col dolore ed il ritorno ad una preghiera più assidua, risvegliatagli in cuore la un bel quadro del Sacro Cuore, che si ammirava in un corridoio dell' albergo, fecero maturare in lui la vocazione alla vita religiosa.

La zia che vegliava su di lui, appena ebbe la sua confidenza, lo avviò a Sansevero tra i figli di Maria. Aveva 23 anni, riprese in mano i libri e trascorse tre anni nello studio nella pietà. Nel 1938 i suoi Superiori gli consigliarono di rimanere in Congregazione come coadiutore.

Soffrì molto Massimo per tale decisione, giacchè aspirava al sacerdozio, ma vi si sottomise sicuro di fare la volontà di Dio. Altre prove lo attesero nel Noviziato, durante il quale gli morirono un fratello ed una sorella. Rimaneva solo al mondo!

Alla fine dell' anno di Noviziato, quando la voce del confessore e del superiore lo assicurarono d' essere sulla via racciattagli dal Signore, depose ogni ulteriore incertezza e decise di essere un buon salesiano.

Trascorse il primo anno di vita religiosa nel nostro Istituto di Napoli-Vomero come infermiere. Ecco quanto scrive in quell' anno: « È stato per me un anno felice; la Vergine santa mi difendeva da ogni pensiero cattivo, ed io impegnavo tutta mia carità verso i malati come se curassi Gesù stesso colmo di piaghe. »

Gli altri tre anni della sua vita religiosa li trascorse nella casa di Caserta come dispensiere, prestandosi all'occorrenza anche come infermiere, come quando si trattò di assistere giorno e notte per qualche settimana un confratello anziano gravamente infermo.

Era l'uomo del lavoro e dell'ordine; non si rifiutava mai dinanzi a nessuna fatica per il bene della casa. Di grande spirito di sacrificio lavorava nel silenzio, sempre in moto per le molteplici provviste necessarie ad un grande Istituto come quello in tempi difficilissimi.

La morte lo stroncò, già maturo per il Cielo, proprio quando tornava dalle sue instancabili peregrinazioni in bicicletta. Fossero tutti i nostri coadiutori dello stampo del caro Canobbio!

Ch. Mario Colavita

(† 4-9-1943)

Il 20 Luglio 1943 per sottrarsi ai pericoli della guerra e curarsi la sua non florida salute, il nostro buon Colavita cedette alla pressione dei parenti, abbandonò la nostra casa di Caserta e si recò al paese. Ma fu subito assalito da febbri maligne che lo inchiodarono a letto. Sembrava che il male tenesse un processo benigno, invece precipitò ad un tratto. Il vice parroco, che l'assisteva, ci mandò i suoi saluti, la sua domanda di perdono ai superiori e le sue raccomandazioni alle nostre preghiere. Ma il cinque settembre rendeva la sua anima a Dio. La notizia del suo trapasso giunse all'Istituto con più d'un mese di ritardo.

Era nato a S. Elia a Pianisi (Campobasso) il 13 maggio 1930 da Ferdinando e Di Palma Teresa. Frequentò come aspirante il ginnasio nella nostra casa di Torre Annunziata e nel 1937 fu accettato come novizio a Portici, ricevendo dal signor Ispettore l'abito chiericale il 16 dicembre di quell'anno.

Compì gli studi filosofici nei nostri studentati di Lanuvio (Roma) e di S. Gregorio di Catania, e fu inviato per il tirocinio nella Casa di Caserta. Si applicò ivi con zelo all'assistenza dei piccoli, che seguiva con cura e studio, a refettorio, in camera, a passeggio e in chiesa. Si esercitò con impegno nell'insegnamento del disegno, della matematica e della Religione. Il Signore lo aveva sottoposto a molte pene dolorose, che lo avevano rafforzato nella fede e nella fiducia in Dio e vistolo, maturo per il Cielo, lo aveva chiamato a Sè.

Sac. Tom. Chiappello

(† 28-9-1943)

Sac. Franc. Coratella

(† 28-9-1943)

Sac. Dom. Borgiattino

(† 28-9-1943)

Coad. G. De Gennaro

(† 28-9-1943)

Ecco le vittime innocenti dell' inumana rappresaglia operata dai Tedeschi a Caserta il 28 Settembre 1943.

Il nostro Istituto di Caserta aveva subito ben due terribili bombardamenti che l' avevano gravemente danneggiato. Presi dal terrore i Superiori sfollarono, come tanti altri cittadini, nei dintorni della città. Il Commissario Prefettizio Ing. Alessandro De Francisca offrì loro generosamente la sua villa isolata sul vertice della collinetta, che separa i Ponti della Valle dal villaggio di Garzano. Lassù vissero abbastanza tranquilli sino al 24 Settembre, data del reclutamento degli uomini da parte delle autorità tedesche.

La comunità allora decise di smembrarsi: sette fra i più giovani si avventurarono tra le montagne per raggiungere altro nostro Istituto, che si trovava già nelle linee degli alleati; gli anziani rimasero in casa sicuri d' esser lasciati in pace per la loro età.

Dal 25 al 28 non mancarono le perquisizioni al nostro villino, ma sempre con esito negativo.

Sul mezzogiorno del 28 Settembre, un gruppo di Tedeschi informati che sulle colline si nascondevano uomini per sot-

trarsi alla loro cattura, si muovono bene armati per dar loro la caccia. Ma appena iniziano la salita, sono fatti bersaglio ai colpi dei partigiani impazienti di misurarsi con loro. Qualche tedesco fu ucciso: uno, colpito da una bomba a mano, moriva nei pressi della nostra villa, dalla quale però nessuno aveva sparato.

Furiosi cinque tedeschi, armati di fucili a mitraglia, entrarono nella villa e colpirono per rappresaglia tutti quelli che incontrarono. Fuori la porta Don Borgiattino, colpito da parecchi proiettili alla bocca, cadde riverso in un lago di sangue. All'ingresso del cortiletto cadevano, entrambi colpiti alla faccia il coadiutore De Gennaro e Don Coratella; più in là Don Chiappello colpito alla nuca. Due nostri famigli, uno di 75 l'altro di 76 anni furono trovati esanimi in una pozza di sangue. Anche un soldato ch'era stato ricoverato in casa perchè ammalato, fu ucciso da quelle belve inferocite.

Non è possibile ridire lo strazio dei confratelli di Caserta alla notizia della immane tragedia, specie del giovane Direttore Don Nannola, costretto a tenersi nascosto nei boschi. Le salme dei poveri uccisi rimasero purtroppo insepolti per parecchie ore, esposte alla pioggia ed alla grandine, che il cielo scatenò in quella circostanza. Raccolte poi in casse sgangherate, da una giumenta cieca furono trasportate all'ultima dimora. Oh, era evidente che il Signore aveva provato quei nostri confratelli come oro nel crogiuolo e li aveva accettati come vittime per la salvezza di tutto il popolo! Diamo qualche cenno delle virtù di ciascheduno.

D. Chiappello era nato a Bernezzo (Cuneo) nel 1864 ed il 19 Maggio 1879 veniva accettato dal nostro Padre Don Bosco nell'Oratorio di Torino come novizio: aveva 15 anni ed aveva già compiuto il ginnasio ed il primo anno di filosofia nel seminario di Cuneo. Nel 1880 emetteva i primi voti triennali e nel 1885 quelli perpetui nelle mani di Don Bosco. Dopo il noviziato, mentre fungeva da insegnante e

assistente nelle nostre case di Torino Oratorio, Torino Val-salice, Este, Lanzo ed Alassio, continuò i suoi studi filosofici e teologici coronandoli, il 24 Settembre 1887, con l'Ordinazione sacerdotale per mano del Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino.

Dopo un anno trascorso a Faenza, ritornò all'Oratorio, e fu per tre anni capo studio ed insegnante: poscia per un anno professore di terza ginnasiale. Furono allora suoi assistiti Mons. Piani e Mons. Emmanuel.

Mentre era assistente di studio, conseguiva presso la Università di Torino il diploma di abilitazione all'insegnamento nel ginnasio. Era già allora tanto stimato dai superiori Maggiori, che fu affidato a lui, giovanissimo sacerdote, il discorso ufficiale nella prima commemorazione ufficiale del nostro Padre D. Bosco, nella casa Madre, discorso che ancora si conserva nei nostri archivi.

Fu poi Catechista e Consigliere a La Spezia nel biennio 1894-95 e nello stesso tempo insegnava teologia ai chierici e disimpegnava l'obbligo della predicazione nella nostra Chiesa. Fu ancora per due anni a Borgo S. Martino quale professore di terza ginnasiale e cappellano delle Suore Normaliste di Casale Monferrato.

A 32 anni fu inviato dai Superiori ad aprire il nostro collegio di Frascati, allora « Seminario - Convitto Tuscolano ». Dal 1898 al 1904 fu Direttore del nostro incipiente Istituto di Castellammare di Stabia e seppe imprimergli un potente sviluppo. Dal 1904 al 1906 fu Direttore della Casa di Caserta, e di lì passò a dirigere il convitto Municipale di Alvito ove rimase 7 anni. In entrambi gli Istituti si fece amare ed ammirare per le sue doti di mente e di cuore, e la sua opera ancora oggi è ricordata con affetto da innumerevoli ex allievi.

Nel 1914 ritornava a Caserta come rettore della Chiesa, e vi rimase sino alla morte. Fu un trentennio di operosità

instancabile spiegata tutta attorno alla nostra bella Chiesa. Ottenne che avesse il titolo di Basilica; ne curò la manutenzione, l'arredamento e la decorazione che riuscì decorosa, imponente. Propagò il culto al S. Cuore di Maria, a cui la chiesa è dedicata, e bramava che la sua festa fosse estesa a tutta la Chiesa.

Di forte ingegno, di prodigiosa memoria, di prudenza ammirabile, di vasta cultura, di amabile conversazione, era in casa, nell'Ispettorìa e nella Congregazione uno degli uomini più venerati e stimati.

D. Boscò l'aveva avuto sempre carissimo e gli aveva confidato un cumulo di notizie e di progetti sulla nostra giovanissima Congregazione. D. Chiappello ancora a 79 anni, quando cominciava a parlare del nostro buon Padre, s'infiammava e diventava inesauribile.

Che dire dei suoi studi e della sua varia erudizione teologica, religiosa, storica, letteraria? Sono assai numerosi i suoi manoscritti: prediche, conferenze, esercitazioni poetiche in italiano e latino testimoniano il suo ingegno e la sua applicazione. Gli innumerevoli libri letti gli restavano indelebilmente impressi nella memoria, onde nel parlare con lui si rimaneva meravigliati della sua vasta cultura. Tanto sapere non l'accumulò per sè, ma per profonderlo nell'apostolato. Chi può numerare le migliaia di prediche che tenne nella nostra Chiesa? E così pure le migliaia e migliaia di anime che in 56 anni di sacerdozio hanno accostato questo infaticabile ministro di Dio? La sua saggia direzione spirituale era ricercata non tanto dai giovani, quanto dai suoi Confratelli, dai religiosi e dai sacerdoti della Diocesi per il suo consiglio illuminato e prudente. La sua azione di bene si svolgeva anche nella copiosissima corrispondenza: ha lasciato un cumulo di lettere divise per anni, da cui risalta la grande stima che avevano per lui uomini eminenti nel laicato e nella gerarchia ecclesiastica. Molti sono i vescovi

che lo circondavano di confidenza e di stima.

Mons. Emmanuel, Vescovo di Castellammare di Stabia, ci dice: « D. Chiappello fu il sacerdote esemplare, un colto e grande educatore della gioventù ed un apostolo delle anime ad imitazione di D. Bosco. Amò ardentemente la Congregazione, della quale si può dire che era la tradizione vivente. »

D. Coratella. - Nacque ad Andria (Bari) il 27 Febbraio 1861. Entrò nella nostra Congregazione nel 1888 da giovane sacerdote e fu inviato da D. Rua a compiere l'anno di noviziato nel nostro Istituto di Valsalice. Il 21 Novembre 1890 nella cappella privata di D. Bosco, emetteva la sua professione perpetua. Entrando in Congregazione aveva chiesto di partire come missionario, onde dai Superiori fu subito destinato al Cile.

Dal 1891 al 1899 fu a Talca, Santiago, Valparaiso sempre occupato nel sacro ministero nelle nostre chiese. Di ritorno dall'America trascorse l'anno 1900 come cappellano nel quartiere degli Italiani a Parigi.

Ritornò nel Brasile e vi rimase per un altro decennio sempre addetto alla chiesa esplicando soprattutto l'ufficio di confessore ed estendendo tale direzione spirituale a varie comunità di Suore. Furono testimoni del suo zelo le nostre case di S. Paulo, Cachoeira, Ouro Preto, Araras e Guaratinguetà.

Nel 1910 era di nuovo in Italia e profuse le sue attività apostoliche per più d'un trentennio nelle nostre case di La Spezia, Parma, Colle Salvetti, Bari e S. Severo. Nel 1919 venne inviato alla Casa di Caserta.

Per circa venti anni tutte le mattine di buon'ora fu assiduo al suo confessionale. Quante persone ne hanno pianto la scomparsa ed hanno espresso il loro disagio per la perdita di sì saggia direzione spirituale!

Se un sacerdote non va mai solo in Paradiso, con quale corteo di anime da lui salvate, si sarà presentato al tribunale di Dio il nostro caro D. Coratella!

D. Borgiattino. Era nato a Piossasco (Torino) il 22 Settembre 1867. Compì gli studi ginnasiali nell'Oratorio di Torino dal 1882 al 1887, onde potè ammirare gli splendori di santità del nostro buon Padre, confessarsi da Lui e sentirsi confermato nella sua vocazione. In quell'accolta di giovanetti egli si distinse per la semplicità dell'animo, la costante allegria e la diligenza nel compimento dei suoi doveri.

Dopo l'anno di noviziato iniziò il suo insegnamento quale maestro elementare a Varazze, poi ad Alassio, mentre andava compiendo i suoi studi filosofici e teologici. Veniva intanto ordinato Sacerdote nel Dicembre del 1891 ad Albenga.

Per un biennio fu a Varazze come catechista, senza tralasciare per questo i suoi studi, onde nel 1897 conseguiva la sua laurea in Sacra Teologia presso il Collegio Teologico di Genova. Per cinque anni fu poi Direttore della nostra Opera di Fossano, e per due dell'Oratorio festivo di Comacchio, prestando in pari tempo la sua opera d'insegnante nel piccolo Seminario locale.

Dopo avere esplicita la sua attività d'insegnante a Potenza ed a Bari, passò un anno a Gioia dei Marsi come aiutante nella Parrocchia, ed un altro poi nella nostra casa del Testaccio a Roma quale maestro di prima elementare. Dal 1912 sino alla morte, tranne un quadriennio trascorso a Bova Marina, rimase sempre nella casa di Caserta, per ben 27 anni.

Scrive di lui Mons. Emmanuel, suo compagno all'Oratorio e suo Direttore a Caserta; «Facendosi piccolo coi piccoli, con la sua amabilità e la scrupolosa preparazione alla scuola e la diligente correzione dei compiti, egli era l'insegnante modello: un vero padre dei suoi alunni che guidava alla pratica dei loro doveri senza ricorrere mai a punizioni.»

Lasciò l'insegnamento solo un anno prima della sua morte quando le forze non glielo permisero più. Indelebile è il ricordo di questo caro ed arzillo vecchietto in quanti lo conobbero.

Coad. De Gennaro. Aveva già 46 anni quando entrò come aspirante Salesiano nel nostro Istituto di Napoli-Vomero. Proveniva da Serra S. Bruno (Catanzaro), era stato sergente maggiore durante la prima guerra mondiale, e nella vita civile era stato sarto ed impiegato comunale. Dopo la professione religiosa, emessa l' 8 Settembre 1934, fu inviato alla Casa di Caserta, dove per 9 anni attese con scrupolosa diligenza all' ufficio di segretario dell' economo.

Indicibile il rimpianto che ha lasciato la tragica sua scomparsa, sia per la dolce bontà, che gli faceva accogliere come fratelli tutti coloro che capitavano in casa, sia per le molte conoscenze che teneva a fin di bene, sia per la floridezza della sua salute, che ci riprometteva un lungo e fecondo lavoro. Oh, quanti poveri e conoscenti hanno pianto per la sua dipartita!

Chi potrà misurare il bene fatto dal buon coadiutore con le sue parole di fede, che sgorgavano spontanee dal suo cuore ardente d'amor di Dio? Chi potrà ridire i servizi resi al suo Istituto con la sua affabilità e pacata gentilezza?

Edificava tutti con la sua assiduità e puntualità in ogni sua occupazione, col suo contegno devoto nella preghiera. Il suo spirito di pietà s' era reso più intenso colle tribolazioni della guerra, e negli ultimi giorni della sua esistenza, stava si può dire, in continua preghiera.

Sac. Enrico Nardella

(† 20-10-1943)

Cara ed indimenticabile figura! Aveva tanto sospirato la data del 14 Settembre 1943, ciquantenario della sua professione religiosa, ed il Signore gli concesse questa consolazione. Sebbene le contingenze storiche siano state così avverse ed i suoi confratelli di Cisternino, nella lieta circostanza, si siano sentiti come isolati dal resto della Congregazione per mancanza di comunicazioni, tuttavia la festiciuola riuscì così intima, così toccante che D. Enrico non seppe trattenere le lacrime e non potè per la commozione rispondere ai brindisi, agli auguri dei confratelli, benefattori ed ammiratori dell'Opera nostra.

Però tutti leggemo sul suo viso emaciato i segni di una prossima fine. Infatti il 13 Ottobre D. Nardella non ebbe la forza di alzarsi da letto, ed il medico che subito lo visitò, ci avvertì dell'imminente fine. L'ammalato avvertito dal suo confessore che era bene prepararsi al gran passo, non si turbò, ma con tutta semplicità disse che era pronto, che non aveva bisogno di confessarsi, gli portassero bensì il S. Viatico e gli amministrassero l'Estrema Unzione. Con tale invidiabile serenità ricevette gli ultimi conforti di nostra S. Religione, ed assistito amorosamente dai confratelli ammirati e commossi, placidamente spirò il 20 Ottobre alle ore 11,5.

Era nato a S. Marco in Lamis (Foggia), il 6 Gennaio 1874, da Luigi e da Arcangela La Selva, ottimi e pii genitori che avevano donato alla Congregazione nostra due degni sacerdoti: Giuseppe ed Enrico. La sua vocazione sbocciò nel nostro Ospizio del S. Cuore di Roma e gli fu confermata da un felice incontro col nostro S. Fondatore. Già fin da quell'epoca D. Nardella spiccava per quelle sue note caratteristiche che lo rendevano amabile a tutti: spirito di sacrificio, pietà e semplicità di cuore. Emise la prima Professione religiosa nel Settembre del 1891 a Foglizzo, ove compì pure gli studi classici e filosofici.

Terminato il servizio militare, fu mandato nel 1895 a Torino quale assistente; di lì passò nel 1897 ad Este. Di quella casa conversò sempre grato ricordo, perchè in essa iniziò la sua lunga e nobile missione di Maestro Elementare ed ebbe tra i suoi primi alunni l'attuale Consigliere Scolastico Generale D. Renato Ziggotti. Ordinato sacerdote a Padova nel 1901 continuò il suo apostolato successivamente nei nostri collegi di Trieste, Bologna, Ferrara, e Roma.

Nel 1922 ricevette a Roma la dura ubbidienza di trasferirsi a Gioia dei Marsi (Aquila) come Vice-parroco prima e poi Direttore dal 1929 al 1931. Solo uno spirito forgiato alla penitenza avrebbe potuto superare come lui i duri sacrifici che la Provvidenza gl'impose. Il terremoto della Marsica aveva portato la distruzione e la morte nella nostra parrocchia, e D. Nardella senza perdere la sua serenità si assuefece ad abitare notte e giorno per molti e lunghi anni in un carrozzone ferroviario, che gli serviva anche da scuola, da ufficio, da stanza da letto, in mezzo ai topi che non gli davano requie, e con una continua denutrizione, che finì col prostrare le sue forze.

Preoccupati per la sua salute malferma, i Superiori nel 1932 lo destinarono alla Casa di Torre Annunziata, e più tardi, sempre coll'ufficio di confessore, a Cisternino, ove

trascorse gli ultimi suoi anni edificando confratelli ed estranei coll'osservanza esatta delle nostre Regole e con lo spirito di pietà.

La sua morte sì serena e tranquilla non fu che la conclusione d'una vita di fede e di sacrificio.

Sac. Michele Tancredi

(† 30-12-1943)

È una delle tante morti improvvise con cui il Signore ci ripete il monito dell' " *Estote parati!* „

Sempre mattiniero, nonostante i suoi acciacchi, anche la mattina del 30 Dicembre era sceso in sacrestia per celebrare la Messa alle 6,30, nel nostro tempio del SS. Redentore a Bari. Già disponevasi ad indossare i sacri paramenti, quando avvertì un improvviso malessere; ebbe appena il tempo di dire al vice-parroco, a quell' ora anch' egli presente: « celebri lei quest' oggi la prima Messa, perchè non mi sento bene », che veniva meno. Una trombosi cerebrale con paralisi aveva spezzata la robusta sua fibra.

Sorretto dal sacrista e da altri confratelli, fu portato di peso nella sua camera e adagiato su una poltrona. Si corse immediatamente ai ripari chiamando abili specialisti, benefattori e amici della casa, pieni di venerazioni per lui, ma tutte le cure riuscirono vane.

Con la parola aveva perduto l' uso delle membra, e restò per alcune ore in uno stato penoso. Alle ore 11 dello stesso giorno, assistito dai confratelli commossi e impressionati, dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti, serenamente spirò.

Era nato a S. Marco in Lamis (Foggia), il 29 Novembre 1879, da pii genitori. Educato santamente dalla madre, rimasta vedova in giovane età e fiera di fare sacrifici per il figliuolo, compì

i suoi studi nell' Istituto S. Cuore di Roma, cattivandosi la benevolenza di tutti i superiori, che se ne servivano spesso come di segretario nelle varie loro attribuzioni.

Maturatasi intanto la vocazione Salesiana, andò al Noviziato di Genzano, ove fece la prima professione nelle mani di D. Cesare Cagliero nel 1898, e quella perpetua a Loreto nel 1901.

Sempre attivo ed indefesso lavoratore, esplicò le sue varie attitudini nelle case di Iesi, Bologna, Gualdo Tadino, Genzano, Smirne, Rodi Egeo, Maroggia, Bari.

Ma dove spese con vero entusiasmo i suoi anni giovanili, fu in Oriente, specialmente nella casa di Smirne, in cui trascorse 14 anni di piena attività nell' insegnamento della Fisica e della Matematica presso la R. Scuola Tecnico-Commerciale.

Scoppiata la guerra 1915-18, fu cappellano militare ed esplicò la sua missione prima nell' ospedale di Verona, poi nelle terre più a lui note: Rodi Egeo e vicine isole del Dodecanneso. Anche in questo ufficio fu attivo, esatto e scrupoloso, sempre pronto a prestare la sua opera per la salute corporale e, più ancora, per la salute spirituale non solo di quelli che erano sotto la sua giurisdizione, ma di quanti, anche della popolazione civile, versavano in qualche necessità.

Dotato di tatto squisito, di doti diplomatiche, sapeva ottenere dalle competenti autorità ecclesiastiche e militari tutte le agevolazioni per compiere tante opere di zelo in paesi e isole lontane anche vari chilometri.

Numerosissimi tra l' altro i battesimi conferiti anche ad adulti, i matrimoni sanati, le conversioni operate; di tutto egli teneva minuta documentazione in modo da poter dare preciso conto del suo operato in qualsiasi momento, quando i suoi beneficiati ne avessero avuto bisogno; ed il caso capitò più volte sino agli ultimi anni di sua vita.

Finita la guerra, per insistenza delle Autorità militari di Rodi Egeo, autorizzato ed incoraggiato dal Reverendissimo

Superiore D. Albera, restò in quell' isola come Direttore della scuola Tecnico-Commerciale Governativa, ch' egli stesso aveva fondata. Dal 1919 al 1921 furono due anni di trionfo per il bravo D. Tancredi: seppe organizzare e far funzionare sì bene la Scuola, da riscuotere il plauso del Governo Militare dell' isola, che si sentiva fiero d'aver saputo mettere a capo di essa Scuola un tal uomo.

In quel periodo di tempo egli ebbe anche una visita di S. A. R. il Principe Ereditario, e seppe riceverlo coi dovuti onori e con grandi manifestazioni di patriottismo.

Intanto le nostre Case andavano ripigliando regolare sistemazione dopo i dissesti della guerra, ed i Superiori, vedendosi, per la mancanza di personale, nell' impossibilità di continuare a tenere aperta la scuola italiana di Rodi, ordinarono a D. Tancredi di lasciare quell' opera. Ne soffrì assai il buon confratello, ma sempre ubbidiente offrì il suo sacrificio al Signore e partì per Smirne, sua nuova residenza. Colà trascorse il resto dell' anno 1921-22; poi fu richiamato in patria e mandato alla casa di Maroggia come insegnante di Matematica e Contabilità, materie di cui aveva profonda conoscenza e che insegnava da anni.

Nel 1924 dovendosi aprire le scuole professionali nella nostra casa di Bari, S. E. Mons. Emmanuel, allora Direttore di essa, fu lieto di averlo come collaboratore. Ed egli si mise subito all' opera con l' ardore d' un giovane e la calma dello uomo maturo, ed arrèdò perfettamente tutti i laboratori, specialmente quello degli elettro-meccanici e dei falegnami con macchinari ottenuti da benefattori ed amici, con cui aveva conservato ottime relazioni. Per 12 anni tenne la carica di consigliere professionale in detta Casa, e le esposizioni di lavori, che annualmente si tenevano nei locali dell' Istituto, erano un trionfo della tenace laboriosità di D. Tancredi.

Nel 1939 fu esonorato dalla carica di consigliere; ma ritenne la scuola e l' incarico delle confessioni, esplicando in

tale delicato ufficio una prudenza così illuminata, che lo rese ricercato da tutti i giovani.

All' inizio del 1943, dietro esplicito ordine dei sanitari, si dovette esonerarlo dalla scuola; ma egli ne soffrì assai, abituato com' era a non stare mai in ozio, e curare non solo l' istruzione altrui, ma la propria cultura. Fino all' ultimo giorno di sua vita lesse la sua quotidiana pagina di morale, la sua preparazione alla S. Messa sul messalino e la sua pagina di vita salesiana. Gli piaceva tenersi aggiornato non solo nelle sue materie, matematica e fisica, ma anche in quelle religiose e letterarie.

Al lavoro incessante seppe aggiungere lo spirito di economia, di ordine e di cura delle cose della Casa.

Aveva un' oculatezza speciale nell' assistenza dei giovani; sempre presente dappertutto, mentre curava di distrarre con mille trovate i nuovi arrivati, non perdeva di vista gli adulti e, o personalmente o per mezzo di altro superiore, il raggiungeva dovunque si trovassero.

Grande deve essere stata la mercede ch' egli ha avuto dal Signore per il suo indefesso lavoro, per il suo amore per le anime.

Sac. Arnaldo Persiani

(† 4-11-1943)

Accompagnato a Roma e ricoverato nella clinica delle Suore Domenicane per curarsi d'una carcinosi epatica e peritoneale ribelle ad ogni cura, vi decedeva il 4 Novembre 1943 alle ore 7,50 del mattino. Nei brevi giorni della sua malattia egli edificò quanti lo avvicinarono: Suore, Confratelli, parenti, amici ed ex-allievi con la sua serenità, la rassegnazione cristiana, l'amore più ardente alla nostra Congregazione. Diceva d'esser contento di morire a Roma, ove s'era iniziata la sua vita Salesiana; d'esser tranquillo, perchè, al termine d'ogni periodo importante della sua vita, era stato solito fare un'accurata revisione del suo operato, seguita dalla confessione generale. Ed un'altra gioia dichiarava di provare: quella d'aver sempre compiuto i doveri più penosi del Superiore: di avvisare, cioè, e di correggere a tempo e luogo chi ne avesse avuto bisogno.

I funerali, benchè svoltisi in giorno feriale, riuscirono una solenne dimostrazione di stima e d'affetto verso l'estinto. Celebrò il mesto rito il Rev.mo D. Berruti, e vi assistettero i Rev.mi D. Tirone e D. Candela, il Presidente Internazionale degli ex-allievi Gr. Uff. Arturo Poesio, molti Superiori e Confratelli delle Case Salesiane vicine, numerosi gruppi di Suore, tutta la nostra Scuola Media e la comunità dei Gregoriani al completo.

D. Persiani era nato a Visso (Macerata) il 31 Maggio 1874 da Ladislao e Giulia Galidoni. Giovanetto venne a Roma per frequentare come esterno la scuola di S. Apollinare; ma capitato una domenica nella nostra Casa del S. Cuore, fu così preso dalla serena giocondità dei giovani in ricreazione e dall' amoro-levole familiarità dei superiori verso i medesimi, che domandò ed ottenne, grazie ai buoni uffici del Rev.mo D. Augusto Sili, poi Cardinale, suo conterraneo e insigne benefattore del nostro Ospizio, di essere subito accettato, sebbene si fosse ad anno inoltrato.

Aveva 14 anni, e da quel giorno egli non doveva più lasciare la Casa di D. Bosco! Giunto al termine del corso ginnasiale, espresse il desiderio di farsi Salesiano; ma essendo unico figlio maschio di madre vedova con tre sorelle più piccole di lui, incontrò gravissime difficoltà in famiglia, superate solo per l' interessamento e la mediazione dello stesso D. Sili. Potè quindi fare il suo noviziato a Foglizzo, ove ricevè l' abito dalle mani di D. Rua il 26 Ottobre 1892. La mamma ricorse a tutti i mezzi per riavere a casa il figliuolo, ma poi si rassegnò, ed egli potè emettere i voti perpetui a Valsalice-Torino nel 1894.

Fu subito dall' obbedienza inviato a Roma a disposizione del Sig. D. Cagliero, allora Direttore della casa ed Ispettore della Ispettorìa romana, e questi lo inviò con il Sig. D. Bilieri ad aprire la nuova casa di Castellammare di Stabia. Fu in questa casa povera e bisognosa di tutto, ch' egli, stracarico di assistenza e di insegnamento, con sulle spalle l' incombenza della scuola di canto e di banda e la gestione della prefettura si temprò alla più generosa vita salesiana; e fu anche a Castellammare che raggiunse il Sacerdozio il 22 Maggio 1898.

Il 1900 passò a Caserta per un solo anno con l' incarico di prefetto; e dal 1901 al 1910 fu a Roma, al S. Cuore, prima come Catechista e poi consigliere, occupato altresì all' insegnamento del Ginnasio Superiore e nei suoi studi

universitari, che furono brillantemente coronati dalla laurea in lettere ed in filosofia.

Nel 1910 fu nominato Direttore della sua cara Castellammare. Nel 1922 fu eletto Ispettore della Napoletana; nel 1929 Ispettore della Subalpina. Nel 1935 fu inviato a Roma alla procura per un biennio non intero; nel 1937 nuovamente Ispettore con destinazione in Sicilia; e finalmente nel 1942 fu mandato quale Direttore alla casa di Brindisi, perchè potesse curare un pò meglio la salute già seriamente scossa.

Dovunque e sempre, e come subalterno e come superiore, D. Persiani portò nell'obbedienza assegnatagli la sua ardente generosità di lavoratore instancabile e la sua simpatica nota di salesiano entusiasta, entro una cornice di serenità e di ottimismo, che comunicava a quanti l'avvicinavano; entusiasmo ed ottimismo che erano sorretti da un ardente spirito di pietà e da un operoso spirito di fede. Fu quindi un uomo accorto, prudente, pratico, preveggente, che affrontava i problemi più difficili con senso di vero realismo, studiandoli fin nei più minuti particolari, realizzandoli con coraggio e con quella fiducia nella divina Provvidenza che è la caratteristica dei figli di D. Bosco.

Basterebbe considerare il programma magnifico di bene spirituale e materiale svolto nella risorta Ispettorìa Napoletana, ch'egli ereditò in uno dei momenti più delicati dell'immediato dopo guerra Europea.

« Le case dell'Italia meridionale, scrive un confratello, erano fiorenti di lavoro, ma povere, molto povere di braccia. Un altro temperamento, meno ricco di sano ottimismo e di santa audacia, si sarebbe scoraggiato dinanzi alle difficoltà che sorgevano d'ogni lato. D. Persiani invece, sicuro che dove le sue povere forze non avrebbero potuto giungere, lì sarebbe tempestivamente arrivato l'aiuto del Signore, si consacrò con slancio giovanile al difficile compito della formazione del personale e alla regolare sistemazione della nascente

Ispettorìa; e tanto seppe fare con la sua paziente costanza, con la sua fiducia incrollabile, colla sua inalterata serenità, e soprattutto colla sua grande paternità d' animo, che, quando i Superiori lo chiamarono a reggere la Subalpina, egli lasciava al suo successore un cospicuo personale ed un numero quasi doppio di case. »

Altra testimonianza resa all' opera di D. Persiani è quella del Rev.mo D. Ricceri, attuale Ispettore della Subalpina e già Direttore di Messina. Essa riguarda il periodo dell' Ispettorato siciliano e la possiamo considerare il più bello elogio del defunto.

« Arrivato nell' Ispettorìa Sicula, D. Persiani, preso dalla grandiosità e molteplicità delle opere fiorenti in quella regione, si diede con tanto ardore a lavorare, da destare in tutti viva ammirazione. Ricco di una lunga esperienza di governo, si rese subito conto dei vari problemi che urgevano e tutti li affrontò con coraggio e saggezza, e con un intuito che talvolta fece stupire gli stessi specialisti. Sua grande preoccupazione fu quella delle vocazioni e della formazione del personale: non lasciò occasione senza zelarne la causa, non trascurò alcun mezzo per incrementarlo, felice quando poteva annunciare ai confratelli un noviziato più numeroso del solito. Anche gli studi, sia ecclesiastici che profani, furono oggetto del suo vivo interessamento. Decine di confratelli furono così avviati alle Università in ogni ramo, per sopperire ai bisogni delle importanti opere dell' Ispettorìa. Ma il settore più curato fu quello della disciplina religiosa. Tutto fece servire a questo scopo: riunione dei Direttori e di gruppi di confratelli, circolari, conferenze, rendiconti, avvertimenti; lo zelante Ispettore era sempre l' eco instancabile e fedelissimo della parola e della volontà di D. Bosco e dei suoi Successori, preoccupato sempre di mantenere viva e pura la genuina tradizione lasciataci dal Padre e dai suoi migliori figli. Si potrebbe dire a ragione che divisa del go-

verno di D. Persiani fu: fedeltà a D. Bosco Santo!

Così lavorò per i sei anni di governo siculo, facendosi tutto a tutti, senza darsi tregua, in mezzo alle difficoltà della guerra, che s'abbatteva violenta e feroce sull'isola, proprio quando il male, che già ne minava l'esistenza, incominciava a dare i primi allarmi. »

Sudd. Alfonso De Rogatis

(† 5-1-1944)

Ecco un'anima eletta, che Iddio tolse presto dal mondo, perchè già matura per il Cielo.

Unico caso finora osservato, aveva egli stesso composta la sua lettera mortuaria, certo per tener sempre presente al suo spirito il pensiero della morte.

Era nato a Napoli, il 10 Febbraio 1917, da distinta famiglia, che gli diede una perfetta educazione cristiana. Egli stesso asseriva d'aver riportato un'impressione indelebile da una preghiera ripetuta spesso dalla mamma: « Signore, se qualcuno dei miei figli non dovesse essere quale tu lo vuoi, concedigli una buona morte prima che t'abbia ad offendere. » Frequentò l'asilo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, e fece la sua Prima Comunione il 29 Giugno 1926.

Frequentò le scuole tecniche per prendere il diploma di Ragioniere, giacchè voleva al più presto procurarsi un buon avvenire.

Nel 1931 cominciò a frequentare l'Oratorio Salesiano del Vomero, ed in breve divenne un modello di virtù e di apostolato. Quanta generosa corrispondenza alla grazia con cui Dio lo veniva preparando alla vita Salesiana! Con quanto coraggio e con quanta fede affrontava le lotte che il genio del male gli presentava! Aveva in sè un preservativo inspugnabile: l'amore alla purezza. Da questo periodo la sua

esistenza diviene un apostolato d' esempio e di opere. Capo degli aspiranti li sa tenere in mille modi legati a sè, ottenendo che non si sbandino attratti da illeciti divertimenti.

Ma Iddio voleva ben altro da lui e la sera del 2 febbraio 1932, mentre egli s'indugiava a contemplare sul piazzale di S. Martino al Vomero il suggestivo panorama notturno, sentì la voce del suo Gesù, che lo invitava all' apostolato ed alla vita Salesiana. All'indomani ne parlò al suo confessore, che gl' inculcò di pregare, d' essere buono, di procurare di riuscire primo in tutto, in attesa d' una manifestazione più chiara della volontà di Dio. Ed egli aspettò e sostenne tutte le prove che potevano venirgli dall' affetto per i suoi cari, dall' arte di sperimentare vocazioni del suo confessore, dai mille incidenti con cui satana cerca d' allontanare i giovani dal servizio di Dio.

Ma vinse la Grazia, ed egli fece il suo Aspirantato Salesiano a Castellammare ed il suo Noviziato a Portici. La sua vestizione, cadendo nell' anno centenario di quella D. Bosco, la fece nella parrocchia Salesiana del Vomero alla presenza dei genitori, che piangevano di commozione, dei compagni che erano lieti ed ammirati di lui, di tanti amici che seguivano con interesse la sua riuscita. D' allora la sua vita fu un' ascensione continua di spirito per divenire un Salesiano perfetto. Il suo motto d' ordine fu: *“L' adempimento della volontà di Dio e la pratica del proprio dovere fino al sacrificio.”*

Dal Settembre al Dicembre 1936 fu a Lanuvio per lo studio della filosofia; ma la salute precipitò in modo strano, fulmineo, e dovette interrompere gli studi e tornare all' aria nativa. Dal Dicembre al Giugno del 1937 fu al Vomero, e pur godendo di tutte le cure della famiglia, si diede a lavorare, per quanto poteva, nell' Oratorio e soprattutto a guidare i giovanotti del Circolo. Rimessosi abbastanza in salute, fu mandato a Buonalbergo, e poi dal 1938 al '40 a

Taranto per completare il corso di tirocinio pratico. Il 5 Ottobre 1940 fu inviato a Bollengo ad iniziare i suoi studi teologici; vi stette tre anni uscendone alla fine cogli Ordini Minori ed il Suddiaconato.

Fu assegnato per il periodo delle vacanze alla casa di Castellaneta, e vi andò volentieri, perchè sapeva che tutti gli volevano bene, e poi si trovava a poca distanza da Taranto, la casa del suo cuore.

Interrotte intanto le comunicazioni per lo stato di guerra, si provvide a stabilire lo studentato Teologico per l'Italia meridionale presso l'Istituto di Caserta. Egli si preparava a recarvisi per completare gli studi e appagare i voti ardenti del suo cuore, divenire sacerdote e salvare tante anime, quando Iddio dispose diversamente.

Il sig. Ispettore, incoraggiato dall'esito felice d'una delicata, pericolosa missione affidatagli circa un mese prima, gli aveva assegnato un altro incarico di fiducia. Era dunque in giro per compiere il suo dovere, quando avvenne la disgrazia. Si trovava a Taranto e si recava dall'Istituto alla posta, tenendo regolarmente la sua mano nel camminare. Dall'altro lato della strada andavano i vari veicoli. Un carro trainato da animali, gli era quasi d'accanto. Un autocarro inglese, che andava di tutta corsa, per evitare l'investimento del carro, sterzò bruscamente sulla sinistra e travolse il povero confratello, che cadde bocconi al suolo, dando sangue da una ferita alla base cranica, prodotta da un ferro dell'autocarro. Raccolto e trasportato all'ospedale, visse ancora poche ore, recitando negli spasimi dell'agonia l'Ave Maria. Gli fu amministrata l'Estrema Unzione e la Benedizione Papale e il Priore dei Carmelitani, accorso fraternamente, lo iscrisse al Privilegio Sabatino.

Tutta la città fu commossa e corse in folla a visitarne la salma. I giovani dell'Oratorio avevano sparsa la voce: *E' morto il chierico Santo*, e perciò molti visitatori volevano

che il loro Rosario toccasse le sue mani e servisse poi come reliquia.

I funerali furono una vera apoteosi. Cittadini d'ogni ceto, tutte le famiglie religiose maschili e femminili, spiccate personalità del Clero vollero accompagnare la salma. Dalla casa di Castellaneta accorsero tutti i Salesiani e molti giovani, di cui s'era guadagnato l'affetto. Il lutto per i Salesiani fu veramente grave; ma adorando gli imperscrutabili giudizi di Dio, essi sono persuasi d'aver acquistato in Cielo un altro Protettore. •

Slanciato nella persona, simpatico nel volto, aveva il viso illuminato sempre da gioia serena e da un dolce sorriso: segno della purezza del suo cuore. In mezzo ai giovani esercitava un vero fascino: essi sentivano che li amava e che non desiderava che il loro bene. Sapeva tenerli santamente allegri, e la sua presenza negli Oratori serviva di richiamo, di attrattiva.

Nella sua vita vi è molto dello straordinario. Delle anime privilegiate ebbe l'impronta caratteristica: il dolore e le avversità. Nel giorno della Prima Comunione un improvviso attacco di febbre gli funesta il più bel giorno di sua vita. All'inizio dei suoi studi filosofici un male strano ne fiacca la fibra e sembra minare la sua esistenza. Alle soglie del sacerdozio Gesù gli chiede l'ultimo sacrificio. Ecco le sue parole: « *Temo di non diventar Prete, perchè Gesù Crocifisso me lo disse il sogno. Era triste. Ti vedo, o Signore, nella tua Croce, circondato di luce. Le tue parole mi sono presenti alla memoria come se ogni volta Tu me le ripetessi accompagnandole col movimento del capo: « No, non sarai mai sacerdote! »* Ed egli accettò il calice amaro, pur continuando a lavorare sereno, tranquillo come se non sapesse d'essere al termine della sua esistenza terrena. Dal Cielo ci ottenga altri confratelli emuli delle sue virtù.

Coad. Domenico Pentassuglia

(† 6-2-1944)

Risparmiato da tante incursioni, da tanti pericoli della guerra, il caro Pentassuglia non fu risparmiato da un tumore maligno, che ne stroncò l'ancor giovane esistenza.

Nacque a Cisternino (Brindisi), il 3 Aprile 1910, da ottimi genitori che lo educarono cristianamente. Sentì ben presto la chiamata del Signore ed a 18 anni entrava aspirante Salesiano nella nostra casa di Corigliano d'Otranto per passare l'anno appresso al Noviziato di Portici.

Fatta la prima professione religiosa nel Gennaio del 1931, rimase a Portici attendendo, per la competenza agraria appresa in famiglia, ai lavori dell'orto. Rinnovò la professione nel 1934 e fece poi quella perpetua il primo Dicembre del 1935. Da Portici venne alla nostra casa del Vomero in qualità di provveditore; e qui passò tutta la sua vita religiosa, se si eccettua un anno trascorso a Bari.

Nell'ufficio assegnatogli dall'obbedienza, diede prova di abilità, di tatto, di prudenza e di grande spirito di sacrificio. Quanto lavoro in questi anni di guerra e specialmente quando, per lo stato di emergenza di Napoli, gli alunni interni dell'Istituto del Vomero dovettero sfollare a S. Pietro di Caval'Erano due le Case da provvedere, ed egli non si risparmiò perchè tutto procedesse senza scosse troppo forti, perchè fossero meno sentiti i disagi, e famiglie, alunni, confratelli potessero rimanere tranquilli.

Durante il periodo delle vacanze cominciò ad accusare stanchezza e disturbi vari, che si vollero attribuire al caldo, ai disagi, alle difficoltà che aumentavano ogni giorno. Potè fare però gli Esercizi Spirituali a Caserta, ma al Vomero ai primi di Ottobre fu costretto a mettersi a letto. Si credette trattarsi di disturbi intestinali, ma il decorso torbido ed irregolare della malattia fece sospettare trattarsi di cosa ben più grave, e furono chiamati a visitarlo parecchi dottori, che consigliarono di ricoverarlo al Policlinico in osservazione. Si alternarono i consulti attorno al difficile caso e si seppe finalmente trattarsi d' un tumore maligno, ribelle ormai ad ogni cura.

Trasportato nuovamente al nostro Istituto, il caro Pentasuglia visse ancora venti giorni, assistito amorevolmente dai confratelli e da molti conoscenti.

In tutto il corso della malattia si dimostrò di una pietà edificante, confessandosi e comunicandosi quasi ogni giorno; non fu quindi difficile fargli conoscere il suo stato grave, disperato. Del resto da confidenze avute sappiamo che sin dall' inizio della sua malattia egli aveva dettato le sue ultime volontà e si era disposto serenamente al gran passo.

Ricevette con piena conoscenza gli ultimi Sacramenti accompagnandone le preghiere, ed il 6 Febbraio spirava serenamente assistito dal Direttore D. Ferraris, dai Confratelli e dalla cugina Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fu la morte del buon religioso, del bravo Salesiano.

Dal Cielo, ove speriamo si trovi, ci ottenga molti e bravi coadiutori del suo stampo.

Sac. Alfredo Sacchetti

(† 21-11-1945)

Rese la sua bell' anima a Dio il 21 Novembre 1945. Affetto da tempo da diversi mali, sopportò nei due ultimi anni prima della morte anche il peso della direzione della casa di Corigliano d' Otranto, peso che non depose neanche con l'aggiungersi della miocardite ai suoi tanti mali. Obbligato a stare sempre seduto (in altra posizione si sentiva soffocare) mai un lamento uscì dalle sue labbra, ma solo giaculatorie e frasi di rassegnazione alla Divina Volontà.

Fedelissimo alle nostre pratiche di pietà, durante la sua ultima malattia, che durò oltre due mesi, fece più volte la S. Comunione, dolentissimo quando a causa della difficile deglutizione, ne era impedito. La vigilia della morte ricevette il S. Viatico con un trasporto tutto speciale, sì da commuovere alle lagrime gli astanti. Il serenissimo transito avveniva alle prime ore del mattino.

I funerali furono imponentissimi con la partecipazione del Clero locale, delle Autorità cittadine, dei benefattori e di tutta la buona popolazione, tanto affezionata ai figli di D. Bosco. Il nostro D. Sacchetti è una di quelle figure tipiche salesiane, che lasciano un ricordo indelebile in quanti l'hanno conosciuto.

Era nato a Firenze, il 21 Luglio 1871, e fu inviato ancor piccolo ad Alassio per i suoi studi. Lì ebbe la fortuna di

conoscere D. Bosco, e sostegno della sua vita religiosa furono appunto le parole profetiche, che udì dal buon Padre in quella occasione. « Ti farai salesiano, avrai molte peripezie nella tua vita religiosa, ma la conchiuderai con una santa fine. »

Dal nostro Istituto di Alassio entrò nella nostra Società con tutto il suo entusiasmo giovanile. Di vivace ingegno e di gran cuore compì i suoi studi filosofici e teologici nel periodo aureo della Congregazione, quando non si parlava che di D. Bosco, non si viveva che di Lui. Ordinato sacerdote, potè compiere il suo voto ardente, e partì Missionario per l'America. Ma quante prove il Signore gli riservava! Compresse allora le parole profetiche del Padre!

Verso il 1900, mentre trovavasi a Quito, nell'Equatore, il Governo settario lo scacciava in esilio. Verso la mezzanotte gli sbirri penetrano in casa, svegliano tutti di soprassalto intimano ai giovani di raggiungere subito le loro famiglie, e i nostri Confratelli, avuto appena il tempo di prendere l'indispensabile, furono scortati come malfattori sino alla frontiera del Perù, dove furono abbandonati alla loro sorte. Poveretti! Continuarono a piedi il difficile cammino, finchè, affamati, estenuati, non raggiunsero la nostra casa più vicina.

Il nostro D. Alfredo veniva destinato Direttore della casa d'Arequipa, dove in breve tempo si rese popolare ed acquistò fama di scienziato, specialmente in meteorologia. Il Governo Peruviano costruì a sue spese un Osservatorio meteorologico nel nostro Istituto e ne affidò a lui la direzione. Ed egli pubblicò presto un bollettino meteorologico, che fu molto apprezzato in Europa e nelle Americhe. Diresse poi personalmente la costruzione d'una bella chiesa a Maria Ausiliatrice, annessa all'Istituto, dando così prova della sua divozione alla Madonna.

Ma il suo zelo apostolico rifulse specialmente nella Palestina, dove fu inviato dall'obbedienza. Varie furono le case

testimoni del suo incessante lavoro dal 1918 al '42 e troppo lungo sarebbe il seguirlo nel suo ardente apostolato. Basti dire che s'acquistò la stima anche delle Autorità Inglesi, che lo nominarono Membro del Consiglio per l'Agricoltura, e l'Alto Commissario Inglese lo invitò più volte a dare il proprio giudizio e informazioni circa l'andamento dell'agricoltura di quelle terre.

Ma dove D. Alfredo ha legato il suo nome fu nella scoperta del *Martirium* di S. Stefano in Beitgemal insieme al confratello D. Fergnani di v. m. Con lui si mise all'opera per trovare i mezzi necessari ad innalzare sul posto la chiesa in onore di S. Stefano. Andò a tale scopo in Inghilterra e negli Stati Uniti a dettare Missioni e Conferenze ed ottenne lo scopo. Nel 1927 di ritorno dagli Stati Uniti si fermò a Napoli per attendere il piroscafo per la Palestina e celebrò la S. Messa nella Basilica di S. Chiara con l'ampolla del sangue di S. Stefano sull'altare. Alla fine della Messa, recitata l'antifona dei Vespri del Santo ed un Pater, Ave e Gloria, osò domandare al Santo un segno per conoscere se era volontà di Dio che si ricostruisse il santuario di Beitgemal e ch'egli si consacrasse alla propagazione della Pia Opera del Perdono Cristiano. Il sangue tosto si sciolse nell'ampolla, ed egli ne rimase così colpito, da svenirne quasi. Lavorò perciò sino alla fine della vita per quest'opera di S. Stefano, nonostante le continue opposizioni.

Nel 1929 veniva in Italia in cerca di mezzi per la costruzione del *Martirium*, ed ebbe la consolazione di assistere alla Conciliazione e alla Beatificazione di D. Bosco.

Ritornato in Palestina, rimase quasi sempre a Beitgemal o come Direttore o come Prefetto della casa; ebbe la sventura di perdere i cari confratelli D. Bianchi, D. Fergnani ed il suo Direttore D. Rosin, ucciso barbaramente.

La sua salute aveva subito forti scosse, onde i Superiori lo fecero tornare in Italia e l'assegnarono al clima tiepido

di Corigliano d' Otranto. Nel '42 per il cambio del Direttore di quella Casa, fu pregato di accettare la direzione di quella Scuola Agraria, ed egli nonostante il disfaccimento del suo corpo, obbedì facendo del suo meglio per accontentare confratelli e orfani, malgrado le terribili condizioni in cui versava la patria nostra. Edificò tutti, ma specialmente il suo chierico assistente con la sua fervente pietà e l' esatta osservanza della Regola. La sua affabilità l' aveva reso caro a tutti e specialmente ai giovanetti, che appena lo vedevano, gli correvano attorno per godere della sua parola gioviale e scherzosa. Il suo diario è prezioso per la conoscenza della sua bell' anima, ed è ricco di santi proponimenti. L' osservanza di questi e la via del suo doloroso calvario ci rendono quasi sicuri del suo trionfale ingresso nella Patria beata. Preghiamo tuttavia per lui, sicuri ch' egli ci ricambierà dal Cielo la nostra carità.

Ch. Nicola Candela

(† 17-12-1945)

La morte lo prese a tradimento, ma il buon chierico l'aspettava e da tempo vi si era preparato. Uno di quei mali che sfuggono ancora al dominio della scienza, ne domava la fibra apparentemente robusta, tanto da costringerlo ad umilianti periodi d'inazione, quando la sua vitalità avrebbe voluto compiere salesianamente tutto il lavoro affidatogli. Lavorare nello spirito e nelle opere di D. Bosco era l'ideale che cercava di realizzare nei periodi di sosta dal male.

Fornito di chiara intelligenza, aveva un'inclinazione speciale per la musica, e la macchietta elegante ed arguta, come la pastorale angelica ed eterea trovavano nella sua mente manifestazioni impensate di sorprendenti promesse. Il Signore lo tolse alla terra mentre appunto insegnava ai giovani la sua pastorale a due voci che essi eseguivano, trasportati dalla soave melodia alla contemplazione amorosa del Dio fatto Bambino per amore. Il suo ideale però era il sacerdozio. A questa meta si preparava con lo studio ed il continuo lavoro sulla sua anima: e tutte le volte che il male lo colpiva, l'unico rimpianto era il timore di non poter raggiungere un giorno la sua sospirata meta. E si sfogava con la musica con cui accompagnava la celebrazione dei Divini Misteri.

La sua forte personalità si manifestava soprattutto nell'intimo dell'anima. La completa osservanza esteriore della Regola non era fatica o falsa ostentazione, era il manifestarsi spontaneo di quanto ammetteva nel suo intimo. In lui non v'era doppiezza: i suoi pensieri, le sue azioni e relazioni erano sempre chiare, evidenti.

Nacque a Grassano (Matera), il 3 Gennaio 1922; dieci anni dopo entrò nel nostro collegio di Caserta, dove sentì la chiamata del Signore. La sua prima giovinezza conobbe il dolore della perdita della mamma e quindi del babbo; e lo zio sacerdote, notando l'ardente desiderio del piccolo di raggiungere il sacerdozio, lo collocò nel Seminario di Potenza, dove la grande anima di Mons. Bertazzoni completò il lavoro della Grazia, ed il giovane seminarista entrò nel nostro Noviziato di Portici. Poche nostre Case hanno conosciuto la sua serena e giovanile attività. L'*estote parati* di Cristo trovò vigile il servo buono e fedele che avrà conseguito il premio meritato.

Sac. Giuseppe Gangi

(† 15-1-1946)

Da pochi giorni aveva celebrato solo con Dio il suo 50° di Sacerdozio e non aveva voluto per quella circostanza la benchè minima manifestazione esterna, che sarebbe stata certo imponente, data la venerazione di cui lo circondavano gli ex-allievi dei suoi 40 anni di direzione dell' Oratorio.

Era nato a Catania, il 3 Gennaio 1873, da Sebastiano e da Angela Greco. Dalla madre fu educato subito alla virtù schietta e virile; egli nelle sue memorie fa di lei questo elogio: « Donna retta e di gran sacrificio, carattere maschio e riflessivo; la sua vita fu amore e sacrificio. » Nelle virtù della madre troviamo la ragione ed il carattere delle sue. Ancora piccolino fu accolto come figlio in casa d' un benefattore, uomo di perfetta onestà e di esemplare pietà, che lo amò con affetto paterno e lo guidò con saggia prudenza e dolce fermezza. Trascorse una fanciullezza pura e felice: si accostò ai Sacramenti della Cresima e della Eucarestia con grande fervore, sempre vigilato dalle cure del suo benefattore.

A 16 anni nell' Oratorio S. Filippo Neri, durante il panegirico di Maria Ausiliatrice, sentì nascere improvvisa in sè la vocazione alla vita religiosa, e maturò il pensiero di farsi Salesiano. Dopo molte insistenze, ottenuto nella festa dell' Assunta del 1890 il permesso di seguire la sua vocazione, partì l' indomani per il Noviziato di Foglizzo. Nel

1891, alla fine dell'anno di prova, emetteva i voti perpetui in Valsalice e vi si fermava per completare gli studi di filosofia già iniziati nel Noviziato.

Primo campo del suo apostolato fu l'Istituto di Marsala, dove, mentre era insegnante ed assistente, attese anche allo studio della teologia, onde a meno di 23 anni fu ordinato Sacerdote. Era prete da un anno quando fu fatto prefetto della stessa casa di Marsala. Nel 1898 i Superiori lo destinarono come prefetto nell'Istituto nostro di Caserta, che allora iniziava la sua vita ascensionale. Dall'Ottobre però del 1901 passò alla direzione dell'Oratorio, carica che doveva ricoprire per ben 42 anni, di cui circa trenta in questa Casa.

L'anno 1908 lo troviamo a Bari e l'anno successivo a Napoli-Vomero. Quegli anni sono rimasti indelebili nella memoria dei suoi allievi, ed erano sempre ricordati da lui con particolare compiacenza. Col suo entusiasmo, col suo lavoro incessante, con la sua ferrea volontà seppe formare una schiera compatta d'uomini saldi e coscienti, che ora non si stancano di benedire alla sua cara memoria.

Lasciato nel 1919 l'Oratorio di Napoli, passò tre anni successivamente negli Oratori di Genzano, S. Saba di Roma e Gualdo Tadino. Ricostituitasi nel 1922 l'Ispettorìa Napolitana, tornò nell'Istituto di Caserta e vi rimase fino alla fine dei suoi giorni. Per 20 anni di direzione dell'Oratorio, lo si vide instancabile tutti i giorni al suo posto di lavoro, sempre giovane, sempre entusiasta, sempre educatore. Tenace formatore di coscienze era il padre spirituale dei suoi giovani, a cui non appariva, come a chi non lo conosceva, rigido e severo, ma pieno di santo affetto, di vivo interesse per le anime.

Il suo Oratorio aveva una fisionomia inconfondibile, egli era il dominatore di tutto e di tutti. L'Oratorio era tutto per lui e lui era tutto per l'Oratorio. Per esso seppe trasformarsi in meccanico, falegname, tipografo, pittore, fotografo, musico, direttore di scena, calligrafo, giardiniere, im-

bianchino. I giovani gli si affezionavano appassionatamente e si lasciavano formare dalla sua mente e dal suo cuore.

Fu confessore di varie comunità di suore, di sacerdoti, di fedeli: fu plasmatore di coscienze ed esigeva che lo si lasciasse operare. Per questo non erano molte le anime che si affidavano a lui, ma quelle che lo comprendevano, gli rimanevano penitenti affezionati per tutta la vita.

Quando alla fine del 1942 il Sig. Ispettore volle, per la sua età, esonerarlo dalla direzione dell' Oratorio, si sottomise alla dura prova con perfetta obbedienza, ma con grande sacrificio. Gli parve che in quel momento finisse lo scopo della sua vita e che egli fosse condannato a morte. Si ritirò, si chiuse nella sua camera e pensò a prepararsi alla morte.

Il Signore però voleva sottoporlo ancora ad altre prove, forse le più dolorose della sua vita.

Nell' Agosto e Settembre del 1943 il nostro Istituto subiva due bombardamenti, ed in entrambi una bomba cadeva a pochi metri dalla sua stanza, mentre egli vi dimorava.

I confratelli allora sfollarono nei pressi della città, dove i più anziani della Casa: tre sacerdoti, un coadiutore e due famiglie venivano massacrati dai Tedeschi per rappresaglia. D. Gangi rimaneva unico custode dell' Istituto deserto, devastato, aperto alla furia rapinatrice, che dilagò in quei giorni di terrore. Prostrato da tanti dolori morali fu colpito anche dal male fisico che doveva portarlo, dopo due anni di sofferenze quasi continue, alla tomba. Disturbi di ricambio lo abbattono in varie riprese, invecchiò di colpo e fece presagire prossima la fine. Il 3 Gennaio celebrò per l' ultima volta, ma dovette essere portato in camera da due confratelli.

Volle ricevere subito tutti i Sacramenti e rimase assorto in preghiera. L' agonia fu brevissima, la morte quella d' un patriarca, i funerali un trionfo. La sua vita santa ed operosa sia di sprone all' imitazione.

Sac. Francesco Sampò

(† 9-7-1946)

S'era messo a letto in seguito agli strapazzi incontrati nella preparazione della manifestazione " *Cuori in festu* ", coi suoi aspiranti dell' Oratorio Festivo, e sembrava a tutti una cosa da nulla, quando il 1° venerdì di Quaresima fu assalito da violentissima crisi; ed un male misterioso lo tenne per circa due mesi inchiodato a letto fra alternative di miglioramenti e peggioramenti. Trasportato alla clinica patologica dell' Università di Napoli per lo studio della malattia, fu sottoposto a dolorosissima operazione, ma purtroppo il male non era stato individuato, e solo due giorni dopo il decesso del caro confratello, l' istologo, dall' esame d' un reperto prelevato nel corso dell' operazione, accertava trattarsi d' un cancro diffuso ai gangli linfatici dell' epiploon.

Il caro D. Sampò non resse a lungo al trauma dell' operazione e non restandogli che poche ore di vita, coll' auto-ambulanza fu riportato al nostro Istituto di Caserta. Egli comprese il perchè di quella partenza e si preparò sereno alla morte. Ricevette con edificazione l' Estrema Unzione ed impreziosi le sue ultime ore con la preghiera e la rassegnazione. Offrì la sua giovane vita per la Congregazione e per la famiglia lontana, ed alle 4 del mattino la cara vittima ascendeva al suo Creatore. Breve fu la sua vita, ma vissuta angelicamente ed intensamente.

Nato a Benevagienna (Cuneo), il 27 Maggio 1916, aveva

compiuto il ginnasio nel 1932 e s'era ascritto alla nostra Congregazione entrando nel Noviziato di Montè Oliveto. Il 27 Ottobre riceveva l'abito chiericale, che doveva essere la bandiera del suo apostolato. Compì i suoi studi filosofici a Foglizzo, e di là nel 1935 veniva inviato nella nostra Ispettorìa.

Trascorse il suo tirocinio pratico tra Castellammare e Torre Annunziata nell'insegnamento e nell'assistenza, registrando le prime affermazioni del suo apostolato fra i giovani.

A Bollengo attese allo studio assiduo e metodico ed alla preparazione intensa per la missione sacerdotale. Alla fine di tal periodo una gravissima malattia lo portò all'orlo della tomba e costrinse i Superiori a rimandarlo in Ispettorìa. Nella casa di Caserta si rimise in salute tanto da poter completare i suoi studi ed ascendere l'altare del Signore il 27 aprile 1942.

A Napoli iniziò il suo apostolato sacerdotale lavorando attivamente nella nostra parrocchia e nell'Oratorio festivo.

Fu quello un anno di paure ed angustie per i confratelli di Napoli a cagione dei quotidiani bombardamenti a cui fu assoggettata tutta la città. Il collegio era sfollato a Cava dei Tirreni, ed il nostro D. Sampò rimase in casa a lavorare intensamente tra i giovani. I superiori in tal periodo di sfollamento gli affidarono il delicato incarico di coadiuvare il prefetto; ed egli riuscì sempre a disimpegnare con lode l'ufficio affidatogli.

All'inizio del 1944 fu destinato come vice-rettore della nostra Chiesa di Caserta, tanto devastata dalle incursioni, ed egli si dedicò tutto all'impresa, lavorando da mane a sera. Attese anche all'Azione Cattolica del nostro Oratorio che risorgeva a nuova vita, ed i ragazzi corrispondevano alle sue cure.

È caduto sul campo del lavoro, e, benchè giovane, aveva già grossi manipoli di messe da presentare al Signore.

Sac. Giovanni Simonetti

(† 25-5-1946)

Da pochi mesi era ritornato alla nostra Casa di Villa Sora, ma non era più lui: il cuore non funzionava a dovere, le gambe apparivano gonfie, si avvertiva la presenza d' un tumore. La domenica del 19 Maggio ascese per l' ultima volta l' altare e nel pomeriggio fu colpito da paralisi sinistra. Soccorso dal medico dell' Istituto e poi da un altro sanitario di Roma, riacquistò in parte la parola, ma le speranze d' una ripresa divennero sempre più deboli.

Accorse il Sig. Ispettore, vennero i parenti specialmente il fratello Salesiano D. Aristide che lo assistè più che fraternamente; ma le condizioni si fecero sempre più allarmanti. La sera del 22 gli fu recato solennemente il S. Viatico; il giorno di Maria Ausiliatrice gli fu amministrata l' Estrema Unzione e verso le 13 del 25 rese la bell' anima a Dio. Così si chiudeva la giornata laboriosa di questo non comune figlio di D. Bosco.

Era nato ad Ascrea (Rieti), il 22 Novembre 1874, e dalla natia Sabina riportò la bontà dell' animo, la laboriosità, la cortesia nell' ospitalità.

Uno zio, il M^o. Cav. Demetrio De Bonis, curò la sveglia intelligenza del ragazzino Giovannino: lo tenne in casa, lo preparò al ginnasio e lo fece accettare all' Oratorio di Torino, ove giunse il 21 Ottobre 1885 accolto dal soavissimo

D.Francesia. D. Bosco era ormai vicino al luminoso tramonto della sua mirabile vita, e il piccolo Simonetti ebbe con ui contatti brevi e fugaci, che gli rimasero però profondamente scolpiti nell'animo.

Nell'Oratorio allora poter divenire figlio di D. Bosco era una viva aspirazione di molti, un altissimo onore, ed anche l'alunno di 3^a ginnasiale Simonetti domandò di essere ammesso al Noviziato. Ma aveva appena 13 anni e non fu accettato. Senza perdersi di animo egli scrisse direttamente a D. Bosco. Che avrà pensato il buon Padre di quella domanda? Una qualche visione nel futuro avrà illuminato la sua mente? Non è dato saperlo; è certo però che, chiamato D. Giulio Barberis, consegnandogli la lettera, gli disse: « Accontentalo, lascialo entrare in Noviziato. » Ricevette quindi l'abito religioso dalle mani del Santo il 20 Ottobre 1887; passato poi a Valsalice per lo studentato, vi pronunziò i voti perpetui il 3 Ottobre 1890.

Ed eccolo giovanissimo sul campo del lavoro: insegnante ed assistente a La Spezia, poi a Valsalice e all'Oratorio di Torino, dove il 12 giugno 1897 fu ordinato sacerdote da Mon. Bertagna. Pure in Torino conseguì la laurea in lettere presso quella Università.

L'anno 1898 fu destinato come insegnante di 5^a ginn. e Consigliere scolastico a Macerata, della qual casa nel 1905 assunse la direzione e la tenne con rara abilità per un ventennio, includendovi anche il periodo della Guerra Europea, quando l'Istituto fu requisito come ospedale militare e l'Opera passò a Genzano di Roma.

Il 6 Gennaio 1924 D. Simonetti fu eletto Ispettore della Romana. Un campo molto più vasto gli veniva affidato, e meritano di essere ricordate la cura per le case di formazione, l'edificazione del grande Istituto Pio XI e il Noviziato di Lanuvio, le solenni feste per la Beatificazione di D. Bosco.

Trasferito nel 1929 sempre come Ispettore a Napoli, fu sua opera la fondazione di alcuni nuovi Istituti e la vera trasformazione della casa di Noviziato a Portici, di cui tenne poi la direzione per due anni.

L'anno 1937 D. Simonetti tornava a dirigere il prediletto Istituto di Macerata per essere, come gli scriveva Don Ricaldone, il padre buono di quei confratelli e giovani e portar loro il sorriso di D. Bosco.

Nè va taciuta la visita straordinaria compiuta nella fiorente Ispettorìa Veneta con generale soddisfazione dei confratelli e dei Superiori.

Motivi di salute indussero i superiori a trasferirlo in qualità di confessore a Frascati-Villa Sora, donde passò direttore per un anno al Noviziato del Mandrione, per ritornare a Villa Sora, dove chiuse in Dio la sua laboriosa giornata.

Fu egli un degno sacerdote Salesiano dallo stampo più autentico; insegnante diligente, chiaro, esigente forse come pochi, ed ebbe il piacere di vedere numerosissimi suoi allievi farsi onore e rimanere ognora molto affezionati all'antico educatore e maestro.

Educatore secondo lo spirito di D. Bosco era il primo al dovere e sempre presente ovunque, vigile sentinella dell'Istituto, dal quale non si assentava quasi mai, vivendone in tutto e sempre la vita. Uomo rettilineo e di fede sentita, era puntuale alle pratiche di pietà, non cercava comodità, nè le vedeva volentieri negli altri. Paterno senza debolezza, esigente senza durezza, giusto con carità, premuroso sempre della salute dei confratelli e dei giovani.

Dal cielo dove avrà raccolta la ricompensa di tante fatiche, protegga la nostra Ispettorìa che lo amò con cuore filiale.

Ch. Loconte Pasquale

(† 24-7-1946)

Ecco un altro fiore falciato dalla morte quando più promettente appariva il suo crescere.

Nacque a Taranto, il 12 luglio 1927, da piissimi genitori, Giuseppe e Filomena Matarese, e fu da fanciullo e da giovanetto la gioia dei suoi cari. Udita la voce di Dio, entrò nell' aspirantato di Torre Annunziata l' 8 Ottobre 1941.

Ammesso al Noviziato di Portici, ebbe la consolazione di emettere i voti triennali il 16 Agosto 1943. Dopo lo studentato di Torre Annunziata, fu mandato nell' Istituto del Vomero dove, sebbene molto giovane, compì assai lodevolmente il suo ufficio d' insegnante e d' assistente.

Di pietà sentita e profonda, cercava di trasfonderla nei suoi allievi; anzi di riviverla nei volti di Gesù e Maria, ch' egli sensibilissimo all' arte, riproduceva molto espressivamente in gesso, utilizzando a tal uopo i ritagli di tempo diurni e notturni.

Colpito da infezione alla gola, dovette mettersi a letto. Si chiamò, per consiglio del dottore ordinario, uno specialista che giudicò opportuno fare subito una profonda incisione. Quando gliene fu comunicata dal Direttore la necessità, rimase un istante pensieroso, e si sarebbe potuto notare sul suo volto il riflesso dell' interna lotta. Ma tosto riprendendo il suo sorriso rispose: “ *Hic seca, hic non parcas,*

ut in æternum parcas. „ Ed il Signore ascoltò la sincera espressione dell' animo suo, e lo sottrasse alla malizia di questo mondo, trapiantandolo nel Cielo.

Versò molto sangue, sia subito dopo l' incisione, sia nei nei giorni seguenti. La febbre indicò chiaramente una forte setticemia. Si ricorse a tutti i mezzi della scienza per salvarlo, ma inutilmente. Per parecchi giorni cielo e terra se lo contesero in aspra lotta, finchè la vittoria fu del Paradiso, dove egli volò sulle prime ore del 24, giorno sacro a Maria Ausiliatrice.

Composta la salma e trasportata in cappella, fu tosto circondata da confratelli, allievi ed oratoriani, chè tutti gli volevano bene, e sentivano lo schianto nel cuore d' averlo perduto.

Giunse anche il babbo suo che solo nella fede potè trovare conforto al suo giusto dolore.

Ora la sua salma riposa nel cimitero di Napoli, attendendo che la voce del ' Onnipotente gli ridoni nell' eterna vita la giovinezza che non si spezza più.

Coad. Guidotti Emidio

(† 4-9-1946)

Era nato a Pienza (Siena), il 14 Aprile 1869, da Domenico e Brogi Assunta, contadini. Passò la fanciullezza e la prima giovinezza nella vita dei campi. Poi dovette allontanarsi dalla casa paterna per guadagnarsi il pane lavorando da inserviente. La Provvidenza lo salvò dalla corruzione del mondo e lo trapiantò nel campo Salesiano.

Nel 1902-'3 fece il noviziato a Genzano ed emmessi i Voti, fu mandato successivamente in diverse case dell' Ispettorato in qualità o di guardarobiere, o di portinaio, o di cantiniere. L' Ultima sua destinazione fu al Vomero, dove chiuse la sua lunga giornata di lavoro e di formazione religiosa.

Nato nel lavoro, si santificò col lavoro assiduo, fatto sempre con spirito di fede, da buon figlio di D. Bosco finchè le forze lo sorressero. Dispensato poi da ogni occupazione per l' età e gl' incomodi di salute, si diede volontariamente alla cura della capella scopandola quasi tutti i giorni. Ma il lavoro era superiore alle sue forze, onde invitato a lasciare anche questa fatica, obbedì con prontezza ed umiltà, ma a malincuore. Avrebbe dunque dovuto stare in ozio? Si diede allora all' assistenza dei famigli curandone soprattutto la parte spirituale, e qualcuno di essi ripete ancora: « Tutto debbo al buon Guidotti. »

Ma la sua forte fibra di contadino si trovò infine pro-

strata; dovette mettersi a letto e passarvi quasi ininterrottamente gli ultimi due anni. Trasformò allora la vita di lavoro in vita di preghiera, di pazienza, di sacrificio, di costante unione con Dio. La corona del Rosario non si staccò più dalle sue mani, e fu essa l'arma della sua vittoria contro le sofferenze fisiche e morali. Esempio di straordinaria pazienza, giaceva sul suo lettuccio quasi immobile, divenuto simile a Giobbe, in tante cose, in troppe cose!

Non essendo più possibile avergli in casa quelle cure di cui aveva bisogno, gli si propose di trasportarlo all' Ospedale di S. Giorgio a Cremano. Ne soffrì assai, perchè gli sembrava d'uscire dalla sua diletta casa; ma era temprato alle sofferenze e vi si rassegnò dopo breve preghiera. Ebbe assistenza materna da parte di quelle buone Suore, che rimasero edificate della pietà, della delicatezza, della rassegnazione del nostro confratello.

Da principio si sentì più sollevato, ma poi l'età e la malattia ebbero il sopravvento. Il 31 Agosto ebbe un forte collasso. I superiori del Vomero, avvertiti dalle Suore, accorsero al suo capezzale; accorse il nostro confratello infermiere, che lo assistette ancora per due giorni e due notti, durante le quali ricevette gli ultimi Sacramenti, e la mattina del 4 Settembre rendeva la stanca anima a Dio.

La sua salma fu trasportata a Portici, affinchè anche nella tomba si trovasse in mezzo all'amata famiglia Salesiana. E là riposa in attesa della chiamata del Rimuneratore Divino.

Sac. Mario Piccolo

(† 20-9-1946)

Sarà forse giusto dire di lui: « Muore giovane colui che al Cielo è caro. » Era nato a Brusciano (Napoli), il 22 Gennaio 1916, ed era l'ultimo di tre fratelli, il più inclinato alle pratiche religiose. Frequentò i primi due anni del Ginnasio presso i Padri Scolopi e fece poi la terza ginnasiale e la quarta privatamente sotto la guida del fratello avvocato.

Qui incominciò il tormento della scelta del suo stato; lo attirava il sacerdozio e più ancora lo stuolo dei ragazzi poveri, ignoranti, senza direzione spirituale. Il motivo era forse il vederne tanti attorno alla sua casa ricca d'ogni ben di Dio. Cedendo tuttavia alle esortazioni dei famigliari, entrò nel Seminario di Nola, ove fu ammesso alla quinta ginnasiale, e l'8 Novembre 1931 riceveva la veste chiericale per mano di Mons. Orlando. Lasciò poscia il seminario e nell'Ottobre del 1933 entrò come Aspirante nella nostra casa di Bari, ove il Direttore D. Stile seppe riconoscere, assecondare ed educare le sue attitudini alla vita Salesiana. L'anno seguente compì con ammirevole fervore a Portici il suo anno di Noviziato. I suoi propositi e le sue preghiere sono ricche d'una ingenuità quasi infantile.

Il 14 Settembre 1935 fece la sua prima professione triennale, e dopo gli anni di filosofia e di tirocinio. Nell'Ottobre del '40 fu inviato a Bollengo per gli studi di teologia. Qui

fu lodevole il suo sforzo nel superare le difficoltà che incontrava; ma dopo due anni la salute non gli permise di continuare quella vita regolare e di intenso lavoro mentale, in un clima tanto diverso da quello di Napoli. Il Rettor Maggiore, con largo spirito di compressione, di cui la famiglia conserva viva riconoscenza, disponeva che D. Mario potesse continuare gli studi teologici nell' Ispettorìa Napoletana. Così, superate non poche difficoltà, Iddio si degnava di accogliere gli ardenti voti di lui e dei suoi cari, ed il 26 Maggio del 1945 fu Sacerdote.

Nell' Istituto di Castellammare celebrò una delle prime Messe, e poi al paese, dove quei buoni popolani gli prepararono i più solenni festeggiamenti.

Nel Settembre dello stesso 1945 fu destinato alla Casa di Castellammare coll' incarico dell' Oratorio festivo. Si trovò nel suo campo, e si mise subito al lavoro con uno zelo degno di ogni encomio. Appoggiato dalla cassa dell' Istituto e da quella della famiglia, allestì per i giovani più grandi una bella sala con tutto il necessario. S' interessò presso l' UNRRA ed altri enti di beneficenza, e riuscì a dare ai ragazzi poveri una refezione giornaliera ed altri occorsi. Organizzò una scuola catechistica all' aperto ed anche la banda dell' Oratorio.

Ma tanto fervore di opere doveva troppo presto essere troncato. Già da qualche anno D. Piccolo accusava di tanto in tanto disturbi gastrici, ma non ci dava peso.

Nel pomeriggio del 10 Settembre volle ancora radunare i "*figli della strada.*", Fece loro il consueto sermoncino, li fece pregare e cantare, poi li congedò con una abbondante refezione. Quindi si mise a letto e nella notte ebbe febbre alta. Il medico della casa nel visitarlo riscontrò sintomi d' infezione intestinale e lo circondò d' ogni cura. Ma tre giorni dopo le condizioni peggiorarono, ed il padre, venuto a trovarlo, espresse il desiderio di recarlo in famiglia.

Era il 13 Settembre. Tre giorni dopo, nonostante fossero stati adoperati i più energici rimedi, una violenta forma setticemica lo privava della conoscenza e della parola. Un lieve miglioramento lo ebbe il 17, che gli permise di ricevere i SS. Sacramenti. Nella notte però si aggravava precipitosamente, e cessava di vivere la mattina del 20 Settembre.

Commovente la plebiscitaria partecipazione ai funerali di tutta la popolazione del paese, di una larga rappresentanza delle Case Salesiane della zona, e dei giovanetti della banda dell' Oratorio al completo; che vollero farsi la S. Comunione e accompagnare la salma all' ultima dimora.

Così passò in breve la figura di questo pio e laborioso Salesiano, lasciando largo compianto di sè ed un vuoto non facilmente colmabile.

Fu di costumi severi ed illibati; obbediente al suo Direttore, dal quale riceveva con umiltà e riconoscenza qualunque osservazione e in cui riponeva piena fiducia.

Il Signore che disse: « Chiunque accoglierà uno di questi piccoli... accoglierà Me stesso », lo avrà già accolto a sua volta fra le sue braccia misericordiose.

6

Coad. Angelo D'Antuono

(† 1-10-1946)

Era nato a Rignano Garganico il 1° Settembre 1899 e quasi a trent'anni, dopo la sua dura esperienza del servizio militare, chiedeva d'essere accettato al Noviziato di Genzano.

Accolse con entusiasmo l'obbedienza per la Missione di Palestina e raggiunse Betlemme, dove rimase per otto anni apprezzato maestro calzolaio. Lavorò con entusiasmo e il frutto della sua attività salesiana era ancor vivo nella corrispondenza riconoscente di ex-alunni suoi, che ancora ricordavano l'antico maestro.

Al ritorno dalla Missione fu assegnato alla casa di Tarsia a Napoli, in seguito a Corigliano e per ultimo a Taranto, dove doveva chiudere la sua giornata.

Da due anni si trovava a Taranto e si era acquistato la stima e l'affetto dei confratelli per la sua operosità veramente salesiana.

Ebbe un grande ricordo nella sua esistenza, e ne parlava spesso: la mamma. Aveva attinto da lei quel senso cristiano della vita, che, insieme alla grazia di Dio, lo sostenne nelle difficoltà, specialmente intime, che superò con la confidenza nel Signore e nel Superiore. Sembrava a prima vista chiuso e diffidente, ma aveva un cuore buono e generoso ed era sensibile ad ogni più piccola attenzione.

Alla fine della sua giornata non si trovò sprovvisto di meriti davanti al Signore: i dolori pazientemente sopportati, lo spirito di lavoro, tessera del buon Salesiano, l'avranno presentato a Dio.

Sac. Giuseppe Giribone

(† 7-10-1946)

Sacerdote pio ed esemplare, che, specialmente a Portici, sarà sempre ricordato come l'apostolo e l'amico di tutti.

Era nato a Finale Ligure (Savona), il 2 Febbraio 1880. Ultimate le scuole elementari ed iniziate le ginnasiali presso i Padri Scolopi, mentre pensava e pregava per la sua vocazione, fu presentato da un amico d'infanzia a D. Bartolomeo Fasce, Ispettore in Sicilia, di passaggio allora alla natia Finale. L'eminente Salesiano lo accettò senz'altro, e lo condusse con sé a Bronte in Sicilia. Giunse nella casa del suo aspirantato nel 1906 e vi rimase due anni per compiere i suoi studi. Apprezzato per le sue doti morali ed attitudini pratiche, fu maestro di musica, vice assistente ed incaricato della manutenzione della Chiesa.

Nel 1909 entrò nel Noviziato di S. Gregorio di Catania, ove rimase ancora un anno per lo studio della filosofia.

Nel 1911-'12 tornò assistente e maestro di musica a Bronte e l'anno dopo a Soverato, Dei suoi quattro anni di teologia, due li passò a Foglizzo, uno a Catania e l'altro lo iniziò solo a Soverato, perchè fu chiamato a fare il soldato. Sempre tranquillo e fiducioso nel Signore, seppe continuare i suoi studi, la sua preparazione, e fu ordinato Sacerdote a Pedara (Catania), il 29 Settembre 1917.

Ordinato Sacerdote rimase ancora soldato, e negli ultimi

sette mesi di guerra fu incaricato, insieme ad altri due confratelli, di fare scuola ai figli dei richiamati. Dopo la guerra ritornò a Soverato e vi rimase fino al 1922 come maestro di musica ed insegnante nelle scuole tecniche. Nel quinquennio 1922-'27 fu catechista degli Orfani del S. Filippo di Catania, lasciando in essi imperituro ricordo della sua bontà.

Nel 1927 passava come prefetto nella Casa di Portici, e vi rimase sino al termine dei suoi giorni, fatta eccezione di dieci mesi in cui fu Catechista nella Pia Casa dei Sordomuti a Napoli.

Diciotto anni trascorse nel Noviziato di Portici, e furono altrettanti anni di scuola e di esempio per le tenere pianticelle che venivano a formarsi a quelle aure vivificatrici. I tempi difficili furono fisicamente una prova logorante per il caro amministratore, che nulla avrebbe voluto far mancare ai suoi cari novizi.

E quante fatiche, quante umiliazione, quante ripulse! Dopo la festa di Maria Ausiliatrice del 1946, per la cui riuscita tanto s'era prodigato, fu costretto, per un malessere generale a rimanere quasi sempre in camera ed a scendere solo in Cappella per celebrare la S. Messa. Nei primi di Luglio sembrò riprendersi, ed andò per un periodo di convalescenza nel nostro Istituto di Castellammare; ma dopo una quindicina di giorni, sentendosi venir meno le forze, volle tornare a Portici, per morire, come diceva, nella sua casa.

E vi giunse la sera del 1° Agosto sfinito e sofferente. Fu subito fatto visitare da un valente Professore di Napoli, il quale con gli altri dottori curanti diagnosticò trattarsi d' un carcinoma al fegato, che lasciava all' infermo pochi giorni di vita. Si avvisarono tosto i parenti ed i Superiori.

Il giorno 9 Agosto, mentre i Novizi pregavano fervidamente in Cappella, egli potè ricevere con piena lucidità di mente l' Estrema Unzione, e verificare in sè tale un miglio-

ramento, che gli permise a metà di Settembre di alzarsi e di non sentire più i passati dolori. Ma ai primi di Ottobre una grave complicazione gli indebolì talmente il cuore, da ridurlo agli estremi. Sul mattino del 7 Ottobre spirò senza accorgersene nel sereno atteggiamento di chi si addormenta recitando il S. Rosario.

La notizia del decesso si propagò subito, e fu per Portici lutto cittadino annunziato anche dalla stampa. Furono infinite le condoglianze, tra le quali non possiamo tacere quella del Vicario Generale dell' Archidiocesi di Napoli S. E. Mons. De Nicola. I funerali riuscirono un plebiscito di stima e di amore al santo sacerdote.

La sua vita fattiva e retta, la sua pietà e rassegnazione alle prove ed ai dolori, che non gli mancarono mai, gli avranno certo aperto le porte del Cielo: le medesime virtù siano a noi di sprone a continuare nella via della nostra santificazione.

Coad. Rizzi Cosimo

(† 7-2-1947)

Nacque a Laterza (Taranto), il 7 Giugno 1920, da pii genitori che l'educarono cristianamente. Frequentò in paese le prime tre classi elementari, poi le altre due a Taranto, dove la famiglia s'era trasferita.

Terminate le elementari, fu presentato al Direttore della nostra Parrocchia del S. Cuore, che, intuendo l'animo del ragazzo, gli concesse d'iniziare lo studio del latino. L'anno dopo andò a continuare tale studio al nostro Istituto di Taranto e frequentò la 2^a e 3^a ginnasiale. Ma proprio durante l'anno di 3^a ginnasiale gli morì il padre e dovette interrompere gli studi; si notò ancora in lui un forte deperimento organico; ed egli ci disse con generosità: « Se non posso essere sacerdote, sarò ugualmente Salesiano coadiutore, e contribuirò anch'io alla salvezza delle anime. » Fu subito accettato, e dopo l'Aspirantato fatto nel Collegio di Taranto, fu inviato a fare il Noviziato a Portici, ove emise la prima professione il 16 Agosto 1940.

Fu subito inviato a Torre Annunziata come guardarobiere e spenditore; di lì a Taranto con le stesse mansioni; e quando per lo sfollamento, tutto quell'Istituto si trasferì a Cisternino egli seguì la Comunità.

Dovunque e sempre fu fervente religioso, diligente nel suo ufficio, puntualissimo alle pratiche di pietà, fedele al

suo rendiconto; visse vita di raccoglimento e di unione con Dio, per cui si presagiva che non sarebbe rimasto a lungo sulla terra, che aveva sfiorato senza contaminarsi.

La malattia, che doveva strapparlo alla terra, venne come un fulmine e fu brevissima. Colpito dai freddi intensi di Dicembre e Gennaio nell'adempimento del suo ufficio, cominciò ad accusare frequenti mal di testa, che però sopportò in piedi, senza interrompere le sue occupazioni. Aggravatosi il male, e costretto a stare a letto, si mostrò sempre sereno e tranquillo, rispondendo sempre che stava bene, ed invece era affetto da infezione meningea che presto lo prostrò in deliquio e gli tolse la conoscenza. Stette tre giorni in tale stato finchè, proprio mentre i giovani in chiesa recitavano le preghiere della Buona Morte, ed i confratelli, attorno al suo letto, le preghiere degli agonizzanti, emise l'ultimo respiro nel primo Venerdì del mese. Era presente anche la mamma, che sino all'ultimo aveva pregato che il Signore le risparmiasse quell'ultimo figlio dopo la perdita di altri quattro.

La notizia diffusasi nel paese destò compianto ed affettuosa partecipazione al nostro dolore: il buon confratello era stimato ed ammirato per la sua serietà ed angelica riservatezza. Dal Cielo ci ottenga altri coadiutori simili a lui.

Sac. Massimino Bonfanti

(† 30-4-1947)

Provetto Missionario fu religioso pio, zelante ed esemplarissimo.

Era nato a Ronco Briantino, provincia e diocesi di Milano, il 19 Novembre 1865 da Carlo e Rosa Rossi, che lo educarono cristianamente. Costumi semplici, congiunti a singolare pietà ed al lavoro dei campi, lo prepararono alla chiamata di Dio a cui la povertà domestica non permise di rispondere se non dopo il servizio militare.

Soldato di cavalleria a Torino negli anni 1886-87-88, il robusto Brianzolo, nelle ore di libera uscita, frequentava assiduamente la Chiesa e si recava a Valdocco per veder D. Bosco. Passava intere serate a S. Giovanni Evangelista, edificandosi nell'osservare il contegno di quei Figli di Maria, ed edificando egli stesso quei superiori e giovani con la sua religiosità ed il suo candore. Fu così che il venerando D. Brunelli ne fece una facile conquista accettandolo, il 29 Settembre 1889, per la prima ginnasiale.

Il 2 Ottobre 1893 entrò nel Noviziato di Foglizzo, vestì l'abito chiericale per mano di Mons. Cagliero e si votò fin d'allora per le Missioni, dove poi lavorò instancabile per 38 anni.

Nel 1894 e '95 fu ad Ivrea per la Filosofia ed il 1° anno di Teologia, anni che coronò con la professione perpetua

ed il cui ricordo lo commuoveva sempre sino al pianto per l'ambiente tutto carità e serenità incantevole.

Nel 1896 partì per il Paraguaj assegnato al Collegio Mons. Lagsagna di Assuncion in qualità d'isegnante elementare. Negli anni 1896-97-98, completati gli studi teologici, fu ordinato Sacerdote il 30 Novembre di quell'anno. Da questo momento sino al 1934 alternò le sue mansioni d'insegnante, di parroco, di prefetto, di confessore nelle Case di Assuncion e di Conception.

Periodicamente visitava le *estancias* o fattorie amministrando i SS. Sacramenti, spiegando il Catechismo, aiutando tutti, specie i fanciulli ed i giovani, ad iniziarsi alla vita cristiana ed all'Azione Cattolica.

Nel 1934, rientrando in Italia per la Canonizzazione di D. Bosco, pose termine alla sua vita missionaria, e fu assegnato all'Ispettorìa Napoletana, accolto con piacere come confessore dai Confratelli e dai Giovani delle Case di Napoli-Vomero, Brindisi, Taranto, S. Severo, dove chiuse i suoi giorni.

Il buon D. Massimino si riprometteva di celebrare a San Severo la sue nozze d'oro sacerdotali per il 30 Novembre 1948 e di rivedere il paese natio coi parenti che tanto l'amavano ed il parroco D. Rossetti; ma verso la metà del Gennaio 1947 avvertì il declino delle sue facoltà fisiche e mentali, e pensò a prepararsi al supremo sacrificio.

Il 28 Aprile cominciò a dar segni di assoluta impotenza a reagire ai dolori che lo tormentavano, nè ebbe più la forza di conversare come era sua abitudine. Il giorno seguente ricevette gli ultimi Sacramenti e la mattina del 30 se ne volava a Dio.

Grande fu il cordoglio degli amici, benefattori, ammiratori dell'Opera Salesiana. I suoi funerali furono un trionfo; vi presero parte S. E. Mons. Orlando, il Venerando Capitolo, i RR. Parroci ed il Clero, i PP. Cappuccini con i Fratini,

il Direttore diocesano dei Cooperatori e migliaia di persone.

Mons. Orlando, prima di procedere all'assoluzione della salma, definì D. Bonfanti « uomo semplice come un fanciullo e giglio candidissimo di purezza. » La sua pietà lo tratteneva quasi costantemente in preghiera; e come si affliggeva quando per qualsiasi motivo non avesse potuto celebrare la S. Messa a suo agio e con edificazione dei fedeli!

Nel ministero delle Confessioni si prodigò generosamente a qualunque ora e per ogni sorta di penitenti.

Fu modello di osservanza religiosa sottomettendo le sue minime iniziative all'approvazione dei Superiori: nell'obbedienza e nello spirito di sacrificio desiderava rendersi utile alla Congregazione sino all'ultimo respiro. Queste sue virtù spiegano la stima e l'affetto che gli portarono quanti lo conobbero e lo praticarono.

Dal Cielo ci ottenga dal Signore di poterlo imitare nella vita e nella morte.

Coad. Giuseppe Franco

(† 15-11-1947)

Il nostro Franco, umile e laborioso, fu un' anima eletta, innamorata di Dio.

Era nato ad Asti, il 4 Aprile 1868, e sino ai 34 anni visse in famiglia, in un ambiente saturo di spirito cristiano. In un suo libretto di note si legge: « Caro Gesù, io non ho mai domandato grazie di questo mondo, nè onori, nè ricchezze; ti ho domandato invece sempre il tuo amore e sento di volerti molto bene. » Spinto adunque dal desiderio di seguire più da vicino Colui che amava, entrò come Aspirante salesiano nel 1902 a Torino Martinetto e Valsalice, e quindi nel 1906 come novizio a Lombriasco, e si consacrò totalmente al Signore con la professione religiosa, che emise a Torino nella nostra Casa Madre.

Come figlio di D. Bosco lavorò quasi esclusivamente nell' Istituto di Castellammare di Stabia, se si eccettuano alcuni mesi trascorsi in quello di Napoli-Vomero. Per i primi tre anni funzionò da capo calzolaio, poi sempre da dispensiere. La storia quindi della sua vita salesiana è molto semplice, nè il suo esteriore presentava alcunchè di straordinario. Se tutti però potevano notare in lui una grande rettitudine, una puntualità esemplare nel compiere i suoi doveri religiosi, una riconoscenza sincera per qualsiasi favore gli si facesse, nessuno poteva indovinare la bellezza della sua anima, quale si rivelò durante la sua ultima malattia.

Dal Gennaio del 1947 un attacco di arteriosclerosi lo costrinse a rimanere quasi sempre in camera ed a limitare le sue occupazioni. Ed allora non pensava che ad intrattenersi col suo Gesù, ed a pregare. « Gesù, ti voglio bene; Gesù, ti amo sopra ogni cosa; ti voglio abbracciare e passarmela con Te, unicamente con Te. O Gesù, Tu sei il mio tutto; senza di Te è miseria, morte e desolazione; Gesù, io non mi stancherò mai d'invocarti; ti voglio sempre avere nel mio pensiero e sulle mie labbra! »

Da queste ed altre ardenti espressioni, scritte da un umile coadiutore, che ha passato la sua vita nell'assiduo lavoro materiale, si può comprendere quale anima preziosa essa fosse, e quanto bene deve aver fatto in vita col suo lavoro, col suo esempio!

« Gesù... nel giorno della morte, nel momento in cui si deciderà la mia sorte per tutta l'eternità, ti prego di accogliermi fra le tue braccia, perchè io, nonostante le mie miserie, i miei difetti, ti ho voluto sempre bene. » Così scrisse, e dal Cielo, dove speriamo ch'egli già si trovi, continuerà certo la sua santa opera di pregare per noi, perchè seguiamo i suoi esempi, per la Congregazione, perchè conti sempre numerosi coadiutori simili a lui.

INDICE ALFABETICO

	Pag.
1. Alfano Felice <i>Coad.</i>	91
2. Bertolucci Amilcare <i>Sac.</i>	» 105
3. Bonfanti Massimino <i>Sac.</i>	» 178
4. Bordieri Salvatore <i>Coad.</i>	» 58
5. Borgiattino Domenico <i>Sac.</i>	» 126
6. Bucci Giuseppe <i>Coad.</i>	» 16
7. Caligaris Luigi <i>Sac.</i>	» 25
8. Candela Nicola <i>Ch.</i>	» 155
9. Canepa Domenico <i>Sac.</i>	» 39
10. Canobbio Massimo <i>Coad.</i>	» 122
11. Castagna Giuseppe <i>Sac.</i>	» 112
12. Chiappello Tommaso <i>Sac.</i>	» 126
13. Civetta Pietro <i>Coad. Ascr.</i>	» 47
14. Colavita Mario <i>Ch.</i>	» 125
15. Coluccia Giuseppe <i>Sac.</i>	» 55
16. Coppola Ugo <i>Sac.</i>	» 30
17. Coratella Francesco <i>Sac.</i>	» 126
18. Cornaglia Giovanni <i>Coad.</i>	» 97
19. D'Antuono Angeló <i>Coad.</i>	» 172
20. De Felice Nicola <i>Sac.</i>	» 9
21. De Felici Geremia <i>Coad.</i>	» 59
22. De Gennaro Giuseppe <i>Coad.</i>	» 126
23. De Rogatis Alfonso <i>Sudd.</i>	» 145
24. Di Vico Francesco <i>Ch. Ascr.</i>	» 52
25. Franco Giuseppe <i>Coad.</i>	» 181
26. Gadaleta Nicola <i>Sac.</i>	» 37
27. Gallo Donato <i>Coad.</i>	» 75

28. Gangi Giuseppe <i>Sac.</i>	Pag. 157
29. Ghione Anacleto <i>Sac.</i>	» 18
30. Giribone Giuseppe <i>Sac.</i>	» 173
31. Guazzo Vincenzo <i>Ch.</i>	» 87
32. Guerrieri Giovanni <i>Ch.</i>	» 28
33. Guidotti Emidio <i>Coad.</i>	» 167
34. Loconte Pasquale <i>Ch.</i>	» 165
35. Marconcini Adriano <i>Sac.</i>	» 84
36. Martina Giovanni <i>Sac.</i>	» 116
37. Mellano Giovanni <i>Sac.</i>	» 108
38. Mezzetta Giuseppe <i>Sac.</i>	» 49
39. Molinari Eugenio <i>Sac.</i>	» 61
40. Nardella Enrico <i>Sac.</i>	» 133
41. Nardella Giuseppe <i>Sac.</i>	» 99
42. Pagani Giovanni <i>Sac.</i>	» 78
43. Pentassuglia Domenico <i>Coad.</i>	» 149
44. Persiani Arnaldo <i>Sac.</i>	» 140
45. Piccolo Mario <i>Sac.</i>	» 169
46. Pugliese Francesco <i>Sac.</i>	» 93
47. Rizzi Cosimo <i>Coad.</i>	» 176
48. Rizzi Natale <i>Ch.</i>	» 45
49. Russo Antonio <i>Sac.</i>	» 70
50. Sacchetti Alfredo <i>Sac.</i>	» 151
51. Sampò Francesco <i>Sac.</i>	» 160
52. Signorelli Pietro <i>Sac.</i>	» 5
53. Simonetti Giovanni <i>Sac.</i>	» 162
54. Spinatelli Ilario <i>Sac.</i>	» 13
55. Starace Raffaele <i>Sac.</i>	» 64
56. Tamassi Francesco <i>Coad.</i>	» 82
57. Tamburino Giuseppe <i>Sac.</i>	» 102
58. Tancredi Michele <i>Sac.</i>	» 136
59. Tessa Carlo Bartolomeo <i>Sac.</i>	» 119
60. Uberti Antonio <i>Sac.</i>	» 21
61. Zanchetta Domenico <i>Coad.</i>	» 34